

■ **il fatto**

L'ombra di Mosca sull'Ucraina

SANDRO VIOLA e GIAMPAOLO VISETTI

■ **l'inchiesta**

La jihad sul corpo della donna

NATALIA ASPESI e PAOLO RUMIZ



A spasso col Duce

*Dopo 58 anni gli archivi della Cia restituiscono **il diario di Ercole Boratto** autista di Mussolini dal 1922 al 1943. Un ritratto impietoso degli incontri politici ma soprattutto delle manie, delle passioni, degli amori clandestini dell'uomo che segnò le sorti dell'Italia tra le due guerre*

Il Duce con la sua leonessa, Italia, e l'autista Ercole Boratto

GETTY IMAGES/L.RONCHI

ERCOLE BORATTO

«**L**a sua meta preferita era il mare e sovente chiedeva di andare ad Ostia. Durante queste gite, se trovava qualche osteria isolata, si fermava ed ordinava del vino bianco. Ne beveva un po' centellinandolo come per assaporarlo meglio, ne faceva bere un bicchiere anche a me e mi ordinava di pagarlo, non avendo lui mai un soldo in tasca. Era questa una delle tante abitudini di Mussolini che lo caratterizzava come un tipo originale e strano. Sin dai primi anni di governo amava farsi riconoscere dal popolo e farsi notare principalmente dal sesso femminile, provava sia che tutti i giorni soleva fare delle passeggiate colla sua automobile sportiva, tra i viali di Villa Borghese nelle ore più animate del passeggio, e se per caso qualche bella figliola attirava la sua attenzione, era capace di percorrere più volte lo stesso viale per passare davanti alla donna notata, e fu appunto in uno di questi andirivieni che un vigile, stanco

di vedersi passare sotto il naso quell'auto molto rumorosa, ci fermò per intimarci la contravvenzione per lo scappamento aperto [...] Non vi dico come rimase quel povero vigile quando alla richiesta delle generalità, si sentì rispondere: Benito Mussolini [...] In realtà si trasgredivano i regolamenti di viabilità poiché la sua macchina così camuffata, viaggiava sempre a scappamento libero ed era sprovvista di parafranghi e di parabrezza [...] Era un bravo guidatore d'auto Mussolini? No. Era sempre distratto, non percepiva il pericolo.

A Roma cominciarono per la sua mania di esibizionismo le passeggiate in auto per Villa Borghese in compagnia della leonessa "Italia" regalatagli dal proprietario di un circo equestre. Così, oltre alle altre preoccupazioni, avevo quella della fiera bestiolina, che in braccio al Duce, incominciava effettivamente a infastidirmi. Una provvidenziale zampata sulla giacca di pelle del Duce, pose fine anche a quest'altro tipo di originale vanità mussoliniana [...]

(segue nella seconda di Cultura)
SERVIZIO DI ATTILIO BOLZONI e TANO GULLO

■ **spettacoli**

Vent'anni di commedia all'italiana

PAOLO D'AGOSTINI e FURIO SCARPELLI

■ **i sapori**

Olio, una spremuta di successo

CORRADO BARBERIS e LICIA GRANELLO

■ **l'incontro**

L'inverno a piedi di Schumacher

VITTORIO ZUCCONI

il fatto
Venti dell'Est

Kiev. Irina e Mykola le sorelle nemiche

GIAMPAOLO VISETTI

Ridurre bandiere arancioni e vessilli bianco-azzurri alla lotta per il controllo di carbone e di oleodotti è sbagliato



LA FOLLA
Una sostenitrice arancione E , a fianco, la grande manifestazione di piazza in favore di Yushenko

Se ordini il "borsch", la zuppa ucraina che non smette di brontolare in tutte le pentole del Paese, a parte la barbietola non sai cosa mangi. Dipende dalla cuoca. Patate e cipolle se è di Leopoli, bollito di vitello e panna acida se alloggia accanto alla casa di Bulgakova a Kiev, lesso di montone e rapa a Donetsk, cavolo e giovane storione se l'assaggi a Odessa. E poi il lardo, spina dorsale nazionale: rosso di paprika al confine polacco, rigorosamente bianco nei villaggi sotto la capitale, nero di pepe lungo la frontiera russa. Ogni ucraino ha la propria patria, una personale minestra che bolle. Da secoli: per questo la terra contesa tra imperatori asburgici e zar russi rischia oggi di tornare ad esplodere. Come tutte le terre centrali, è un nulla identitario imbottito di popoli, religioni, lingue. Ha molte vicende regionali, non una storia patria. E milioni di famiglie deportate, sterminate, divise, emigrate, vendute e infine ricomposte a tavolino sulle macerie di altre case svuotate.

Le sorelle Irina e Mykola Lopatniouk, dopo trent'anni, si sono riviste il giorno del ballottaggio che ha rialzato il vento della rivoluzione. La prima s'era sposata a Horodok, trenta chilometri dalla Polonia. Una vita a servire in Spagna assieme al marito muratore. La seconda era finita a Sebastopoli, in Crimea. E di qui in Siberia, a cercare un pezzo di pane seguendo Oleg nelle miniere d'argento. Cattolica Irina, ortodossa Mykola. Quella insiste a parlare ucraino, questa l'ha dimenticato per il russo. Un' europea e un' asiatica, due mondi, allo stesso seggio: un voto a Viktor Yushenko e uno a Viktor Yanukovich. Non c'entra la politica, neppure la simpatia personale, figuriamoci se qualcuno pensa a Bush e a Putin: è che in «Ukraina», ossia «Al confine», ognuno tende a rinforzare il proprio bastione interno.

«L'anima patria — dice lo storico Aleksander Dergaciiov — si fonda sulla mitematica. La prosperità contadina sottratta, la stirpe slava dei ruteni divisa, la convivenza etnica moltiplicata dai tartari ai lituani, le chiese di Roma e di Costantinopoli che si sono aggiunte alle sinagoghe ebraiche. Lo schema Est-Ovest, che richiama la Guerra Fredda, è comodo per illustrare l'attualità degli interessi strategici che si scontrano nel cuore dell'Eurasia: ma è superficiale, svia l'attenzione dalle pulsioni profonde.

Oriente e Occidente

La folla in piazza scarica oggi tensioni antiche, dai sotterranei stanno emergendo un Oriente e un Occidente che prescindono dalla ricerca di un destino. Ridurre bandiere arancioni e vessilli bianco-azzurri alla lotta per il controllo di carbone e industrie belliche, di oleodotti e porti sul mar Nero, porta a ripetere sempre lo stesso errore. Se basta una scintilla per incendiare il luogo più delicato del continente, è perché il fuoco che arde è storico e religioso, come nei Balcani e nel Caucaso». Non a caso l'aquila a due teste, battezzata da San Vladimiro re nel 988 in riva al Dnepr, è nata qui. Già dalla culla, la "Rus" medievale embrione della Russia conosceva la condanna di possedere una doppia schiena verso cui guardare.

Troppo fertile e troppo piatta, là in mezzo, per illudersi di restare intatta. L'ovest, nel XVI secolo, fu risucchiato dallo stato polacco-lituano e convertito al cattolicesimo. Leopoli, città magica dai quattro nomi, è stata per secoli lo scrigno della cultura germanica, slava, ebraica. La Galizia ha offerto schiere di soldati contadini all'impero austro-ungarico, prima di scavalcare i Carpazi per sottomettersi ai principi polacchi.

L'est, la Kiev del decimo secolo, ha invece partorito gli slavi e i cosacchi che avrebbero lanciato i cavalli contro i tartari e i mongoli alla ricerca di acqua dall'Asia centrale. Erano serbi, balcanici, ortodossi campati alle stragi musulma-

ne. Secoli di lotte, torri erette sulle coste del sud per respingere gli assalti dei pirati turchi, fino all'abbraccio del 1654, da cui nacque la Russia. Da sempre l'Ucraina è doppia, tripla lo è diventata dalla fine del Settecento. Fu allora, quando le navi iniziarono a portare merci nel Mediterraneo, che Mosca fagocitò la Crimea, simbolo di ciò che è una terra di nessuno. Regalata all'Ucraina sovietica da Krusciov nel 1954, risarcimento per il genocidio staliniano del '44, è diventata patria interna ad una nazione apolide con l'indipendenza del 1991. Odessa e Sebastopoli non sono un luogo, ma un passaggio. Sessant'anni fa 200 mila tartari, mescolati con georgiani, cosacchi, turchi, ebrei, armeni, furono deportati nelle steppe dell'Asia centrale. Kazakistan e Uzbekistan: la metà morì nei primi due anni, gli altri pretesero di rientrare nella dimora dei padri. Erano 260 mila alla fine degli anni Ottanta, quando tornarono dopo aver respirato l'aria dell'Islam. Da allora non sono solo una repubblica autonoma dentro lo Stato ucraino: sono la terza identità che annega tra tutte le razze ospitate tra Vienna, Vilnius, Istanbul, Gerusalemme e Vladivostok.

Il resto, l'ha combinato il Novecento. Mezza polacca e mezza russa fino al 1939, Kiev si è svegliata sovietica con il patto Molotov-Ribentrop. E' con quella firma che il solco antico che divide il Paese al centro, è divenuto incolmabile. L'Ucraina, decimata dalla carestia pianificata da Mosca nel 1933 (proprio ieri la commemorazione in chiese e municipi), sopravvissuta al cannibalismo cui erano state ridotte le campagne, accolse i nazisti come liberatori. L'Ovest, attratto dalle luci di Varsavia e Berlino, costituì la famigerata divisione delle Ss, gli aguzzini più raffinati dell'Olocausto nei lager dell'Est. Al confine con la Russia la nostalgia zarista prevalse invece sulle umiliazioni comuniste, fornendo mano d'opera robusta per i gulag di Sakhalin.

Nascono allora i genitori di Yushenko e Yanukovich, le piazze dell'Indipendenza e quelle con al centro il monumento di Stalin, le cattedrali della chiesa unite di Sebastopoli, cattolica di rito orientale, le basiliche ortodosse fedeli al vaticano russo di Serghei-Posad e i templi scismatici del patriarca ucraino di Kiev-Percerskaja Lavra. Una doppia patria cui s'aggiunge una repubblica autonoma, due popoli senza razza, tre papi, due lingue, una cultura che è lo sfogo dell'incontro-scontro del mondo pre-

cedente a Marco Polo e Cristoforo Colombo. E' un miracolo che quattro minestre si chiamino con lo stesso nome.

Come possono pretendere, Putin, Solana e Bush, che le sorelle Irina e Mykola Lopatniouk abbiano un pensiero unico? Lo scoppio dell'Unione sovietica, qui come in Bielorussia, non poteva portare la libertà nelle terre di mezzo. «Siamo troppo occidentali — diceva lo scrittore Taras Shevchenko — ed eccessivamente orientali. Se andiamo in una direzione smarriamo la strada» Nel 1994, dopo l'indipendenza di tre anni prima, è arrivato così Leonid Kuchma ha impedire che la democrazia seducesse Kiev spostandola a Ovest.

Paesi Baltici, Polonia, Cecchia, Slovacchia, Ungheria hanno scelto l'Europa e il capitalismo del mercato comune. L'Ucraina è rimasta condannata all'eterna oscillazione. Tre passi verso Bruxelles, un pugno di soldati alla guerra di Bush in Iraq, un'alzata di gonna alla Nato, un fiume di muratori e badanti per Roma, Parigi e Madrid. Mapure le basi della marina russa a Sebastopoli, le industrie belliche di Dnepropetrovsk che forniscono componenti essenziali al riarmo russo, le miniere di carbone di Donetsk e di acciaio a Zaporozhje svendute agli oligarchi di Mosca, l'economia mantenuta alle dipendenze del gas e del petrolio siberiani in transito verso l'Europa. Lo stesso giorno Kuchma, artefice di uno spietato stato di polizia grazie alla benevolenza dei due mondi che si sono limitati a definirlo «autoritarismo», chiedeva l'ingresso nella Ue e firmava l'adesione al mercato economico comune assieme a Russia, Bielorussia e Kazakistan. Telefonava a Washington per offrire informazioni sui nuovi missili nucleari di Putin, e a Mosca per supplicare il presidente di venire per la terza volta in Ucraina a cercare di raddrizzare una campagna elettorale da cui dipende il suo tramonto.

Nazionalismi fasulli

«Non ha tenuto il Paese unito — spiega il politologo Serghiei Markov — lo ha squartato fino alle viscere giocando sulla paranoia da «area di influenza» che obnubila gli arteriosclerotici leader di oggi. Sono rinati due nazionalismi fasulli, quello russo e quello ucraino: l'immagine dei minatori contro gli studenti, ad uso e consumo delle superpotenze che trattano gli accordi sul petrolio e della spartizione del Medio Oriente».

E' la scelta negata, il pretesto scientificamente offerto dal vecchio potere alle risse geopolitiche, ad aver ora riversato in piazza una folla di disperati. Gridano «Ucraina libera» e pensano a come le autorità gestirono il disastro nucleare di Chernobyl. Dieci giorni in vacanza all'estero, scordando di avvisare la gente che la nube tossica non irritava solo le mucose. Promesse di risarcimenti mai arrivati.

Il regime — dice l'editorialista di punta del settimanale "Svoboda" ("Libertà", ndr) Oleg Liashko — non sostiene Yanukovich per garantire gli interessi della Russia in Ucraina: assistiamo piuttosto alla battaglia disperata di un dittatore che cerca solo di salvare se stesso, le sue ricchezze, gli affari che ha garantito ai corrotti che l'hanno sostenuto. Kuchma teme di essere ucciso come Ceausescu, ammazzato dal popolo, o fatto fuori dai killer dei suoi clan».

Dopo una settimana al gelo, istruiti dagli ex combattenti venuti dalla Georgia e dalla Serbia, 50 milioni di ucraini pensano solo che non vogliono più essere poveri. La scelta economica europea, garantita dalla sicurezza Usa, è il rifiuto del vassallaggio alle rinate mire da superpotenza della Russia di Putin. Risponde all'incompiuto movimento centrifugo delle ex repubbliche sovietiche: ma è soprattutto l'inizio consapevole di un percorso culturale e civile. Nelle piazze i giovani gridano «oggi nasce l'Ucraina». Le sorelle Lopatniouk sognano di tornare a Kiev per imparare finalmente come si cucina un solo "borsch" nazionale.



Se basta una scintilla a incendiare questa terra troppo fertile e troppo piatta è perché il fuoco che arde è storico e religioso. Non a caso l'aquila a due teste è nata qui



I RIVALI DIVISI DA TRE PUNTI

LE ELEZIONI

Dopo un primo turno elettorale per la presidenza, al ballottaggio del 21 novembre Viktor Yakunovych sostenuto dal leader uscente Leonid Kuchma, deve affrontare Viktor Yushchenko, ex primo ministro gradito all'occidente. Le urne danno il 49,46 per cento a Yakunovych, che viene proclamato presidente, mentre al candidato dell'opposizione è andato il 46,61. Yushenko contesta i risultati, forte della valutazione di osservatori indipendenti. Il Parlamento annulla il voto: il ballottaggio sarà ripetuto

IL PAESE

Dopo lo scioglimento dell'Urss, nell'Ucraina indipendente si sono approfondite le divisioni fra l'Est, di lingua russa e ortodosso, e l'Ovest, prevalentemente cattolico di rito uniate e di lingua ucraina. L'Est, in cui sono nati sia il presidente Leonid Kuchma che i due candidati alla successione Yanukovych e Yushenko, è tradizionalmente più legato a Mosca, mentre all'Ovest l'influenza dell'Europa si affianca a un diffuso atteggiamento nazionalista, legato al ricordo dell'età d'oro dei Cosacchi, nel 17esimo secolo



Mosca. Nella città delle libertà perdute

SANDRO VIOLA

*Mi chiedo: qui la gente scenderebbe in piazza per difendere i propri **diritti**? Solo pochi lottano contro lo strapotere del premier*



LO ZAR

“Putin sta portando la Russia verso un nuovo autoritarismo”, dicono gli oppositori al premier

deputato di Russia Unita, Anatolij Jermolin, ha deciso di non obbedire agli ordini e ha votato contro. Poche ore dopo è stato espulso dal partito.

Un altro esempio. L'amministrazione presidenziale, il migliaio di persone che lavorano al Cremlino, è qualcosa di più d'un governo parallelo: è il vero governo, né più né meno del Politburo di quindici anni fa. La segretezza, l'arbitrarietà delle sue decisioni, sono le stesse d'allora. E non basta. Nella scia dell'infame tradizione sovietica, i tribunali fungono ancora (come s'è visto con l'affaire Yukos) da docili strumenti dell'esecutivo. E non parliamo del culto della personalità, con il telegiornale della sera che apre quasi sempre con Putin al tavolo di lavoro, impegnato a far felice il popolo e a restaurare la potenza russa.

Già, la potenza russa. Negli ultimi tre anni era parso che Putin e i suoi avessero posto il rilancio dell'economia al centro del programma di governo. «L'economia prima di tutto», era stato lo slogan più ricorrente del dopo-Eltsin. E s'era creduto che lì si sarebbe riversata la grande massa di danaro affluita in Russia con il continuo aumento dei prezzi del petrolio. Nelle infrastrutture, nella modernizzazione dell'industria petrolifera, negli aiuti alla piccola imprenditoria. E magari anche nel settore sanitario, visto che la popolazione russa diminuisce d'un milione all'anno: un tasso catastrofico.

Ma non era così. Con l'annuncio di metà novembre, Putin ha rivelato infatti che le priorità sono altre. Un'arma «che nessun altro paese possiede», una nuova generazione di missili capaci di portare quattro tonnellate e mezzo di testate nucleari sgusciando attraverso i sistemi antimissilistici. Né è soltanto quest'accenno d'una nuova corsa agli armamenti a ricordare i tempi di Leonid Brezhnev. Ci sono anche linguaggi inconfondibili. Come l'uso, ad ogni catastrofe o fallimento del governo (la tragedia di Beslan, per esempio), dei vecchi ritornelli leninisti sulle “trame internazionali” contro la Russia.

Allora: la Russia scivola verso una nuova autocrazia? Sono venuto a Mosca per cercare una risposta a questa domanda, e l'ho rivolta a un gruppo di persone che conosco da tempo e di cui mi fido. Lilia Shetsova, politologa alla branca moscovita del Carnegie Endowment. Georgy Satarov, l'ultimo di quella folta schiera d'intellettuali che sostennero il tentativo democratico di Eltsin, ad essere restato sulla scena politica. Vladimir Rizhkov, il

deputato di cui parlavo prima. Due sociologi, Igor Klyamkin e Boris Kagarlitskij, e lo scrittore Viktor Yerofeiev.

Che cosa m'hanno detto queste persone che seguono da Mosca, giorno dopo giorno, il decorso politico? Prima di tutto hanno confermato quel che già sospettavo. La Russia procede (e secondo alcuni di loro galoppa) verso un sistema di potere personale e limitazione delle libertà. Sentiamo per esempio la Shetsova: «Un anno fa il Paese era a un crocevia: sarebbe potuto andare verso lo stato di diritto e un mercato veramente libero, oppure verso una sempre maggiore concentrazione e personalizzazione del potere. Bene, adesso sappiamo che la strada imboccata è quest'ultima. Una facciata che il rito elettorale rende formalmente democratica, e dietro di essa la struttura autoritaria».

Tutti gli altri erano d'accordo con il giudizio della Shetsova. Ma tutti erano anche d'accordo su un'altra, fondamentale valutazione. Cioè a dire: più aumentano i poteri che Vladimir Putin va concentrando al Cremlino, e più cresce l'immobilismo. Più il potere si verticalizza, e più diviene lampante l'inefficienza del sistema.

Diceva Georgy Satarov: «Immagini un marionettista che prende nelle sue mani i fili di

tutte le marionette, pensando di poter manovrare da solo lo spettacolo, e dopo un po' si rende invece conto che con tutti quei fili in mano non sa più quale muovere. Questa era la cultura, la tendenza di Putin e degli altri “cekisti”, come si chiamano tra loro gli uomini che provengono dal Kgb: prendere tutto in mano. E lo hanno fatto con i media, esautorando le altre istituzioni, e infine - con l'attacco alla Yukos - irrompendo rumorosamente nel mondo dell'economia. Ma il risultato è un potere che potremmo definire virtuale. Sospettoso, intento solo ad autoprotettersi, incapace di prendere una decisione importante. Insomma, una nuova stagnazione».

Il potere immobile

È vero: una stagnazione che ricorda l'asfissia dell'Urss morente. Perché come altre volte nella storia russa, l'indigestione del potere ha prodotto la stasi. I meccanismi di governo appaiono infatti irrimediabilmente inceppati. Nulla s'è visto, infatti, di quel che era stato promesso. Non la riforma dell'apparato giudiziario. Non una maggiore chiarezza delle leggi necessarie a garantire la proprietà privata e l'investimento straniero, tant'è che i capitali russi - dieci miliardi di dollari solo quest'anno - volano all'estero. Nessun intervento di rilievo in ambito sanitario. Niente lotta alla corruzione, anche se nella classifica del World economic forum soltanto il Madagascar, l'Ucraina, la Macedonia e il Ciad figurano come più corrotti della Russia.

Quali notizie dunque da Mosca? Intanto l'anchilosismo che ho cercato di descrivere, alleviata soltanto dagli enormi introiti petroliferi. E poi il timore che le illusioni d'una democrazia russa stiano ormai svanendo. Pochi giorni fa, Putin ha dato un'intervista ai responsabili delle tre maggiori reti televisive. E quando uno degli intervistatori gli ha chiesto se la legge che abolisce il voto popolare per l'elezione dei governatori non preannunci un restringimento delle libertà democratiche, ha risposto: «Non credo».

«Non credo», di fronte a domande come questa, è una risposta poco rassicurante. Agli stranieri che s'occupano d'affari e in particolare di petrolio, può anche, in mancanza di meglio, andar bene. E infatti il capo della Camera di commercio americana è venuto di recente a Mosca per dire agli operatori che per ora non c'è niente di cui preoccuparsi. Ma per i russi che volevano la democrazia, è diverso. Quei russi sono in ansia. «Il punto», diceva Lilia Shetsova, «non è più se stiamo andando o no verso un regime autoritario. Questa tendenza è ormai più che evidente. Quel che oggi ancora non è chiaro, è quale sarà il carattere del nuovo autoritarismo russo. Se sarà duro o durissimo».

La Russia galoppa verso un sistema di potere personale che limita sempre di più la libertà. Dal passato riaffiorano i fantasmi del **totalitarismo sovietico**

FOTO / REUTERS

L'inchiesta

Islam ed Europa

Un mese fa il sogno olandese della libertà e della tolleranza è finito, ucciso dal fanatico musulmano che ha sparato al regista Van Gogh. Anche qui è arrivato lo “scontro di civiltà” ed ha il volto e le parole delle ragazze immigrate che lottano ogni giorno per tenere insieme le radici e la voglia di essere protagoniste nel Paese del futuro. Su di loro si combatte la sfida cruciale e più difficile

La jihad sul corpo della donna

PAOLO RUMIZ

AMSTERDAM

«Quella notte non ho dormito. Ma non è stato dopo la notizia dell'omicidio Van Gogh. È stato 24 ore dopo, quando hanno diffuso il testo della lettera lasciata sul cadavere. È lì che ho preso paura. Non era un regolamento di conti. Era una dichiarazione di guerra, fatta non a Van Gogh ma attraverso il suo corpo. La destinataria era Ayaan Hirsi Ali, l'ideatrice del suo film-denuncia sulla segregazione delle musulmane, una che ha scritto sulla pelle la violenza della società patriarcale. Ayaan, ora obbligata alla segregazione per paura della vita. Ecco, quella notte ho capito. Un uomo aveva ucciso un uomo, ma la guerra era contro le donne. Per il possesso della donna».

Elma Drayer, caschetto biondo, opinionista sui giornali “liberal”, è sotto shock. Esprime lo stupore di un Paese-modello improvvisamente travolto da segnali di tenebra, la paura di uno scontro di civiltà che sembra giocare tutto sul corpo femminile e dove la donna rischia di trovarsi schiacciata fra due fondamentalismi; nuovamente ostaggio, nuovamente perdente. E difatti Elma non invoca «dio, patria e famiglia», ma la tradizione tollerante del Paese, che agli immigrati ha dato, dice, «infinite opportunità», e che ha il suo simbolo nella donna liberata. È come se davanti a lei, all'improvviso, una storia infinita di scontri di potere acquistasse senso. La guerra di Troia, iniziata per una donna. La storia di Roma, resa possibile dal ratto delle Sabine.

È una sera gelida, le olandesi doc sciamano in bicicletta, capelli al vento, robuste come contadine, trasportano a casa biondi pargoli dagli asili nido. L'Olanda è femmina, il suo è un matriarcato in guerra. Ha ragione Elma: tutto coincide nel giallo Van Gogh. Donna è quella che ha rotto il tabù. Donna l'obiettivo della Fatwa del vendicatore. Sessuale l'insulto di Van Gogh ai musulmani («stupratori di capre»). Femminile il corpo nudo su cui il regista ha riprodotto i versetti del Corano, sanguinoso sacrilegio per l'Islam. Donne le destinatarie del messaggio di Ayaan; «sono loro - diceva - che allevano i bambini» e quindi cambiano la società. Donne, come Mimoum Boushklà, belga marocchina, anch'essa obbligata a nascondersi per avere denunciato il silenzio dell'esecutivo islamico sull'omicidio. O Rita Verdonk, inflessibile ministro olandese dell'immigrazione.

Allah sui mazzi di fiori

«Allah è grande, così grande che è capace di difendersi dal solo» sta scritto su un mazzetto di fiori coperti di brina sul luogo dell'omicidio.

Tutti, soprattutto i musulmani, hanno voglia di pace. Ma la tv pompa lo scontro, invita imam estremisti e olandesi - turbo ai talk show, il coperchio del “politicamente corretto” salta in aria, il pentolone esplode, e in nome della “libertà di espressione” volano tra le due parti insulti razzisti che in qualsiasi altro Paese farebbero intervenire la magistratura. Il giardino dei tulipani, lo stereotipo tabloid dei mulini sorretto da un'immensa propaganda, scopre insé i Balcani. Famiglie che si spaccano, mentre ultra-liberali e xenofobi, gay iper-tolleranti e fascisti si alleano contro il Nemico, e le divisioni politiche saltano in nome dell'emergenza etnica.

«Un putiferio» sorride Azra Jerkic, informatissima studentessa bosniaca di scienze politiche. «Qui gli imam omofobi e misogini usano gli stessi argomenti dei fondamentalisti protestanti, dei papisti alla Buttiglione o della destra fiamminga maschilista. I primi urlano contro le donne in vetrina, dicono che a schiavizzare la donna è l'Occidente. I secondi figurarsi. In realtà a nessuno dei due importa davvero chi siamo. Lo stesso Van Gogh aveva dichiarato che «non avrebbe perso il sonno per noi». Tutto dice che questa battaglia dovremo farla da sole». Azra spiega che il conflitto va molto al di fuori dell'Olanda.

«Si tratta di decidere a chi appartiene la donna: alla comunità maschio-centrica

d'origine o a quella libera di adozione? A che diritto risponde: a quello del gruppo o a quello universale? L'Europa non ha ancora deciso che fare, se è vero che con l'immigrazione i delitti d'onore tornano ad aumentare e i giudici sono spesso clementi con gli assassini».

Il problema è che dopo l'11 settembre il pregiudizio si è concentrato sui musulmani, lamenta l'antropologo turco Kadir Canatan. «Giustamente si sta attenti all'antisemitismo, ma chi guarda all'islamismo? I giornali mi deprimono, per la prima volta dopo vent'anni ho voglia di andarmene». Tutti parlano delle musulmane reclusi, nessuno dice che in Olanda il top dei suicidi in famiglia riguarda le defilatissime hindu. Si osserva che i musulmani detestano l'anima libertaria olandese, ma se su Internet digiti le parole “Olanda” e “corrotta”, trovi pamphlet e anatemi ultra-cattolici assai più che appelli alla Jihad. «Nel Paese dove i gay si possono sposare - osa una turca in completo grigio-topo - è possibile che questo mio fazzoletto faccia paura?» La sera, nel parco davanti al Concert-hall, migliaia di teenager ballano davanti a un palco con un'altra ragazza che urla rock duro al microfono. Sono di due tipi: bionde indigene con faccia da pattinatrici, e alcune bruno mediterranee col fazzoletto annodato alla pirata. Le musulmane. Entrambe sanno che il potere, domani, sarà delle pattinatrici. Sanno che in Olanda il desiderio di emancipazione delle figlie di Allah è visto con sospetto: «Non incoraggiate l'ambizione delle marocchine, perché tanto si sposano comunque» staccato ad esempio su “*Dekanolog*”, un periodico per insegnanti. Figurarsi ora, dopo l'assassinio. «Quello stronzo ha distrutto la nostra reputazione!» urla nella baraonda una pachistana, alludendo all'omicida.



Adriano Sofri

La santa guerra islamista è una guerra preventiva di riaggiornamento delle proprie donne, minacciate di passar di mano al nemico occidentale o a se stesse, che è quasi, ma solo quasi, purtroppo, la stessa cosa

REPUBBLICA

del 17 agosto 2004

LA DONNA VELATA

Marrakech, 1992, una donna passeggia per le vie della città. In alto, il regista Theo Van Gogh.



FOTO ABBAS / MAGNUM / CONTRASTO

Naida Aurangzeb, giornalista tv, racconta le difficoltà di essere pachistana e olandese

“Io, musulmana e femminista”

L'AJA

«Intendiamoci. Qui la donna ha libertà assoluta. Nei treni e nei bus posso circolare di notte da sola senza che nessuno mi importuni. Sarebbe impensabile in Pakistan, dove sono nata, o in altri Paesi musulmani. Ma questo è anche un posto dove, se non rientri in uno schema, sei perduto». Naida Aurangzeb, 30 anni, è una di quelle che ce l'hanno fatta. Porta il foulard annodato sulla nuca, alla moda piratesca delle giovani musulmane di qui. È diventata giornalista tv, si è impegnata con successo nell'associazionismo giovanile e si batte per i diritti della donna. Esprime lucidamente le complicazioni della sua doppia appartenenza: pachistana e olandese.

«La gente non riesce a catalogarmi. Mi chiedono: sei musulmana? E se lo sei, com'è che sei così indipendente? Non capiscono che l'adattamento al tuo nuovo Paese comporta cambiamenti per tutti. Figurarsi per la donna, che scopre di poter studiare, andare a feste, vestirsi all'occidentale, sposarsi per amore. Poi non capiscono che tu possa portare il fazzoletto sul capo ed essere magari femminista».

Non lo capiscono nemmeno le donne?

«C'è un giornale femminista che si chiama “Opsij”, nel quale mi riconosco totalmente. Ebbene, la direttrice Cisca

Dresselhuys ha dichiarato che mai nella sua redazione potrà lavorare una donna velata. È una cosa che mi spiazza totalmente. Mi umilia. Se nemmeno una femminista capisce che io ho la mia identità, come fanno a capirlo le altre? C'è tanta strada da fare».

È una reazione normale alla paura...

«Gli eventi internazionali e ora l'omicidio Van Gogh hanno creato verso i musulmani un pregiudizio a senso unico. Se ammazzano migliaia di bosniaci com'è accaduto a Srebrenica nel '95, ti danno una pacca sulla spalla e ti dicono: poveri musulmani. Ma se un palestinese si fa saltare in aria e fa una strage ti dicono: voi avete fatto questo».

Gli eventi internazionali hanno cambiato anche i musulmani di qui.

«Vero. Gli attacchi di Bush all'Afghanistan mi hanno fatto sentire per la prima volta legata alle mie radici pachistane. Prima non ci avevo mai pensato».

L'Olanda ha paura per la sua identità.

«Posso capirlo, c'è stato un cambiamento troppo veloce. Ma perché ora, anziché imporci la loro visione dell'Olanda, non chiamano anche noi a definire l'identità olandese? Voglio eserci anch'io, la nuova arrivata, a lavorare per la costruzione di questo che è diventato il mio Paese».

c'è di mezzo l'11 settembre, la zizzania tv, gli imam estremi infiltrati da chissà dove.

La sera a Slotervaart, una delle periferie di Amsterdam dov'è cresciuto l'omicida, regna il coprifuoco. Dicono che sia stata la morte della madre a far uscire di testa Mohammed Bouyari e a buttarlo in pasto ai predicatori folli. Per le femministe, queste periferie sono in realtà ghetti dove la donna è in balia al diritto tribale. In Olanda, lindo Luna Park dove tutto è compartimentato, dalle piste ciclabili ai quartieri gay, si è costruita per decenni un'implacabile cantonizzazione etnica delle periferie, all'interno delle quali funzionava la legge patriarcale del Paese d'origine. Omicidi d'onore, punizioni corporali, e, attorno, l'indifferenza.

Le moschee e le luci rosse

L'Aja, una sinagoga diventata moschea, non lontano dalla stazione.

Quasi nulla è cambiato nell'arredamento, ma Allah è entrato come un paguro nella conchiglia di Jahvè. A due passi, la strada a luci rosse delle donne in vetrina, esagerate come nei quadri di Rembrandt Van Rijn. Ma non c'è nulla di felliniano, la trasgressione è assente. Qui la prostituta è oggetto da supermarket, sterilizzato e ordinato su scaffali; così moschea e putane convivono a cento metri di distanza fingendo di ignorarsi.

«In realtà - ti dicono - il peggio dell'Oriente si combina col peggio dell'Occidente». Anche per questo, oggi, il sogno multiculturale crolla.

Annamaria Andreol, di nascita italiana, mi porta a spasso per l'università dell'Aja, un gigante con studenti di ottanta nazioni.

Iperattiva, entusiasta, è un po' la mamma di questo popolo multinazionale che spinge a continui incontri di «conoscenza reciproca».

Vive con la generazione-chiave degli immigrati, la terza, quella in bilico fra modernità e richiamo delle radici.

«Tempo fa dei musulmani sono venuti a chiedermi uno spazio di preghiera dentro l'ateneo. Ebbene, sono stati altri giovani musulmani a dirci che bisognava dire di no, che almeno qui la religione non entra». E spiega che le ragazze di famiglia musulmana sono le più determinate a emergere, a emanciparsi.

Insomma, le studentesse migliori.

Dalla biblioteca escono giovani azzimate e ben vestite, quasi tutte col foulard. Bella gioventù, ma l'età è la stessa dell'assassino di Van Gogh.

«Quando torno dal Marocco e l'aereo scende sui Polder sono felice» sorride Khadija K., 23 anni, giacca nera e candido hijab d'ordinanza. «La mamma ha paura che io esca la sera,

dopo il delitto Van Gogh. Ma io le dico: mamma, questo è il mio Paese!». La donna musulmana, ancora lei, sola e incompresa, simbolo delle angosce etniche dei pattinatori ma anche orizzonte vitale di coesistenza e riscatto.

L'Aja, col 40 per cento di stranieri, è quasi una Cape Town, divisa in due frange: chi autoctoni e quartieri popolari di immigrati. La linea del tram numero 11 la taglia come una mela, a ogni fermata i passeggeri cambiano colore, fino al viale Meerdevoord, trincea di un silenzioso apartheid, dopo il quale viaggiano solo i biondi e spariscono i minareti. A oriente, oltre il parco di Shevening, la prigione dove è recluso Slobodan Milosevic, l'uomo che volle de-islamizzare il Kosovo troppo pieno di albanesi. «Vinceremo ingravidando le nostre donne» gli avevano detto questi ultimi per sfida, e oggi hanno vinto davvero. Chissà che presto non tocchi all'Olanda, sussurra la gente di qui.

Khadija arriva sulle dighe, non c'è una stella, il Mare del Nord rugge.

Dall'altra parte le ampie finestre illuminate delle ville mostrano pezzi di intimità come nel “Grande Fratello”: donne in accappatoio, in cucina, a letto.

«In Olanda - sorride - le finestre sono così aperte perché nessuno si impiccchia nel tuo privato. Ma è una tolleranza condita di indifferenza che nei confronti degli immigrati può diventare razzismo. A nessuno importa nulla di cosa succede nelle periferie. Per questo temo che nessuno si batterà per i nostri diritti, e dovremo arrangiarci da sole».



L'AMARO RISVEGLIO DELL'OLANDA

AUTUNNO 2000
L'Olanda rinuncia al multiculturalismo e avvia corsi di "olandese" per i nuovi immigrati. Giro di vite alle quote di stranieri.

SETTEMBRE 2001
Dopo l'attentato alle Torri, le moschee olandesi - circa 500, un numero proporzionalmente decuplo rispetto all'Italia - vengono messe sotto sorveglianza.

OTTOBRE 2001
Con l'intervento Usa in Afghanistan, i giornali registrano un'ondata di solidarietà con i musulmani. Il numero delle ragazze col foulard aumenta

GENNAIO 2002
Il partito populista neo-costituito di Pim Fortuyn sfonda nei sondaggi con lo slogan: «L'Olanda è piena». Come dire: troppi forestieri.

MAGGIO 2002
Un ambientalista uccide Fortuyn. L'indignazione dei musulmani è tiepida. Lo scomparso diventa un eroe dell'identità olandese.

PRIMAVERA 2003
Guerra in Iraq, violenti dibattiti in tv sull'Islam in Belgio. Volano insulti razzisti, ma la legge non interviene. La "libertà di stampa" è un intoccabile pilastro dell'identità olandese.

AUTUNNO 2003
La somala Ayaan Hirsi Ali, parlamentare per il centro-destra al governo, lancia una campagna per i diritti delle musulmane recluse e picchiate in casa. La ministra dell'integrazione, Rita Verdonk, espelle 26 mila immigrati dopo aver negato loro il permesso di soggiorno.

PRIMAVERA 2004
Il regista Theo Van Gogh, aggressivo ospite fisso dei talk show in televisione, definisce i musulmani «scopatori di capre» suscitando polemiche e indignazione.

AUTUNNO 2004
La Hirsi Ali e Van Gogh producono insieme un cortometraggio imperniato su una giovane musulmana seminuda, coperta di lividi, che accusa Allah della violenza subita nel suo nome. Il corpo è coperto di versetti coranici, abbinamento blasfemo per i musulmani.

NOVEMBRE 2004
Il 2 novembre Mohammed B., un olandese di genitori marocchini di 26 anni, ammazza Van Gogh poi lo sgozza e - prima di essere catturato - lascia sul cadavere un messaggio di condanna per Hirsi Ali. Che, da allora, deve nascondersi.

LA NUOVA PAURA DEGLI UOMINI

NATALIA ASPESI

Se il corpo della donna è al centro dell'ideologia islamica della violenza e della sottomissione, come stalo stesso corpo in Occidente o più modestamente, in Italia? Se è quello di Loredana Lecciso sta benissimo, per l'ideologia maschilista nostrana, perché è riuscito a riportare l'immagine della donna alla derisione e all'accantonamento di ogni valore, come fosse una specie di Mae West contemporanea quindi privata di intelligenza e autoironia dalle necessità horror della televisione. È una strada su cui si potrebbe precipitare velocemente, non dimenticando che se la Comunità Europea non lo avesse stoppato, avremmo come nostro rappresentante una persona che, dichiarandosi filosofo cattolico, avrebbe voluto escludere dalle discriminazioni messe al bando dall'Europa, quelle sessuali; il che non riguarda solo quello che qualche antico chiama ancora terzo sesso, cioè gli omosessuali, ma anche le donne che un tempo, molto tempo fa, ma chissà domani, venivano ancora definite il secondo sesso, un sesso insomma un po' secondario, inferiore. Striscianti, insopportabili signori dell'informazione, con massimo cinismo irreligioso, hanno ricominciato a parlare di aborto, non della legge che lo consente, ma dell'aborto in sé, di un evento insomma che nessuno, tranne loro, può giudicare o affrontare con indifferenza o leggerezza.

Se ne è parlato qualche giorno fa anche nel tenebroso *Otto e mezzo*, spostando furbescamente il problema negli Stati Uniti di oggi, sempre più conservatori, dove i gruppi pro-life in stile talebano, hanno inventato i cimiteri per gli embrioni e sparano ai medici non obiettori: e dove misteriosamente una nuova legge proibisce l'interruzione di gravidanza alle donne soldato. Ma si sa benissimo che silenziosamente, in certe regioni, per esempio in Lombardia negli ospedali governati da Comunione e Liberazione, c'è una vera guerra per dissuadere le donne che chiedono un intervento abortivo e sempre meno sono i medici disposti a farlo. Niente riguarda di più il corpo della donna di una interruzione di gravidanza, e il tentativo di sottrarle il potere di scelta, di ricacciarla nel mondo opaco, doloroso e soprattutto punitivo della clandestinità, nel pericolo e nella vergogna, ha poco di etico e molto di politico. Anche solo ricominciare a parlarne, minacciosamente, diventa uno dei tanti tentativi per toglierle potere, per rimetterla al suo posto, nel luogo che le compete, la sudditanza e l'incapacità (di intendere e volere).

Ci sono periodi storici in cui le donne diventano protagoniste, come fu negli anni '70, e ciò avviene sempre partendo dalla riflessione sul corpo, rifiutandone l'esproprio sociale e privato delle consuetudini e delle leggi, reclamandone l'autonomia. Oggi non è uno di quei periodi, e non solo per la diffidenza crescente che può diventare rifiuto da parte degli uomini (e di certe donne) e dei poteri che rappresentano. Sono le donne che patiscono sul loro corpo messaggi e pulsioni contrastanti di cui diventano il bersaglio. Si affollano a renderle inquiete troppi doveri e troppe illusioni: bellezza e carriera, amore e autonomia, figli e indipendenza, responsabilità e solitudine. Nessun corpo, e non solo quello della donna, è mai riducibile del tutto a regole sociali, è sempre un elemento esplosivo, di crisi, soprattutto quando va in crisi tutto il resto, la società, l'economia, la politica. Come adesso. Ma mentre il corpo maschile è codificato, si è creato le proprie leggi anche di costume, quello delle donne, sfuggendo a questo codice non suo, introduce sempre un elemento di critica, di disordine, persino di sovversione.

Così l'incomprensione, la diffidenza, lo scontro, si spostano dal sociale al personale. In questo momento infatti, molti uomini adulti si sentono defraudati di un bene che già hanno perduto da tempo, il controllo sul corpo femminile, e delle donne di oggi hanno paura, perché non ne capiscono più né i desideri né l'autonomia: cui non possono più dire «Sei mia». I giovani riscoprono intanto che essere uomo dà oggi un vantaggio sociale rispetto alle coetanee, che a loro volta percepiscono come un'assurda ingiustizia questa diversità. Un'occasione televisiva mi ha permesso di stare un paio d'ore con un gruppo di ragazzi attorno ai vent'anni: i loro discorsi mi hanno fatto trasecolare, non li sentivo dai primi anni '60, come se nel frattempo non fosse successo nulla: l'aria era un ritorno inaspettato al conflitto tra i sessi così incongruo tra ragazze col pancino fuori e ragazzi pieni di piercing, immagini tutti di libertà anche fisica. Poi per forza la Lecciso trionfa, azzerando con la sua docile inconsistenza, con il suo funebre esibizionismo, con la sua pacificante grulleria, ogni conflitto: di corpo, d'anima, di pensiero.



FOTO SHIRIN NESHAT / INTERVENTO SU STAMPA SU GELATINA CON INCHISTRO CALLIGRAFICO, 1995 / PER GENTILE CONCESSIONE BARBARA GLADSTONE GALLERY

la memoria

Scuola di Barbiana

Cinquant'anni fa, il 6 dicembre 1954 un prete scomodo, viene “esiliato” in un piccolo borgo toscano neanche segnato sulle carte geografiche. Comincia allora la storia straordinaria di un gruppo di poveri ragazzi di campagna alle prese con materie e programmi che nemmeno i collegi dei ricchi avevano
Un'esperienza appassionata e controversa che ha segnato un'epoca

“Io e i Pinocchi di don Milani”

GIORGIO BOCCA

Di don Lorenzo Milani e dei ragazzi di Barbiana sapevo poco in quegli anni Sessanta in cui per conto del “Giorno” percorrevo freneticamente l'Italia per scoprire il paese reale in cui ero nato e vissuto dopo la parentesi fascista, immaginata più che vissuta, piena di parole più che di cose, e dopo l'avventura partigiana. Sapevo che vicino a Firenze, in un piccolo borgo — quattro case e una chiesa — di nome Barbiana, uno strano prete aveva fondato una scuola per ragazzi poveri dove avvenivano incontri di cultura meravigliosi ma in certo modo preoccupanti, da setta eretica, contro ma dentro la nostra romana ecclesia. Ragazzi poveri che il mattino presto partivano dai loro villaggi, dalle loro povere case per raggiungere Barbiana. La gente del posto li chiamava “i Pinocchi” e del prete aveva fatto un personaggio temibile nelle sue virtù, sicché dicevano ai bambini «attenti, se non studiate vi mandiamo da don Lorenzo».

Che cosa sapevo negli anni Sessanta di don Milani? Poco e confuso. Che era uno di quei preti, di quei cristiani che stavano nella Chiesa detestandola, pragmatici nelle loro opere ma apocalittici nei loro sogni, una specie selvatica e profetica: i Dolci, i La Pira, i Gnocchi che riscoprivano e mettevano in qualche modo assieme il francescanesimo e la rivoluzione sociale. Quella ammirevole ma preoccupante fioritura di preti operai, di teologi della Liberazione sudamericani, di Abbè Pierre, di creatori di scuole e rifugi per i diseredati, di spiriti inquieti e sensitivi che coglievano nell'aria l'annuncio delle prossime tempeste sociali, il Sessantotto del movimento studentesco, l'autunno caldo degli operai, qualcuno forse la lotta armata.

Chi era don Milani? Un intellettuale di gusti snobistici arrivato alla Chiesa da un ambiente completamente estraneo: di famiglia ebraica, battezzato per sfuggire alle leggi razziali, che all'improvviso entra in seminario con il radicalismo evangelico del convertito e che, diventato prete e mandato in una parrocchia in mezzo alla vecchia vita cattolica — comunioni, funerali, matrimoni, processioni — vede la possibilità di sfuggire a questa routine occupandosi di scuola per essere d'aiuto a questo gregge che non ha parole, che può essere comunista frequentatore della casa del popolo come cattolico legato alla parrocchia. Questi sono i misteri dell'uomo: che un intellettuale di cultura ebraica, biblica, nato in una famiglia di professori emeriti, dal padre al bisnonno, in una famiglia ricca e di gusti snobistici, si getti in un'avventura di riscatto della povertà. Insomma una di quelle combinazioni e contraddizioni allora lontanissime e ostiche per uno come me, arrivato a un illuminismo pragmatico dalla guerra partigiana. Sapevo di don Milani, dei suoi libri, delle sue opere: ammirevole ma estraneo e per certi versi anche pericoloso. Ricevetti una sua lettera nel '63, se ben ricordo: diceva che leggeva le mie inchieste sull'Italia del miracolo economico e che le faceva leggere ai suoi alunni. Lo ringraziai per avermi accolto in una buona, anzi ottima compagnia. Ri-



FOTO G. MANNUCCI



IL MOTTO “I CARE”

Sopra, foto di gruppo dei ragazzi della scuola di Barbiana con al centro don Lorenzo Milani. A sinistra e sotto, due interni della scuola. Su una porta campeggia il cartello con il motto degli studenti di Barbiana, diventato celebre: l'inglese “I care”, “me ne importa”



FOTO G. MANNUCCI

corda uno dei suoi allievi: «Si leggevano le Lettere dal carcere di Gramsci, La peste di Camus, si leggeva Socrate, l'autobiografia di Gandhi, le lettere del pilota di Hiroshima, della bomba atomica. Conoscevamo intellettuali e grandi personaggi. Ma in umiltà. Non potevamo parlare, solo ascoltare».

Una scuola miracolosa, ma che a quelli come me metteva i brividi. Quelli come me vivevano ancora l'illusione partigiana di cambiare democraticamente ed economicamente il Paese. I nostri eroi erano figli dell'utopia ma anche realisti, o tali credevano di essere. Erano tipi come Vanoni, come Mattei, come Parri, come Lombardi, con tutti i loro sogni, ma che facevano la nazionalizzazione dell'industria elettrica, la riforma agraria, che riportavano nell'azione le classi emarginate, che tenevano uniti nella nazione comunisti, socialisti e democristiani. Per cui dei tipi alla don Milani avevamo ammirazione ma sospetti.

Le parole dei borghesi

Certo la scuola di Barbiana come esempio, come modello sembrava ottimo, talmente ottimo da diffidare. A Barbiana dei ragazzi poveri e senza cultura studiavano oratoria, imparavano a parlare senza aver paura delle parole dei borghesi colti, dei ricchi. Imparavano a scrivere a macchina, sapevano dei pri-

Preti contro

L'ANNIVERSARIO

Nel pomeriggio del 6 dicembre 1954 don Lorenzo Milani arriva a Barbiana: comincia così l'esperienza della scuola dei poveri

LETTERA A UNA PROFESSORESSA

La stesura inizia nel 1966 ma la pubblicazione arriva nel maggio 1967. Don Milani muore un mese dopo, all'età di 44 anni

DON PRIMO MAZZOLARI

È considerato il capostipite di una generazione di preti “contro”: muore a 69 anni, nel 1959, dopo aver partecipato alla Resistenza

DON ENZO MAZZI

Negli anni '60 a Firenze si afferma un'altra comunità di cattolici del dissenso: è l'Isolotto di don Mazzi, in forte polemica con la Curia

mi computer usciti dalla Olivetti. Vedevano film e ne discutevano. E tutto questo avveniva in una borgata sconosciuta. Ricorda il giornalista dell'“Europeo” Pecorini: «Quando il giornale mi chiese di fare un articolo su Barbiana, di cui tanto si parlava, mi accorsi che sulle carte geografiche non c'era».

Ammirazione e dubbi

Il caso di Barbiana riempiva di ammirazione ma anche di dubbi. Che cosa significava questa scuola per i poveri dove si insegnava una cultura non da ricchi ma da super-ricchi, una cultura di élite ignota, non praticata nella scuola borghese o nei collegi dei cattolici? Un esempio virtuoso? Oppure la scommessa luciferina di un prete prossimo ad essere spretato, che per essere diverso, per essere al di sopra delle miserie e delle vergogne del mondo si era ritirato a Barbiana, una canonica isolata a cui si arrivava per una strada non asfaltata, con la chiesa e un piccolo cimitero, il pergolato e un'aula con il mappamondo, le stelle e i pianeti per studiare l'astronomia, con i diagrammi dell'economia nazionale per capire che sono i poveri a pagare le tasse e come si dividono i flussi delle entrate? La scuola nel paese il cui nome non c'era sulle carte ma in cui si insegnava disegno meccanico, due lingue straniere e persino il nuoto nella piccola piscina fatta dal priore.

Lo ammiravamo questo priore coltissimo, generoso, coraggioso, ma eravamo “di un'altra parrocchia”, ci interessava il paese delle fabbriche e delle autostrade che cambiava, che cresceva; ci interessavano anche i ricchi “virtuosi”, quelli che uscivano dal loro castello con i ponti levatoi alzati e che incontravano giornalisti, sindacalisti, uomini delle professioni umanistiche che riunivano il Paese. Erano in parte illusioni anche le nostre ma poco ideologiche e per nulla teologiche, come quelle che appassionavano e facevano soffrire il nostro don Milani.

Il Savonarola di turno

Che volle incontrare anche Montanelli, il quale ne ricavò subito un articolo per il “Corriere” in cui diceva: «Non condivido le sue pretese classiste secondo cui di cristiano o di suscettibile di diventarlo non c'è che il proletariato. Queste son baggianate che non vale neanche la pena di confutare. Ma perché a rallegrarsi sono stati i miei sentimenti meno nobili, la prudenza, la pigrizia, l'amor per il quieto vivere che don Milani aveva messo in allarme? Egli dice senza dubbio molte cose assurde, quelle che gli hanno valso la condanna del Sant'Uffizio, ma riapre dei conti e ripropone dei problemi cui la mia coscienza di cattolico italiano è piuttosto impreparata e renitente. Non per nulla appartengo alla razza che poco meno di cinquecento anni fa prese il Savonarola, il don Milani di turno, lo legò su una catasta di legna e le diede fuoco. Appunto perché non disturbasse non la quiete pubblica ma quella privata».

Con chi non se la prese il priore di Barbiana? E con chi non aveva mille ragioni di prendersela anche se disturbava la nostra quiete? Se la prese con l'arcivescovo di Firenze «quello zitellone che ha paura dei santi e adopera i preti come galoppini elettorali»: il superiore che lo aveva esiliato da Firenze a Calenzano. Ce l'aveva con i cappellani militari a cui scrisse una lettera accusandoli di «tacere per continuare a uccidere»: e fu processato per istigazione alla renitenza.

Don Milani non era contro la Democrazia cristiana ma non tollerava le ragioni sulle quali poggiava l'unità del mondo cattolico. I suoi strali colpivano lo sfacciato impegno politico del clero, aveva una profonda antipatia per la stampa cattolica fatta di luoghi comuni, di menzogne, ma non era un cattolico del dissenso. Egli sembrava accettare la Chiesa come è per coltivare la sua vera vocazione: l'educazione dei ragazzi all'uso della parola. Non si rendeva conto che non poteva chiedere il rispetto della coscienza dell'uomo e l'obbedienza a una istituzione religiosa? Ma queste sue contraddizioni facevano anche parte del suo fascino intellettuale.

Era contro la scuola di classe, diffidava della pedagogia ufficiale e del modo in cui veniva messa in pratica fra i banchi. Inutile chiedersi se in queste critiche demolitrici ci fosse un eccesso di intransigenza umana, di incomprendimento, di insensibilità verso il lavoro degli insegnanti. Ma il suo insegnamento morale — osserva Geno Pampaloni — si collocava al di là e al di sopra. Basti ricordare la sua celebre lettera a un giovane comunista nella quale in sostanza diceva: quando avrai perso mi troverai accanto a te.

le storie

Sport nella foresta

LE GARE PIÙ STRANE

A molte discipline sono ammesse le donne, ma non a quella della lancia. I giovani guerrieri della tribù Ashaninka praticano invece uno sport che si chiama apanare: si tirano le frecce in cielo, verticalmente, e poi le si riprendono con le mani

EMANUELA AUDISIO

MRISERVA JAQUEIRA
agnifico. Diluvia, secchiate d'acqua calda, cielo da romanzo di Conrad, tifone, sabbie mobili, fango alle ginocchia. Faccé d'Amazzonia, piedi nudi. Renato tende l'arco, ha due conchiglie enormi che pendono dai lobi. «Tengono lontano i fulmini». È un cacique, capo tribù dei Nambikwara, a ovest del Mato Grosso. Ha piume di pappagallo in testa, tre collane di semi tuturi al collo, più una di piqì, tipo castagna, bracciali di foglie di palme sui polsi. «Sono ornamenti buriki». Corpo tatuato di nero, fisico da Maradona. Ci ha messo quattro giorni per arrivare in questa riserva naturale accanto a Porto Seguro, nello stato di Bahia. Per venire a giocare con gli altri indios. «Aruà, Bakairi, Bororo, Cinta Largo, Holantesu, Irantya, Karajà, Kayahi, Mamaindè, Pareci, Rikbaktso, Tapirapé, Umutina, Xavante».

Renato, grazie, ma le formazioni le facciamo dopo. Ha 38 anni, e sette figli. Il morso della lebbra sulla pancia, e la malaria dentro. La sua tribù oggi è di 885 persone, erano diecimila nel 1900. Nambi significa bocca, kwara canna di palma. I Nambikwara sono soprannominati «quelli che dormono sulle ceneri» perché amano trascorrere la notte accanto al fuoco. Vivono in una terra dove 200mila ettari di bosco sono stati distrutti e dove 3000 miniere d'oro, saccheggiate dai garimpeiros, hanno inquinato di mercurio i fiumi. Il Biafra brasiliano, altro soprannome della regione. Renato fa segni sulla sabbia, non sa leggere né scrivere. Vive senza acqua, luce, tv. Però sa come si caccia un armadillo. «È difficile, devi scoprire dove esce e tappare la buca». Renato Nabiquera esiste, campione dei Giochi indios. Anche se non ha mai tirato i rigori a Pasadena, anche se non ha visto l'oro di Galiasso ad Atene. Gli hanno dato un'amaca, un tetto di paglia, un piatto di manioca, è il suo villaggio olimpico. Renato è contento, vede altra gente: tu di quale tribù sei?

Le gare senza orario

Tremila indigeni, 17 etnie dalle sue parti. Mostra l'arco di ipè, legno duro, fa vedere le frecce: «Questa che finisce tonda è per stordire gli uccelli». Li cita: arara, mutum, siriem. Ride: «Quinon ho portato l'hautitatesu». È il veleno da freccia, viene da una radice del Mato Grosso. «Noi cacciamo per bisogno: scimmie, cinghiali, cervi, uccelli. Non ci nascondiamo, né aspettiamo gli animali. Siamo guerrieri. Poi festeggiamo davanti al fuoco e dividiamo. I ragazzi si sposano a 17 anni, le ragazze a 13. Si diventa uomini facendosi bucare le narici senza un grido. Non esiste la dote, ci si regala monili, la terra è libera. E quando ci punge il serpente la vita finisce, sotto terra andiamo nudi, con accanto le nostre cose, in mezzo al villaggio».

Renato non ha idea che orasiala sua gara. Non gli importa. Il motto dei Giochi olimpici indigeni è: «L'importante non è vincere, ma festeggiare». De Coubertin è servito, il gioco sta nel giocare, senza attesa e pretese. Ronaldo? Ignoto. L'ansia del risultato non esiste su questo pezzo dell'Atlantico, accanto al fiume Buranhem, che si attraversa su una chiatte lenta e stravagante come certi inizi di Garcia Marquez. Bisogna prendersela con calma, il tempo non va con l'orologio. I Wai Wai per arrivare a Porto Seguro hanno impiegato più di 15 giorni. E hanno fatto in fretta. «Sì, per un tratto abbiamo messo il motore alle canoe, eravamo in sei a pagaiare». Vengono dal nord-est del Pará, tagliato dal fiume Mapuera, dalla riserva Nhamunda, duemila indios. Amazzonia del nord, per interderci, foresta pluviale, al confine con Venezuela e Guyana. «Sei giorni a remi per arrivare a Oriximiná, due di attesa per aspettare una barca più grande per Santarem, altro giorno e notte di viaggio, poi tre di attesa per Belem, un battello, e...».

Sono tutti capelloni, con una frangia



FOTO P.WHITAKER / REUTERS

Cerbottane e tatuaggi le Olimpiadi degli indios

alla Louise Brooks, pareggiata e corta davanti, chioma lunga e libera dietro. Nera e folta. Sul viso baffi da gatto, righe, pois, losanghe. «Per assomigliare al preguica». Un animale erbivoro, tipo koala. Anche il loro corpo è inchiostrato dalla tinta nera del genipapo, albero brasiliano. Hanno piccole cerbottane nelle narici e sotto la bocca. Piercing naturale. La loro terra è piena di cascate, pescano e cacciano, con frecce al curaro. «E quando ti punge il serpente la vita finisce». Il veleno del cobra paralizza. Paulo Enrique, 35 anni, è un Wai Wai. Alza gli occhi e fa vedere come colpisce di testa. È venuto per la gara «bola de cabeza». Palla di testa. Xikunahity, in indio. Un calcio senza calci. Colpire con i piedi non vale, troppo facile. Bisogna essere almeno in otto, 40 minuti di gioco. «Si salta, come fa il giaguaro». Sicuro, come il giaguaro. Capito Vieri? La palla non la porta lo sponsor. Troppo comodo. La palla non si compra, si costruisce. Con la corteccia di un albero, che viene bagnata, lavorata, attorcigliata, stesa al sole e fatta seccare.

Anche la tribù Enawene-Nawè, gioca a palla con la testa. Faccé alla Charles Bronson, sopracciglia rasate. Si allenano ridendo, volano nell'aria, simulando colpi di testa. Ignorano i dribbling, le finte, i rilanci. Non sanno come la felicità possa passeggiare nei piedi ed esaltarsi in un prediletto sinistro, non conoscono il colpo di tacco e le punizioni a foglia morta. Né hanno mai provato la soddisfazione di parare con le mani, di tener fuori quello che è destinato ad entrare. Per loro Zamora non è un dio e nemmeno Camus che giocava con il numero uno. Loro saltano, nella foresta che è il loro stadio, su rami e liane, in compagnia delle scimmie. Inzuccano, e si divertono. Per festeggiare il dio Wazare che distribui il suo popolo sull'altopiano e poi tornò nel suo mondo.

Gli Awà Guajà in tutto sono 257 e vengono dal Maranhão. Non hanno mai avuto contatti con l'esterno. Sono venuti a giocare in quattro, per la prima volta. Nudi, senza un pelo, con un fiore giallo sul pene. Ma sembrano più vestiti di certi europei. Non sono imbarazzati, solo ignoravano che nel mondo la gente girasse con gli abiti. Urlano versi strazianti contro nemici visibili e invisibili.

Quindici giorni di viaggio per gareggiare, un'amaca al posto del Villaggio, campioni che cacciano gli armadilli: sono gli strani Giochi in Amazzonia, dove conta festeggiare



LE REGOLE

La settima edizione dei Giochi Indios si è svolta in Brasile, in una riserva accanto a Porto Seguro, nello stato di Bahia (20-27 novembre). La prima si era invece disputata in Guyana nel '96. 1.200 gli atleti indigeni in rappresentanza di 53 etnie. Gli eventi sono 16, tra cui tiro con l'arco, canoa, tiro alla fune, tiro con la lancia, corsa con i tronchi, calcio, atletica, nuoto, corsa di fondo. E come dimostrativi: lotta e cerbottana

bili. Ai Giochi indios i potenti della terra non vengono, qui non sfilano in azzurro, ma le penne di pavone, d'oca, di cigno, le piume incollate al corpo, i canti, i lamenti di chi soffre con la terra e non per un affaticamento muscolare. Non ci sono bandiere, solo archi, frecce, flauti di bambù. E gli occhi innocenti dei deboli. Nemmeno un cellulare. Nessun grande o piccolo sarto ha vestito le tribù. Però che eleganza, nuda a vera.

Il braciere con il fuoco

Le donne con i bimbi, aggrappati al fianco, gli uomini pataxòs a fumare un'erba aromatica e purificatrice che si chiama amesca, con le pipe ricavate dalla pannocchia di mais, i ragazzi a scimmiettare le movenze del gatto selvatico. «Cinquecento anni fa eravamo tutti così» dice una studentessa di Brasilia, Thais Antonelli. E non si capisce se è il rimpianto per una cosa che si è stati o la delusione per qualcosa che non si sarà più. Ci sono anche i Yanomami, gli amici di Sting, gli unici che usano cremare i morti. Ad accendere il braciere, anzi la pira, la bella faccia dell'india Irebo, della tribù dei Kaiapò, che non ha nessuna tv verso la quale voltarsi. Mentre Ubirana canta e balla. Ha 19 anni, è un pataxò, sono 16 le tribù che vivono sulla fascia litoranea. Ha una cintura di giaguaro, segni geometrici sul viso, pon pon arancioni alle caviglie, dice che lui sa che Baggio è quello che ha sbagliato il rigore e che non è vero che gli indios non sanno giocare a calcio, lui per dare forza alle gambe beve un tè che fa volare.

La zarabatana è la gara di cerbottane. Ad Atene non c'era, qui non poteva mancare. Il bersaglio è un cocomero piazzato a 30 metri. Alla prova dell'arco per la prima volta sono state ammesse anche le donne indios, a seno nudo, tinto color mattone. Imperdibile la corsa con i tronchi, che pesano cento chili (la metà per le donne). Impossibile perdere il testimone, vista la stazza. È una gara di staffetta, si corre in squadra (10-15), quando uno è stanco subentra l'altro. Chi vince non prende niente, solo la sua razione di orgoglio. I record non sono questi. Loro la pensano come Timothy Leary: vivere, illuminarsi, morire sono tutti sport di squadra.

Le olimpiadi indios non hanno pro-

grammi serrati, anzi non hanno proprio programmi. Una gara al giorno, con comodo. Se va, e se non va si rimanda. Se il tempo non è bello meglio spostare la gara ad un'altra volta. Tanto non si va in mondovisione, i cronometri non esistono, e nessuno aggiorna i primati. Qui Phelps verrebbe considerato un indemoniato e trascinato davanti al santone per un trattamento. Certe facce da stress olimpico non usano. E nemmeno le cuffiette per sentire la musica. Le gare di nuoto non hanno blocchi di partenza. Qui la piscina è un fiume marrone che sembra un lago, un mare, un oceano. Non si vede l'altra riva, ognuno ha le sue onde del destino. È nell'acqua che gli indios festeggiano la fine della pubertà con la perforazione delle orecchie. È nell'acqua che si lotta con i pesci, anche con quelli velenosi. Phelps, se sei veramente un dio del nuoto, vieni qui e fai vedere.

Si ride: nel tiro alla fune, ma accidenti se si molla un metro. Ti chiedono: tu, di quale tribù? «Europa». «Ah sì, e che fate quando non cacciate?». Anche il grande Garrincha, dio della finta, andava a caccia, a pesca, dietro le donne e al pallone da futebol. Infatti sulla sua tomba c'è scritto: «Era un bambino dolcissimo. Parlava con gli uccellini».

Cade pioggia da una settimana, l'acqua evapora in una nebbia densa, mare e cielo sono una stessa nuvola. Il villaggio olimpico è stato inondato e evacuato. Siamo tutti zuppi, bagnati, fradici. E senza medaglie. Babbo natale non esiste, e la polmonite è in agguato. Però è bello sapere che quelli che attraversano la vita e lo sport senza la paura di passare nelle tempeste e di bagnarsi troppo, esistono. Nonostante il serpente che ti punge e ti fa dormire il grande sonno. Tanto contro i fulmini, bastano le conchiglie alle orecchie. E contro il resto basta un salto. Ve lo spiegano i Wai Wai: «Come fa il giaguaro quando inghiotte la luna».

SOLO



Disponibile
solo nel Nord

LETTORE DVD
LG DR 3900
Compatibile con
DVD, VHS, MP4, MOV, AVI
Dolby Digital, Dolby
Digital Surround, DTS
Dolby Digital
Screen Size
30.5 cm (12.1 in)

€59,00
con 15.000

SCOTCH WHISKY
JAMES WATSON
Pure Single Malt
75 cl
€6,19
con 1.000



Disponibile
solo nel Nord

ACQUA MINERALE
S.O.C.S. CLASSICA
75 cl
€2,79
con 1.000



CICCI BELLO
PUPA DI PESCA
€29,90
con 17.000

Disponibile
solo nel Nord



Disponibile
solo nel Nord

CELLULARE
NOKIA 3100
- Tri band
- Display a colori
- MMX, video
- Storage a 128K
- 200 messaggi
- Java
- Batteria Li-Ion 850 mAh

€99,00
con 11.000

VERMENTINO
DI SARDEGNA
D.O.C. ARAGONE
75 cl
€2,69
con 1.000



Disponibile
solo nel Nord



Disponibile
solo nel Nord

CHAMPAGNE
S.O.C.S. CLASSICA
75 cl
€1,99
con 2.000



Disponibile
solo nel Nord

TV COLOR 14"
ROADSTAR
- Edizione
- Power Sport

€59,00
con 11.000

LE GRAZIE®
- Pasticceria Classica, 750 g
- Pasticceria Eletta Classica
in senso orario, 1 kg

€1,50 cat.
con 2.000



Disponibile
solo nel Nord



Disponibile
solo nel Nord



Disponibile
solo nel Nord

Tante offerte dal 29 novembre all'8 dicembre

Costo

COCA COLA
cont. 3 bottiglie da 1,5 l

€3,98

(c. 3,33 al litro)
L. n. 7706



Assortiti
FARMACIA



OLIO
ESTRATTO
DI OLIVA
VERGINE
Extra 1

€3,39



Assortiti
ALCANTARA



PASTA ALL'UOVO
LE RAGUSANE
Buitoni
Pasta di semola di grano duro
con uovo e formaggio
300 g

€1,19

(c. 3,97 al kg)

Assortiti
ALCANTARA



Assortiti
ALCANTARA



CHAMPAGNE BRUT
REMY HENRI
75 cl

€14,90

(c. 19,87 al litro)



Assortiti
ALCANTARA



BECK'S
Brewery

€0,89

(c. 1,07 al litro)
L. n. 7706



SALSICCIA
DI MAIALATA
100 g

€0,90

(c. 1,29 al litro)
L. n. 7706



PASTA
PIZZOCCHERI
PIRELLI
100 g

€1,89

(c. 1,89 al kg)



NUVOLE
CAFFÈ
1 kg

€4,40

(c. 4,40 al kg)



Assortiti
ALCANTARA

CAFFÈ
CREMA E GUSTO
Lavazza
4 pacchetti da 250 g

€4,49

(c. 11,23 al kg)

ESSELUNGA®



Famosi per la Qualità

* Promozioni valide fino al 31/12/2018. I prezzi sono indicati con IVA inclusa. I prezzi sono quelli in vigore al momento della stampa. I prezzi sono quelli in vigore al momento della stampa. I prezzi sono quelli in vigore al momento della stampa.

il racconto

Intrigo internazionale

Uomo della Cia, amico dei nostri servizi segreti, negli anni Settanta la sua ombra si è allungata sui misteri italiani: dal rapimento Moro sino alla P2. Ora, **Michael Arthur Ledeen** è riapparso a Roma. Frequenta i grandi alberghi della Capitale e gioca a bridge con il capo del Sismi Nicolò Pollari, che però lo definisce “discutibile”. La sua missione è combattere “il Male”. E fare affari

La spia e l’Amico Americano

CARLO BONINI e GIUSEPPE D’AVANZO

È ritornato Michael Arthur Ledeen e il gioco si è fatto subito duro. L’Amico Americano in casa nostra ha già pasticciato. Per ricordare qualche sua impresa, ha ficcato il naso nel “sequestro Moro”, per conto della Cia. Ha brigato con Francesco Pazienza nella palude del Sismi governato dalla P2. Si è mosso obliquo nella politica italiana, tra Craxi e Cossiga, fino ad essere dichiarato «persona non grata». Ora è di nuovo tra noi. Ha la giacca del falco *neo-con*, un lavoro da fare - la guerra all’Islam e al terrorismo - e nessuna voglia di perdere tempo con le ipocrisie del Belpaese. Troppi nel nuovo establishment - Antonio Martino, Gianfranco Fini, Marcello Pera - gli devono un favore. Non si è dato da fare per accreditarli a Washington o a Gerusalemme? Facciano la loro parte, allora, e senza cautele: l’Amico Americano ha una missione da portare a termine. Qual è la missione? Questa è la domanda. Per mesi, i parlamentari del comitato di controllo sui servizi segreti lo hanno chiesto. Nessuno li ha degnati di attenzione. Per afferrare un filo, è necessario fermare quel che per certo è accaduto. Tra la primavera e l’estate, *New York Times*, *Newsday*, *60minutes* di Cbs, *Washington Monthly* ci girano intorno e alla fine raccolgono una circostanza indiscussa. Questa. Pochi mesi dopo l’11 settembre, prima del Natale di quel catastrofico 2001, l’Amico Americano è a Roma. Con un iraniano. Un trafficante d’armi, già protagonista dello scandalo Iran-Contra. Manucher Ghorbanifar. Con Michael e accanto a Manucher, due funzionari dell’*Office of Special Plans* del Pentagono. Larry Franklin e Harold Rhode. Il piccolo drappello di “cospiratori” incontra dei fuorusciti iraniani. Il meeting dura tre giorni. Forse in una sala riservata al piano interrato dell’Hotel Parco dei Principi (ora trasformata in fitness room). Forse in un appartamento “coperto” del Sismi vicino a Piazza di Spagna. La nostra intelligence è della partita. C’è un alto ufficiale e un “agente a contratto” che conosce il persiano, il *far-si*. Fanno il loro mestiere per conto del Capo, Nicolò Pollari. Spiano i colloqui. Sbirciano le grandi carte geografiche dell’Iraq e dell’Iran distese sul tavolo e affisse alle pareti. Sono i mesi convulsi della guerra in Afghanistan e della pianificazione dell’attacco a Saddam Hussein.

L’uomo dalla faccia furba
Ledeen è attivissimo. Frenetico, addirittura. Tra una conferenza e un dibattito televisivo; tra una cena a Milano e un bagno turco e un cocktail Martini all’Hotel de Russie a Roma, incontra il ministro della Difesa, Antonio Martino, e il direttore del Sismi. Nicolò Pollari, appunto. Dunque, Martino e Pollari conoscono la missione di Ledeen. Sanno chi lo ha accreditato da Washington. Con chi, nel Vicino Oriente, tesse la sua tela. Antonio Martino è muto come un pesce. Di Ledeen non parla. Degli incontri romani dell’Amico Americano non parla. Si avverte un sodo imbarazzo nel suo staff soltanto a fare il nome di Ledeen. È lo stesso imbarazzo che s’impadronisce di Nicolò Pollari. Al contrario di Martino, però, il direttore del Sismi parla, spiega, ricorda, chiarisce anche se spesso confonde, dimentica, dissimula. State a sentire. Nicolò Pollari ha una faccia furbissima. Gli occhi sempre in movimento. Guarda di lato o in su o in giù, mai verso l’interlocutore. Parla a raffica con un eloquio attorcigliato. Ora allusivo, ora lambiccato fino all’incomprensibile, ma non fatica né affatica quando vuole farsi comprendere. Nella calura dell’estate - qualche mese fa - ha quei maledetti *investigative reporters* alle calcagne. Quelli fanno domande in giro, scrivono lettere all’ambasciata, chiedono incontri a questo e a quello. Che vanno cercando Laura Rozen e Paul Glastis (*Washington Monthly*)? Quali “soffiate” ha raccolto a Washington David Gelber (producer di *60minutes*)? Pollari è in apprensione. Sembra aver voglia di liberarsi il cuore da una pena. È Michael Ledeen, la pena. Quel solo nome precipita il direttore dell’intelligence in un gorgo d’ansia che ha al fondo un assillo: che il suo nome, il suo Servizio possa non essere associati alla reputazione opaca e alla missione oscura dell’Amico Americano. È di questo che si vuole liberare. Per farlo, cerca luoghi o clamorosamente affollati, come il bar del Grand Hotel St.

Seguendo la “via della seta del petrolio” si arriva all’ossessione di Ledeen: rovesciare il regime di Teheran. L’Italia è il terreno di incubazione e il posto ideale per trovare i finanziamenti necessari a questa sfida

Regis, o salette discrete di alberghi nascondi, come il Rex, a ridosso del Teatro dell’Opera, o la riservatezza del suo ufficio male illuminato a Palazzo Baracchini. Racconta Pollari. «Michael Ledeen è una persona discutibile». Discutibile? E allora perché organizzare il meeting del 2001, per di più con un tipaccio come Ghorbanifar? Pollari. «È vero, siamo stati noi a organizzare l’incontro di Roma con gli iraniani, ma Ghorbanifar non c’era. Quegli iraniani lì non lo conoscevano. Addirittura uno di loro chiese come si scrivesse il suo nome. L’incontro, dunque. Le cose sono andate così. Mi chiama un ministro. Quale? Niente nomi. Mi dice che il Pentagono vuole organizzare un meeting con alcuni iraniani. Hanno informazioni su alcune questioni che riguardano la nostra sicurezza nazionale. Mi do da fare. Tengo d’occhio la cosa con due dei miei. Quelli discutono della rava e della fava. Ma, soprattutto, di contratti petroliferi. Dell’Eni. Di concessioni per nuove estrazioni. Di linee di credito per decine di milioni di dollari. Qualche

tempo dopo, un ministro - no, niente nomi - mi chiede di incontrare Ledeen. Quello si presenta e, altro che sicurezza nazionale!, mi parla di affari. Come se il Sismi fosse un Carrefour, dove si compra e si vende. Decido di avvertire il governo. Metto nero su bianco le mie perplessità sull’opportunità istituzionale di continuare a frequentare questa persona. Voglio evitare futuri fraintendimenti. Dico. Ledeen sostiene di essere stato incaricato da Washington: vogliamo accertare se è vero? L’Americano frequenta a Roma persone influentissime. In quell’occasione nessuno gli dà copertura. Chi ha il potere di farlo mi dice di attendere da Washington una conferma del suo ruolo istituzionale. Non arriva alcuna conferma. Allora vado a Washington. Incontro George Tenet, il direttore della Cia. Mi conferma che Ledeen non ha alcun incarico e consiglia: evitelo! Al ritorno in Italia, dico ai miei: signori, Michael Ledeen è da oggi un vostro “obiettivo”. Voglio sapere tutto. Che fa, chi vede, quando, come, dove, quali sono i suoi traffici». Dalla scacchiera, nel racconto dell’af-

fannato direttore del Sismi, sparisce il personaggio più controverso (Ghorbanifar) e la questione più sensibile (la sicurezza nazionale). Affiorano gli affari, anche per società italiane come l’Eni, e una ragione politico-strategica: l’organizzazione di una rivoluzione che possa rovesciare il regime di Teheran. Appare una “preda” da braccare fino a renderla inoffensiva. Sorprendentemente, è Michael Ledeen. Il ritorno dell’Amico Americano acquista, a questo punto, una trama. Nell’apparente indifferenza - o forse con la discreta collaborazione - del governo, l’Italia è diventata il terreno di incubazione e la piazza di finanziamento del prossimo fronte della guerra all’Asse del Male. Un riscontro alla storia di Pollari lo si può rintracciare. Ledeen è ossessionato dal regime dei mullah di Teheran. Il 21 aprile del 2003, per dirne una, raccoglie duecento esuli iraniani, in un sobborgo di Santa Monica, Los Angeles. Organizza l’appuntamento un monarchico amico personale del figlio dell’ultimo Scià. Michael Le-



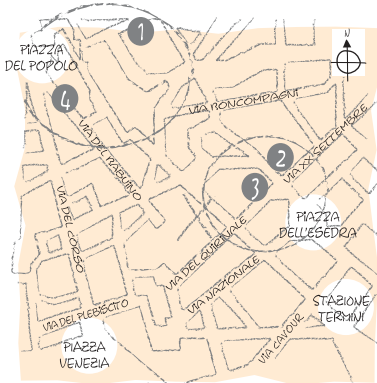
I MISTERI	IL SEQUESTRO MORO	I RAPPORTI USA-LIBIA	SCANDALO P2
	È il 1978, Michael Ledeen fa parte dell’unità di crisi riservata che è stata costituita al Viminale e che collabora alle indagini		
		È il 1980 Michael Ledeen costruisce un falso scoop che accusa il fratello del presidente Usa, Jimmy Carter, Bill di appoggiare il regime di Tripoli	È il 1981, Michael Ledeen va a Montevideo, in Uruguay, per recuperare l’archivio segreto del Venerabile maestro Licio Gelli, trovato a Carrasco



FOTO AP



IL PERSONAGGIO
Michael Arthur Ledeen ha 63 anni, è nato a Los Angeles. Sposato, vive a Washington ma si divide tra la capitale Usa, Roma, Gerusalemme e Tel Aviv. ricercatore dell' American Enterprise Institute



IL QUADRILATERO DEGLI HOTEL
Michael Ledeen frequenta spesso la capitale e tra una conferenza e un dibattito incontra ministri o politici in questi alberghi.
1. Hotel Parco dei Principi
2. Hotel Saint Regis
3. Hotel Rex
4. Hotel de Russie

deed arringa alla folla: «Quella iraniana è la più ricca diaspora della storia. Dovete immaginare come finanziare una rivoluzione democratica. Oggi, potete comprarvi un Iran libero con soltanto venti milioni di dollari». Soltanto venti milioni di dollari per liberarsi degli ayatollah. È questa l'operazione che Ledeen propone alla nostra intelligence con l'avallo del ministro Martino? Un indizio dell'intraccio di rivoluzione e finanza, di democrazia e affari, lo si può scorgere.

Alla fine del 2002, Ledeen fonda a Washington la *Coalition for Democracy in Iran* (CDI). Nel board siedono, con Ledeen, l'ex direttore della Cia James Woolsey e Rob Sobhani. Sobhani è un professore della "Georgetown University". Nato in America nel '60 da un ufficiale dell'esercito dello Scia, fonda la *Caspian Energy Consulting*, con sede nel Maryland. Ragione sociale, la consulenza petrolifera alle imprese americane sui mercati del Caspio. La *Caspian* è nell'Azerbaijan aperto alle basi militari Usa. È in Afghanistan, dove ripropone la costruzione della pipeline transafgana già studiata dalla Unocal, bocciata dai Taliban, sollecitata da tutte le grandi compagnie petrolifere. Gli addetti chiamano, quella pipeline, «la via della seta» perché attraversa l'Iran, il Turkmenistan, l'Afghanistan. L'impresa ha ora una chance in più di essere realizzata perché il presidente afgano Hamid Kharzai ha lavorato per la Unocal. È nelle pieghe di questo progetto che si possono trovare i dollari per «comprarsi un Iran libero»? Finanziate, con l'Eni, la rivoluzione iraniana e avrete il vostro posticino nella «via della seta»: è questo l'affare suggerito da Ledeen al governo? È questo il programma politico-economico presentato a Pollari? È questa la missione dell'Amico Americano?

Le verità di Michael

Conviene dare la parola a Michael Arthur Ledeen. L'uomo sa essere brusco, ma la serenità del *Tanksgiving* lo rende cordiale. Innanzitutto, Antonio Martino. È stato il ministro a organizzare l'incontro con Pollari? «Non ho bisogno di andare da un ministro per incontrare un vecchio amico e una vecchia conoscenza come Pollari». Un vecchio amico? Da quando? «Conosco il generale da molti anni e l'ho incontrato molte volte, se si vogliono escludere le nostre partite al tavolo di bridge. Siamo due affezionati giocatori. Il meeting, allora. È vero, Manucher Ghorbanifar c'era. E allora? Incontro chi mi pare. Sono un privato cittadino. È falso che lavori per l'*Office of Special Plans* o per il Pentagono o per qualsiasi altra Agenzia. A Roma sono venuto a mie spese. A quell'incontro hanno partecipato esperti in questioni iraniane. Si è parlato di Iran e le informazioni raccolte hanno consentito di salvare vite americane. Chi vi ha partecipato è orgoglioso di averlo fatto. È vero, conosco Rob Sobhani ma non i suoi affari né ho rapporti con la *Caspian*. È probabile che abbia parlato con Martino di Iran. Discuto di Iran con chiunque abbia interesse a farlo e il vostro ministro è senza dubbio persona interessata a farlo. Non ho parlato di affari con Pollari e tantomeno di Eni. Ho invece detto spesso, anche pubblicamente, quel che penso: i governi e le aziende occidentali dovrebbero sostenere l'opposizione democratica in Iran. Non sarei sorpreso se avessi ripetuto questo concetto in conversazioni private, quindi anche a Pollari. Ora una domanda la faccio io. Dov'è l'hotel de Russie?».

Nel teatro delle ombre, Michael Ledeen - altro che "obiettivo di intelligence" o «persona discutibile» - appare in Italia un ospite gradito, benaccetto, benvisto. Riappare l'oscuro Manucher Ghorbanifar. E dire che Ledeen, con la sciagurata reputazione dell'iraniano, avrebbe interesse alla sua scomparsa dalla scena. Pollari, al contrario di Ledeen, ha un curioso interesse a nascondere la presenza. Si dissolvono il Pentagono di Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz e Douglas Feith. Forse (perché si fa fatica a credere che Ledeen si muova da «privato cittadino»). Emerge un'antica (e taciuta) amicizia tra l'Amico Americano e il Capo delle nostre spie. Si trova traccia di un progetto per finanziare la rivoluzione di Teheran con il contributo di società e governi interessati a sfruttarne il gas e il petrolio. Si accerta che il ministro Antonio Martino è stato informato delle idee e delle iniziative di Ledeen (e del Pentagono?) contro l'Iran. È stata informata anche l'Eni? Ora la missione del nostro Amico Americano è un po' più chiara. È quella del governo di Roma a farsi buia.

Chi è Michael Ledeen

Il protetto di Reagan

Dice di se stesso Michael A. Ledeen: «Sul mio conto sono state scritte molte sciocchezze...». Nella sua autobiografia figura un presente da «ricercatore permanente in politica estera ed intelligence» dell'*American Enterprise Institute* di Washington, il think-tank della riflessione "neoconservative". Ha amici importanti nell'Amministrazione Bush: il vicepresidente Dick Cheney; il "principe delle tenebre" Richard Perle; il sottosegretario alla Difesa Paul Wolfowitz; il direttore dell'*Office of Special Plans* del Pentagono Douglas Feith; il capo dello staff di Cheney, Lewis "Scooter" Libby.

Ledeen è un falco che non fatterebbe di esserlo. Firma il manifesto che battezza la dottrina neocon, partecipa alla costruzione del "caso Iraq", sostiene Ahmed Chalabi e il suo "Iraqi National Congress". Lavora al rovesciamento dei mullah iraniani, dei baathisti di Damasco. Ha un rapporto diretto con la destra israeliana, con i think-tank americani che la esprimono (su tutti il *Jewish Institute for National and Security Affairs*).

Fa ingresso nella politica che conta con Ronald Reagan, quando è prima "special advisor" del Segretario di Stato Alexander Haig (1981-1982), quindi consulente di Robert Mac Farlane, il National Security Advisor del Presidente. È una ribalta importante, che Michael Ledeen si guadagna in Italia nella seconda metà degli anni '70. Arriva a Roma come ricercatore di storia. Perché è in storia che si è laureato all'università del Wisconsin ed è una cattedra in storia che, nel 1972, gli è stata negata dall'Università di Saint Louis per sospetto plagio intellettuale. Coltiva la passione per Machiavelli, ma è affascinato dal Ventennio. Firma la celebre «intervista sul fascismo» a Renzo De Felice. Lo chiamano "professore". Fa anche dell'altro. Durante il sequestro Moro (1978) è nell'unità di crisi raccolta al Viminale da Francesco Cossiga. Collabora con il Sismi piduista di Giuseppe Santovito e qui costruisce, insieme a Francesco Pazienza, il falso scoop che, nell'autunno '80, travolge Billy Carter e costa la rielezione a Presidente del fratello Jimmy (Ledeen accusa Billy Carter di "intelligence" con Gheddafi, riferendo di incontri e denaro versato per ammorbidente le relazioni tra i due Paesi). Nel suo libro (*Mission: Italy* - Mondadori ed.), Richard Gardner, allora ambasciatore a Roma, lo profila come «agente di influenza». Forse per conto dell'allora capo della stazione Cia di Roma, Duane Clarridge, che sarà «figura di primo piano nella cospirazione Iran-Contra, dove verrà incriminato per falsa testimonianza al Congresso».

Ledeen è sempre dove «le cose» accadono. Nella notte di Sigonella, è alla Casa Bianca dove, al telefono, traduce le parole di Bettino Craxia a Reagan. È a Roma, nel 1985, quando i palestinesi di Abu Nidal assaltano i banchi El-Al di Fiumicino (la notizia gli viene anticipata dal suo amico Manucher Ghorbanifar, trafficante d'armi poi coinvolto nello scandalo Iran-Contra. Proprio come l'altro "amico" Duane Clarridge). È in Uruguay per mettere le mani sull'archivio di Licio Gelli. È a Grenada (1983), incaricato di rovistare negli archivi del regime marxista per giustificare a posteriori «le ragioni dell'invasione». «È - disse Federico Umberto D'Amato, lo scomparso ex capo dell'Ufficio affari riservati del Viminale - l'uomo di collegamento tra la politica italiana e il nuovo gruppo di potere di Washington».

Nella seconda metà degli anni '80, il generale Fulvio Martini, nuovo direttore del Sismi, lo dichiara «persona non grata», accusandolo di aver defraudato il servizio di 100 mila dollari per consulenze fantasma. Riappare con il ritorno del Great Old Party alla Casa Bianca. Nel 2001, sul *Wall Street Journal*, saluta come «epica» la vittoria di Berlusconi. Quindi, apre i saloni dell'*American Enterprise Institute* al vicepremier Gianfranco Fini in visita a Washington e ne accredita la trasformazione in «statista» («Abbiamo fatto lo stesso con Prodi», dice). Torna in Italia, ospite in tre convogli di lustro, come quello che il Senato di Marcello Pera organizza a Lucca sulle «relazioni transatlantiche». L'Amico Americano è di nuovo ospite gradito. (c. b. e g. d'av.)



INVASIONE DI GRENADA

È il 1983, Michael Ledeen viene incaricato dal Dipartimento di Stato di trovare prove contro il regime deposto per giustificare l'invasione



IL CASO SIGONELLA

È il 1985, Michael Ledeen è alla Casa Bianca dove traduce la concitata telefonata tra il premier italiano Craxi e il presidente Reagan



L'AFFARE IRAN-CONTRA

È il 1986, Michael Ledeen è amico personale di due personaggi chiave dello scandalo: il trafficante d'armi Ghorbanifar e l'agente Cia Clarridge

FOTO G. PINHASOV / MAGNUM / CONTRASTO

CULTURA

Ercole Boratto guidò l'auto di Mussolini dal 1922 al luglio del 1943. Testimone d'eccellenza di 21 anni di vita pubblica e privata del dittatore, raccolse le sue memorie in un resoconto, finito nelle mani dei servizi segreti americani.

Gli **archivi della Cia** hanno custodito per oltre mezzo secolo il documento di cui "Repubblica" è entrata in possesso. Da quelle carte emerge ora il ritratto senza censure di un uomo volitivo e vanitoso. Non sempre forte come amava apparire. E soprattutto dominato da una incontrollabile passione: le donne



A spasso col Duce

Vizi e amori nel diario dell'autista

ATTILIO BOLZONI e TANO GULLO

L DUCE raccontato dall'uomo che gli è stato accanto per ventuno anni. L'autista Ercole Boratto, quello che lo ha seguito come un'ombra dal 29 ottobre 1922, l'indomani della marcia su Roma, fino al 25 luglio 1943, giorno dell'ultimo drammatico viaggio in auto con Benito Mussolini tradito dal Gran consiglio fascista. Quasi un quarto di secolo segnato da trionfi e crolli, in una sorta di simbiosi dove pubblico e privato si confondono. Ercole Boratto conosce le segrete pieghe della vita del Duce, è testimone oculare delle sue trasgressioni e delle sue intemperanze che narra in un «diario» finito subito dopo il conflitto nelle mani degli agenti americani dell'Oss, l'Office of Strategic Services, l'antenato della Cia.

Una parte di questi ricordi è stata diffusa — ma con una scrittura diversa e un'altra scansione dei fatti — cinquantotto anni fa su «Il Giornale del Mattino». Ventidue articoli apparsi dal 24 marzo al 18 aprile 1946, fino alla brusca interruzione quando il quotidiano riprende il suo vecchio nome «Il Messaggero». Cronistoria che si ferma a prima della guerra, al 1938.

Il documento custodito a College Park è nella sua versione integrale, 145 pagine e cinque anni di avvenimenti decisivi per il Duce e per l'Italia. Un dossier che disegna l'identikit di un Mussolini volitivo e vanitoso, esibizionista e seduttore. Ma anche molto fragile. Carattere apparentemente forte che però finisce sempre dominato dalle passioni. Soprattutto quelle amorose. Nel «diario» si fa l'elenco delle sue donne, re-



IN MOTOCICLETTA

Nella foto, Mussolini in sella a una moto. Il dittatore era appassionato di ogni mezzo di trasporto dell'epoca

lazioni durature, avventure passeggiere, amanti giovani e meno giovani che si incontrano e si scontrano, che si tollerano, che si offrono, che soffrono tutte insieme per il loro Duce.

Il racconto di Boratto è diventato un documento classificato «segreto» e valutato «affidabile» dai capi dell'Oss il 20 febbraio del '46. Per 58 anni è rimasto sepolto — su carta e in microfilm (numero di file: JZX-6220) — negli scaffali degli Archivi nazionali degli Stati Uniti al College Park (registro 226, serie 108A, busta 266) del Maryland. La sua acquisizione è meticolosamente descritta in un allegato: «All'inizio del dicembre del '45, Dusty (un informatore, ndr) ha riferito all'agente CB 55 di essere entrato in contatto con un certo Ercole Boratto, ex autista dei capi di governo Nitti, Giolitti, Bonomi, Facta e Mussolini». E aggiungono gli estensori del dossier: «Boratto ha affermato di essere pronto a redigere un diario. Ha posto però le seguenti condizioni: a) che il lavoro ultimato non sia pubblicato in Italia; b) che il suo nome sia ommesso; c) di ricevere in dono un piccolo camion, in cambio della consegna dello scritto». Alla fine, all'Oss annotano: «Il 10 febbraio Boratto ci ha comunicato di aver completato il diario, permettendoci di studiarlo. Nel frattempo, a sua insaputa, lo scritto è stato microfilmato. Il giorno dopo Boratto è stato messo in contatto con l'agente JK12, che d'ora in poi seguirà il caso».

Il diario di Boratto oggi è ormai «desecretato». Nelle pagine dell'autista scorre la vita intima del Duce e, sullo sfondo, incalzano le tragiche vicende che porteranno alla guerra. La grande storia ricostruita da un piccolo uomo, uno che l'ha vissuta in prima linea.



INSEPARABILI

Qui sopra, Benito Mussolini in auto con Ercole Boratto. Nella foto grande, il Duce in parata a bordo della sua Alfa Romeo durante una visita ufficiale in Sardegna

Il personaggio

Autista prudente di cinque presidenti del Consiglio e pilota spericolato alla Mille Miglia. Nato nel 1890 in un piccolo paese della Val d'Aosta, Ercole Boratto — dopo essere stato l'autista di Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta — protegge, asseconda e accompagna Mussolini per oltre vent'anni. Conosce il suo volto privato più di chiunque altro, ne subisce il fascino e ne coglie le debolezze. Per volere del Duce partecipa, con un'auto ad alcol, due volte alla Mille Miglia: è trentottesimo nel '36, quarto nell'edizione dell'anno dopo. Viene fermato e disarmato dopo l'arresto di Mussolini nel luglio del '43. Si congeda dopo un trasferimento a Trieste.

I presidenti

Erano tempi di turbolenze e di equilibri instabili: Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta, quattro presidenti del Consiglio in meno di tre anni. Dal diario del loro autista alcune annotazioni che rivelano la personalità degli uomini che guidarono l'Italia liberale ai tempi della sua gravissima crisi istituzionale. Nitti, l'ambizioso che non accetta di passare la mano e preferisce andare allo scontro (e alla sconfitta) in Parlamento. «Era avido di potere come pochi», scrive Boratto. Che continua: «Dopo il voto di sfiducia alla Camera riaccompagnandolo a casa per l'ultima volta, non si degnò neppure di rispondere al mio saluto». Arrivapoi Giolitti, il galantuomo abitudinario, che scandisce la sua giornata con precisione cronometrica. Esce alle otto e con qualsiasi clima si fa accompagnare al Gianicolo dove passeggia per mezz'ora. «Scrupoloso fino all'inverosimile per tutte le spese che riguardano il denaro pubblico, usufruiva dell'auto solo per servizio», annota l'autista. La moglie non sale mai sull'auto ministeriale. E nel giorno delle sue dimissioni, Giolitti rincasa senz'auto. «La macchina non mi appartiene più e vado a casa a piedi»: così congeda l'autista. Bonomi e Facta, due meteore. Del primo Boratto ricorda le liti con la gelosissima, a ragion veduta, moglie Sofia. E di Facta, la bonarietà.



Nel primo viaggio a Milano, era il dicembre del '22, a tarda notte mi ordinò di accompagnarlo dalla residenza ufficiale in un'abitazione di corso Venezia. Ben presto seppi che era quella la sua vera casa: era lì che viveva la signora S., da tempo sua amante e consigliera



FOTO ALINARI

(segue dalla copertina)

«**C**hi voleva vedere il Duce poteva andare al galoppatoio della sempre affollatissima Villa Borghese [...] Si vedevano dei bravi cavalieri tra i gerarchi, macen'erano anche molti che proprio non simpatizzavano con i cavalli. Mussolini apparteneva a questa seconda categoria [...] Fu il maestro d'equitazione, signor Rodolfi, che un giorno mi disse come, con tutta la sua buona volontà d'insegnamento, non avrebbe ottenuto mai delle soddisfazioni da parte del suo allievo. Insomma Mussolini non riusciva nello sport malgrado si sforzasse di praticarli tutti. Lo accompagnavo nei campi di sci, e mi accorgevo che non otteneva nessun progresso, ma si reggeva a malapena in piedi per portare a termine una discesa. Frequentò moltissimo anche i campi di tennis, e anche qui era ammirato dal pubblico come Duce ma non come tennista. Era forse sulla pedana delle sale d'armi che s'imponesse all'avversario, sfruttando probabilmente una sua vecchia pratica per il maneggio delle armi.

Le partenze di martedì e venerdì

«Cominciò così per me un servizio regolare. Al mattino alle 7,30 portavo Mussolini sulla via Appia dove l'attendevano i cavalli: lì faceva una breve cavalcata per la campagna romana e alle 8,30 andava all'ufficio per rimanervi sino alle 13. Poi lo conducevo a casa, in via Rasella, per la colazione, e quindi usciva per una passeggiata in auto a Villa Borghese: alle 15 ritornava in ufficio per trattenermi fino alle 21. Raramente aveva bisogno dell'auto dopo cena, se non per andare al

Le gite al mare di Ostia. Le lunghe passeggiate in città per farsi riconoscere e ammirare dalle ragazze. Praticava con regolarità quasi tutti gli sport, dal tennis allo sci fino all'equitazione: ma nonostante gli sforzi non riusciva a eccellere in nessuna attività fisica

IL DOCUMENTO

Il memoriale di Ercole Boratto (nelle due foto in alto l'immagine del frontespizio) è stato ritrovato dal ricercatore Mario J. Cereghino nell'ambito del progetto "La Storia in Rete", promosso dalla scuola media "Grassi Privitera" di Partinico e diretto dallo storico Giuseppe Casarrubea. Info: icasar@tin.it, mariocereghino@hotmail.com

teatro oppure al Gran Consiglio [...] Le partenze di Mussolini per qualsiasi viaggio avvenivano sempre di martedì e di venerdì. Era forse superstizioso? [...] Nel dicembre del 1922 ci fu il primo viaggio in forma privata a Milano [...] In Foro Bonaparte, risiedeva la famiglia Mussolini e il Duce, per la prima volta dopo il suo avvento al potere, iniziava le sue visite ai familiari. Fu in questa città che incominciai a conoscere le prime abitudini di Mussolini. Infatti, la sera stessa del nostro arrivo, il Duce, a tarda ora, mi ordinò di accompagnarlo in corso Venezia: entrai in un portone dal cui indicatore, sceso, mi disse di attenderlo. Rimasi a congetturare cosa ci fosse d'interessante per lui in quella casa, dal momento che, nello stesso giorno del suo arrivo, aveva avuto la premura di recarsi in quel luogo [...] quando vidi ricomparire la cameriera che era discesa per fare la mia conoscenza. Era di nazionalità tedesca, molto ciarliera, e, da quanto capii, anche molto indiscreta. Senza reticenze mi avvisò che di quelle visite ce ne sarebbero state molte e che la vera casa di Mussolini era quella e non in Foro Bonaparte [...] Così appresi che la sua padrona, la signora S. (Margherita Sarfatti, ndr) era da molto tempo l'amante di Mussolini e la sua consigliera. Era evidente che la cameriera ci teneva a mettermi al corrente della situazione, spiegandomi quali erano i rapporti di Mussolini con la signora S.; infine mi avvertì che l'indomani saremmo andati in una villa sul lago di Como.

Le notti con la signora S.

«Difatti il giorno dopo Mussolini passò la mattinata nell'ufficio in Prefettura ed al pomeriggio, guidando lui stesso l'auto, ci dirigemmo verso il la-

go di Como ed in una modesta villetta di proprietà della S. si pernottò [...] Due giorni ci fermammo alla villa della S. e passai le due serate in cucina con la fantesca. Mi convinsi che era un poco la factotum in quella casa e che anche con Mussolini aveva molta confidenza. Mi raccontò molti episodi della vita dei due amanti, mi disse che il marito della S. usciva di casa ogni volta che Mussolini entrava e volle anche mettermi al corrente di quanto avveniva nell'alcofa dei due innamorati, cose da non descriversi perché degne di un lupanare e che mi fecero rimanere alquanto scettico sulla loro veridicità.

Amori e privilegi

«Ben presto mi accorsi che Mussolini era giunto al potere portandosi dentro il cuore, oltre alle preoccupazioni (se così dobbiamo chiamarle) di un popolo intero da governare, anche quelle di una quantità di donne da amare e da soddisfare. Forse per lui il primo desiderio d'appagare appena fuori dalle mura ministeriali, era quello di incontrarsi con una sua amante e di compiere il suo dovere extraprofessionale. [...] Dopo qualche anno la S. si trasferì a Roma e d'allora cessarono i nostri viaggi a Milano. Anche nella capitale le visite a questa donna erano frequenti, ma qui molti particolari non potevo sapere perché alla cameriera era quasi impossibile venire da me. Ogni tanto, la sera, Mussolini andava a prendere la S. a casa e si recavano insieme a cena alla Casina Valadier o a fare qualche passeggiata in auto per le vie di Roma [...] Ricordo inoltre come il Duce entrasse nella casa della S. dalla scala di servizio e più volte ebbi occasione d'osservare che mentre lui saliva, dallo scalone principale ne scen-

deva precipitosamente Turati, allora Segretario del Partito. In seno al governo si prendevano anche dei provvedimenti di carattere amministrativo per poter andare incontro finanziariamente a qualche troppo cara conoscenza del Presidente. Citerò ad esempio una bella e prosperosa vedova di un caduto della grande guerra che, elargendo le sue grazie, riuscì a farsi assegnare una pensione privilegiata decisa niente meno che dal Gran Consiglio Fascista.

Il figlio misterioso

«L'abitazione del Duce in via Rasella non si prestava troppo a ricevere persone di sotterfugio, ed allora la S. propose al Duce di trasferirsi a Villa Torlonia [...] Nel parco abitavano anche alcune famiglie di impiegati e personale del principe Torlonia e fra questi una bella signora, certa R., che cercò subito di entrare nelle grazie del Duce, il quale conquistato da tanta bellezza e gioventù, non tardò a invitarla a casa, e così nacque questa nuova relazione che portava come conseguenza la separazione della R. dal marito e, per evitare scandali, l'allontanamento di questa da Villa Torlonia a un elegante appartamento in viale Po dove in seguito avvenivano i convegni. Ma queste relazioni erano di breve durata; solo la tresca S. fu la più dura a morire e fu soltanto in seguito alla ben nota questione razziale, che la S., di origine ebrea, dovette allontanarsi da Roma. Non era raro che, stando la R. in dolce colloquio con lui nella Villa Torlonia vedesse arrivare all'insaputa la S. attraverso porte di servizio [...] In questa relazione con la R., secondo vox populi, nacque anche un bambino, ma non potrei avallare queste voci.

(segue alla pagina successiva)

Gli sport

L'iconografia del regime fascista ci mostra spesso Benito Mussolini intento nelle pratiche sportive. Il Duce ce la mette tutta per eccellere nel tennis, nell'automobilismo, nello sci, nell'equitazione, a cui si dedica tutte le mattine sulla via Appia, ma a detta del suo autista Ercole Boratto, il talento per le attività sportive è praticamente assente. «Era molto appassionato per l'educazione del fisico, ma forse non aveva le qualità necessarie per potersi esercitare nei vari sport». Sono numerosi gli incidenti stradali con l'Alfa Romeo privata del Duce: e in quasi tutti i casi la responsabilità è del leader fascista, che spesso pretendeva di mettersi alla guida, facendo accomodare al suo fianco l'autista. Nella stagione invernale Mussolini si dedicava alla caccia dei piccioni. Ricorda Boratto: «Di temperamento piuttosto nervoso i suoi colpi raramente andavano a segno e doveva sparare un centinaio di cartucce per prendere al massimo una mezza dozzina di quei volatili». Il Duce era invece più portato per le attività fisiche di tipo parabellico: «Era forse sulle pedane della sale d'armi - continua Boratto - che si imponeva all'avversario, sfruttando probabilmente una sua vecchia pratica per il maneggio delle armi, ma altrimenti anche nella scherma non eccelleva».



FOTO ARCHIVIO LA REPUBBLICA

AL TERMINILLO

Il Duce a torso nudo su uno slittino. Amante della montagna, fece costruire la strada tra Roma e il Terminillo

Il Führer

Quattro volte Boratto conduce Adolf Hitler sull'automobile ministeriale e altre volte lo vede durante missioni ufficiali all'estero. L'autista è sicuramente l'italiano che, con Benito Mussolini, ha più incontri ravvicinati con il Führer. La prima volta con Hitler risale al 1934 e avviene a Stra, a poca distanza da Venezia. I colloqui tra i due dittatori però sono abbastanza burrascosi, annota Boratto nel suo racconto. Il secondo contatto con il dittatore tedesco accade nella primavera del 1938 per la visita di Hitler a Roma. In quell'occasione l'ospite fa tappa a Firenze e ne resta incantato. Tant'è che ritorna nella città toscana successivamente, per una visita ufficiale. L'ultima volta a Feltre (Treviso) il 19 luglio 1943 per l'ennesimo incontro tra i due capi di Stato, un faccia a faccia turbato dalla notizia del tremendo bombardamento Alleato di Roma. Il Duce e il dittatore nazista sulla stessa auto sulla via di ritorno in aeroporto sono di malumore. L'atmosfera è gelida. «Il Führer continuava a gesticolare furiosamente, mentre Mussolini, che rimaneva imbronciato e a capo chino, mi ordinò di accelerare l'andatura, e ciò servì a convincermi che era suo desiderio troncato al più presto quel colloquio».

Quando si trasferì dall'abitazione di via Rasella a Villa Torlonia nacque una nuova relazione, quella con la signora R.. Da lei, secondo le dicerie, ebbe anche un bambino



Quest'uomo che in pochissimi anni aveva affascinato un'intera nazione in famiglia, davanti all'opprimente padronanza di donna Rachele, vedeva scomparire la sua autorità



(segue dalla pagina precedente)

«Sua Maestà il Re, sempre premuroso di soddisfare i capricci di Mussolini, mise a disposizione del Duce la spiaggia di Tor Paterno nella vasta tenuta di Castel Porziano [...] Fu qui che per oltre quindici anni soggiornò il Duce dalla primavera all'autunno, periodo in cui la nostra vita in comune, nella più assoluta libertà e solitudine, offrì al Duce la possibilità di estraniarsi dalla vita presidenziale e ottenere un favorevole rifugio amoroso. A mezzogiorno da Villa Torlonia veniva inviata la colazione per due che doveva appunto servire per il Duce e per me, ma in realtà serviva sempre per lui e la sua favorita. Io mi arrangiavo. Nel capanno di paglia dove io passavo il tempo nell'attesa furono messi due telefoni, uno urbano e l'altro diretto con il Ministero Interni, ed era mio incarico rispondere a ogni chiamata e trasmettere gli ordini che il Duce mi passava. Difficilmente veniva lui in persona, salvo che per telefonare alle sue amiche [...] Da parte della famiglia Mussolini non v'era nulla da temere perché, quando venivano a Castel Porziano le favorite, Donna Rachele coi figli erano in villeggiatura a Riccione o a Predappio. Tutt'al più le sorprese potevano venire da parte delle diverse amiche che avevano libero ingresso alla tenuta. La prima donna che venne a Castel Porziano per alleviare la solitudine del Duce fu la S.. Arrivava puntualmente verso mezzogiorno: facevano insieme il bagno e verso le 13 consumavano la colazione. Subito dopo si sdraiavano sulla sabbia al sole.

Incontri pericolosi

«A turbare la pace del luogo non mancarono tuttavia degli episodi che sono da ricordare [...] Un giorno, mentre il Duce era occupato con la R., dalla portineria

Una volta a Castel Porziano con lui c'era Claretta quando arrivò la visita di una principessa: l'amante dovette nascondersi nella doccia. E dopo poco tempo anche la nobildonna divenne un'amica particolare. La relazione con Magda de Fontages: rivelatasi una spia fu liquidata e portata alla frontiera

TRA LE DONNE

Nella foto grande, Mussolini circondato da un gruppo di importanti sarte dell'epoca

della tenuta fui avvisato per telefono che era entrata, diretta alla spiaggia, la S. [...] Decisi quindi di risolvere la situazione nel migliore dei modi, andando incontro alla S. per rimandarla indietro. Incontrata, tentai di farle intendere che non era possibile vedere il Duce essendo questi a colloquio con un funzionario degli Esteri, venuto appositamente per affari urgentissimi. Mi accorsi subito che non ero creduto [...] Mi chiese il nome del visitatore e fui costretto a mentire per la seconda volta dicendo di non saperlo. Ciò fece accrescere ancora in lei i dubbi sulla puerile commedia che le presentavo. Infatti mi domandò se non ci fosse invece la signorina R. ed alla mia risposta negativa, arrabbiatissima fece voltare la macchina e ripartì invece contro di me.

Claretta clandestina

«Un altro giorno, il Duce questa volta era in compagnia della ormai famosa Claretta, venne da me l'autista di un'alta personalità, la principessa [...] che, desiderando essere ricevuta da Mussolini mi pregò di annunciarla [...] Mussolini si preoccupò subito di accogliere decorosamente la visitatrice e fece nascondere Claretta con tutto il suo bagaglio personale nel gabinetto della doccia [...] Il colloquio durò quasi due ore e lascio immaginare come uscì Claretta dal suo nascondiglio ove un sole di pieno luglio vi picchiava sopra. Ben inteso, aveva fatto una doccia di sudore, ed esternava nel volto i sensi manifesti di una collera a stento repressa. Questa principessa ritornò poi altre volte a far visita al Duce e capì subito che i successivi incontri erano di carattere più intimo. Arrivava in vestaglia che si toglieva subito rimanendo così in costume da bagno. Il Duce la riceveva in un abbigliamento non eccessivamente decente lasciando ben intendere quali rapporti corressero ormai

tra i due [...] Dopo qualche mese ebbi l'ordine dal Duce di non far più passare la gentile visitatrice.

Due ore al giorno di lavoro

«Feci costruire un gioco delle bocce [...] Ma anche qui Mussolini voleva sempre avere ragione e dava prova della sua irrequietezza: a una mia bella azione di gioco, invece di cercare di superarmi, gettava via con impeto le bocce smettendo la competizione. Ero quindi costretto a fargli vincere qualche partita. A me dispiaceva che anche in questo campo avesse la pretesa di essere superiore a tutti e in tutto [...] In quei periodi al mare, le udienze a Palazzo Venezia si riducevano a due o tre ore per sera e tante volte pensavo tra me come potesse un Capo di Governo far camminare la gravosa barca statale in così poche ore del giorno, specie durante la guerra.

I tradimenti di Donna Rachele

«Durante i primi anni di governo, Mussolini aveva pochi contatti con la famiglia, che risiedeva ancora a Milano. Le visite alla famiglia avvenivano ogni due o tre mesi [...] La sera spessissimo la trascorrevamo in casa della S. [...] Nei riguardi della moglie posso dire che Mussolini fosse sempre molto riservato e che i loro rapporti fossero piuttosto tesi, poiché non accadeva di rado di sentirli bisticciare. Donna Rachele era nata da umili contadini; ignorante, quasi analfabeta, era di carattere violento e autoritario [...] Quest'uomo che in pochissimi anni aveva affascinato un'intera nazione con la sua personalità, in famiglia destava l'impressione di inferiorità rispetto agli altri e principalmente verso la moglie. La sua autorità scompariva; le sue caratteristiche di Semidio erano sommerse dall'opprimente padronanza di Donna Rachele, la quale da tutti era temuta, dai più umili servi ai Prefetti, dagli amici ai

ministri. Mi accorsi ben presto che anche la legittima compagna di Mussolini non era molto fedele ai rapporti coniugali contraccambiando evidentemente le gesta del marito. Ne ebbi la prova allorché un giorno, partiti improvvisamente da Roma in auto, giungemmo a Carpena verso la mezzanotte. Non riuscivo a capire il motivo di questa partenza tempestiva, ma ne ebbi appunto la spiegazione il giorno dopo da una delle solite ben informate cameriere, la quale mi disse in confidenza che, pochi minuti prima del nostro arrivo, una misteriosa telefonata avvertiva Donna Rachele che il marito era diretto alla villa, dando ad un certo V. il tempo per potersi allontanare dalla casa ed evitare uno sgradevole incontro [...] Il V. non lasciò un buon ricordo in casa Mussolini, anzi si scoprì che insieme a lui era scomparso anche il fucile da caccia del Duce, il quale lo cercava disperatamente senza sapere che Donna Rachele lo aveva consegnato in prestito al suo caro conoscente.

In lacrime per Bruno

«Ai primi di agosto arrivò la notizia della morte di Bruno Mussolini in un incidente di volo, mentre collaudava un nuovo tipo di aereo al campo di Pisa. Fu un colpo tremendo per il Duce e fu l'unica volta che lo vidi piangere. Bruno era il suo figlio prediletto; del padre aveva la stessa vivacità, la stessa audacia, lo stesso temperamento. Questa sciagura influì molto nell'animo del Duce che non seppe più, o non volle, reagire al Destino che gli preparava altre sciagure.

Con le sorelle Petacci

«Nel dicembre del 1932 cominciarono le frequenti gite del Duce al Terminillo [...] Nei primi tempi sopra al monte non vi era che l'albergo "Savoia" e fu qui che per la prima volta vidi la Petacci [...] La Petacci e la sorella Miriam di solito pren-

La famiglia

La Lombardia, la Romagna e il Lazio, sono il triangolo in cui si muove la famiglia Mussolini. La moglie, Donna Rachele e i figli Edda, Bruno, Vittorio, Anna Maria e Romano, continuano a vivere a Milano anche dopo la presa di potere del Duce. Poi si trasferiscono a Roma. Ma Mussolini continua a godere di una grande autonomia di movimento, dentro e fuori la capitale. Quello che era stato un mangiapreti incallito, per opportunità politica celebra il matrimonio religioso nel 1935, quando già il figlio più grande ha 15 anni. I rapporti con la moglie sono sempre tempestosi per via dei tradimenti continui di lui, che, secondo l'autista Ercole Boratto, almeno in un'occasione lei ricambia con il signor V. Tradimento scoperto dal Duce, che non perde occasione per vendicarsi. Donna Rachele odia i congiunti di Mussolini, il fratello Arnaldo e la sorella Edvige. E il Duce contraccambia con l'antipatia per Moschi, un tenente nipote della moglie. La lunga malattia della piccola Anna Maria, iniziata nel 1937, e la tragica morte del figlio prediletto Bruno, mentre collauda un aereo militare nel campo di Pisa, incupiscono Mussolini, che in quel periodo è già avviato sulla via del declino.



FOTO RICORDO

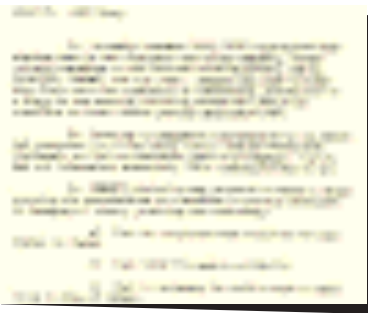
Qui sopra, Mussolini con la moglie Rachele Guidi e i cinque figli: Edda, Vittorio, Bruno, Romano e Anna Maria

FOTO ARCHIVIO LA REPUBBLICA

Le residenze

Le residenze hanno avuto un ruolo importante nella vita di Mussolini. La prima abitazione romana è in via Rasella, che però poco si presta alle abitudini di ricevere donne di sotterfugio. Allora Margherita Sarfatti gli propone il trasferimento a Villa Torlonia. Lei stessa si incarica di parlarne col principe proprietario, che acconsente di buon grado. È dalle finestre della Villa che si accendono gli sguardi con la vicina di casa Claretta Petacci. Ma il Duce ama il mare e allora il re gli mette a disposizione la splendida tenuta di Castel Porziano. È per tanti anni rifugio del dittatore, che la usa anche come luogo di incontro con le numerose amanti. Nel frattempo la moglie, che fino allora trascorre le vacanze in una modesta casa di campagna di Carpena, si trasferisce nella Rocca delle Camminate, ristrutturata da un comitato di fascisti romagnoli. Questa nuova residenza diventa sede di riunioni ministeriali, e viene soprannominata da alcuni gerarchi «Rocca delle cannonate», per i siluramenti che vi si decidono. Altri luoghi fondamentali nel ventennio del potere fascista, sono il Terminillo, che il Duce contribuisce a lanciare, e Riccione, la spiaggia che non ha mai smesso di amare.

“ A volte si incontrava con le Petacci al Terminillo. Se Claretta si sentiva indisposta, era la sorella Miriam a sgattaiolare nelle ore notturne nella camera di Mussolini



IL RAPPORTO
Nelle foto qui a fianco e a sinistra, la relazione dell'agente Usa che ha acquisito le memorie di Boratto

Il giudizio dello storico
Il Leporello di Benito

NICOLA CARACCIOLIO

In questo diario di 145 pagine, che è riemerso dopo quasi sessant'anni dagli archivi della Cia e che allarga senza censure e completa con i cinque anni decisivi 1938-1943 quanto pubblicato su un giornale del 1946, circola un'aria di cose viste, di vita vissuta. Eppure avevo affrontato con molti sospetti i ricordi di Ettore Boratto autista del Duce. Nel dopoguerra per le redazioni in Italia sono circolati infiniti falsi documenti sul Duce con finte rivelazioni spesso a contenuto erotico sui suoi trascorsi, le sue amanti, i mirabolanti retroscena di tante sue inspiegabili decisioni. Mi fu offerto a caro prezzo un diario di Mussolini contraffatto con grande cura.

Qualche perplessità nasce dal testo stesso. Per esempio sbaglia la data del secondo viaggio di Hitler a Firenze che non ebbe luogo (come scritto) il 27 ottobre del '38 ma il 27 ottobre del '40. Simile errore per la visita di Mussolini sul fronte russo. E' dell'agosto del '41 non del maggio del '42. C'è di più. Il Boratto dice di aver assistito a diversi incontri: Hitler, Franco, Ante Pavelich, Dollfuss, Re Boris di Bulgaria. Possibile che mai trovi modo di aggiungere un particolare alle nostre conoscenze storiche?

Eppure — come dicevo — in questo scritto, malgrado il totale disinteresse politico, circola lo stesso un'aria di cose viste. Non era solo l'autista del Duce, Boratto era il confidente e il testimone degli innumerevoli amori del suo padrone. E in questo campo la curiosità non gli manca. Ci va di mezzo anche Rachele, la moglie del Duce, che lui sostiene essere stata infedele al marito. In una vecchia intervista filmata fatta a un suo amico e che io ho editato per RaiTre è stata addirittura la figlia Edda a raccontarlo. Questa voce è stata spesso ripetuta ma quando Boratto scrisse il diario, nel '46, non ne aveva parlato ancora nessuno: un indizio a favore dell'autenticità del testimone.

C'è in Boratto qualcosa di Leporello, il valletto fidato di don Giovanni. Tra l'aria famosa: "Madamina il catalogo è questo delle donne che amò il padron mio" e queste sue memorie c'è una stretta parentela. "Non si piccasse sia ricca, se sia brutta se sia bella, purché porti la gonnella, voi sapete quel che fa." Così Leporello descrive don Giovanni e in modo analogo Boratto parla di Mussolini. E' uno sguardo dal buco della serratura, possibilmente la serratura della camera da letto.

Mussolini ha comunque affascinato nel male e nel bene gli italiani. Queste memorie ci aiutano a capire qualcosa di un personaggio così complesso? La storiografia contemporanea, penso a De Felice e a Pierre Milza per il Duce ma anche a Robert Dallek per Kennedy, a Martin Gilbert per Churchill o a Joachim Fest per Hitler, ha ricominciato ad usare la biografia come strumento di conoscenza storica. Questa immagine di Mussolini ossessionato dal sesso è certamente unilaterale e parziale ma è anche certamente vera. Il don Giovanni di Mozart in superficie è un personaggio comico ma a lui si accompagna un forte odore di zolfo.



FOTO GETTY / L'ESPRESSO

devano alloggio all'albergo delle Nazioni in Rieti, venivano su al mattino verso le 10, si univano al Duce e trascorrevano la giornata insieme facendo colazione sulla neve. Alla sera, se il Duce pernottava all'albergo, Claretta rimaneva nell'appartamento presidenziale. Nelle serate che quest'ultima si sentiva indisposta, era la Miriam che sgattaiolava nelle ore notturne nella camera di Mussolini e, come mi riferiva la proprietaria dell'albergo, ne usciva al mattino prima dell'alba sostituendo così la sorella nelle cure amorose al Duce.

Moglie contro amante

«Fra i luoghi preferiti dal Duce non bisogna dimenticare una spiaggia italiana: Riccione [...] Quando poi iniziò l'idillio con la Petacci, ogni volta che il Duce si recava a Riccione anche la Claretta partiva subito da Roma. Non mi meravigliavo quindi di trovare sempre la Claretta, accompagnata dalla madre, lungo le strade da noi percorse e fare un lieve sorriso al passare del Duce che, indifferente, contraccambiava con un altro sorriso. Di questa assiduità se ne accorse Donna Rachele che un bel giorno esclamò nel vedere la Petacci: «Ma chi sarà mai quella moretta che incontra ogni volta che si passa da Rimini?». Riccione, come tante altre cose care a Mussolini, si può dire che passò in sott'ordine dopo la relazione con la Petacci, perché non offriva più quella sicurezza amorosa essendo un luogo frequentato dalla famiglia.

Fine di una relazione

Claretta Petacci apparteneva alla famiglia del prof. Petacci che abitava in un villino confinante con Villa Torlonia. La Claretta aveva modo dalle sue finestre di seguire le passeggiate mattutine e le cavalcate del Duce. Questi ebbe modo di notare quella testolina ricciu-

ta e quel viso sbarazzino che gli sorrideva. Qualche tempo dopo la Petacci faceva il suo ingresso a Palazzo Venezia per un'udienza particolare. Vi fu qualche scena di gelosia da parte della R. e ad una di queste dovette assistere personalmente. Costei si recava sovente nel parco di Villa Torlonia e una mattina aspettò, nascosta tra gli alberi, che il Duce uscisse con l'auto. Difatti lei vide improvvisamente davanti alla macchina facendomi segno di fermare. Era in vestaglia e appariva eccitata e sconvolta. Aperto lo sportello dell'auto con gesto disperato, mostrò attraverso la vestaglia aperta quel poco di biancheria intima che ancora la copriva, e udii perfettamente ciò che disse a Mussolini singhiozzando: «Ma dunque è tutto finito tra noi?» [...] Era dunque già da tempo iniziata una intima relazione con Claretta [...] e pur tuttavia il Duce non tralasciava di frequentare altre donne. Infatti non mancava un paio di volte al mese di recarsi in un elegante villino di via Nomentana dove la proprietaria signora P. lo attendeva. Era una donna bionda, slanciata, non tanto giovane, madre di una bimba settenne [...] Di questa relazione ne ebbe sentore la Petacci, e un giorno appostatasi all'ingresso della villa ci vide entrare ed uscire dopo la visita. Fortunatamente nulla successe; però il giorno dopo la Petacci venne da me per sfogare il suo dolore [...] Claretta mi confessò di essere al corrente di quella relazione del Duce specificandomi: «Mussolini stesso mi ha confermato essere quella una sua amante, ma di non amarla». In quell'anno vi fu poi anche la relazione del Duce con la Magda de Fontanges [...] Appena si accorse poi che la bella giornalista altro non era che una spia, ed anche per calmare le ire della Petacci, Magda fu liquidata ed accompagnata alla frontiera.

La principessa di G.

«Da molti anni, cioè dal 1934, anche un'altra donna concedeva i suoi favori al Duce. Era questa la principessa di G., non più tanto giovane; era sulla cinquantina, non bella, di lineamenti ordinari, di media statura, piuttosto magra, si poteva proprio dire una donna insignificante; ma furono forse i modi aristocratici ed il blasone che avevano un po' influito sul cuore del Duce. Nei primi anni erano rare le visite che le faceva nella di lei elegantissima palazzina di viale Castro Pretorio, ma più tardi, cioè nel periodo della guerra, le visite si intensificarono. Tutti i giorni, nell'ora in cui il Duce doveva rientrare a Villa Torlonia per la colazione, chiunque poteva osservare l'eccentrica principessa camminare avanti e indietro per via XX Settembre in attesa del passaggio della macchina presidenziale. Gli agenti di servizio avevano l'ordine di non molestarla. Nel 1941, la principessa trasferì il suo domicilio nei pressi di Palazzo Venezia ed allora il Duce andava più sovente a casa sua. Anche questa nuova e cara amicizia del Duce non tardò ad essere conosciuta dalla Petacci [...] Non mancò la solita scena di gelosia, con il relativo sfogo presso di me.

La vecchia fiamma

«La catena di relazioni intime non si era affatto spezzata dopo la conoscenza della Petacci; ciò lo dimostra il fatto che il Duce continuava a vedersi anche con la signora R. Immaneabilmente ogni fine mese si recava presso di lei per trascorrervi un'oretta prima di recarsi in ufficio. La R. si manteneva ancora una bella donna, malgrado l'età avanzata; veniva lei stessa ad aprire la porta che dava in un cortiletto deserto e il più delle volte in un abbigliamento molto intimo, non vergognandosi affatto di farsi vedere anche da me attraverso l'uscio

semiaperto [...] La Petacci fu informata anche di queste visite di fine mese e venne qualche volta ad assistere all'uscita del Duce dalla casa della R., ma non tornò da me a sfogarsi come per le altre, solo mi disse un giorno che Mussolini aveva degli obblighi verso quella donna e ogni tanto doveva pure portarle delle sovvenzioni.

La grande ascesa di Claretta

«Durante il conflitto mondiale Claretta fu sempre al fianco di Mussolini [...] Essa ottenne di stargli vicino a Palazzo Venezia e così trascorrevano l'intera giornata. La Claretta diventò la consigliera, la confidente, l'attributo indispensabile per il Duce, il quale riponeva in lei la massima fiducia, sia per gli affari privati che per quelli di carattere politico. Le sue proficue mansioni, oltre quelle a tutti note, non si possono precisamente conoscere, però quanti mutamenti di cariche, quanti provvedimenti interni furono presi dietro suggerimento di Claretta [...] Nel periodo della malattia di Claretta, che ebbe a subire anche un atto operatorio, il Duce, oltre alle numerose telefonate giornaliere, andava a visitarla due o anche tre volte al giorno [...] Era diventato il suo assistente, l'infermiere e il suo servo, e se tardava durante il giorno nel chiedere notizie era lei a tempestarlo di chiamate al telefono. Anche nei viaggi all'estero tre o quattro volte al giorno Mussolini telefonava a Roma alla sua bella, e se non riusciva a farlo, perché impegnato in conferenze e cerimonie, un addetto al centralino presidenziale, ben sovvenzionato da Claretta, la teneva continuamente informata di tutti i movimenti del Duce. Non so cosa avranno pensato all'estero, nell'intercettare sicuramente tutte queste telefonate sentimentali, non certo adatte a tenere alto il prestigio di Mussolini».

ERCOLE BORATTO

Il grande libro di Carlo Lucarelli

Il grande libro di Carlo Lucarelli

Il grande libro di Carlo Lucarelli

Il grande libro di Carlo Lucarelli

Il grande libro di Carlo Lucarelli

Carlo Lucarelli

Il grande libro di Carlo Lucarelli

La mattanza

Il grande libro di Carlo Lucarelli

Titolo	Autore	Traduttore
Il grande libro di Carlo Lucarelli	Carlo Lucarelli	Il grande libro di Carlo Lucarelli
Il grande libro di Carlo Lucarelli	Carlo Lucarelli	Il grande libro di Carlo Lucarelli
Il grande libro di Carlo Lucarelli	Carlo Lucarelli	Il grande libro di Carlo Lucarelli
Il grande libro di Carlo Lucarelli	Carlo Lucarelli	Il grande libro di Carlo Lucarelli

TELEVISIONE
SPETTACOLI

Un doppio anniversario: cinquanta e trent'anni. Nel **dicembre '54** esce "Un americano a Roma" di Steno con un giovane Alberto Sordi. Nel **dicembre '74** è la volta di "C'eravamo tanto amati" di Ettore Scola. Sono considerati il film di avvio e il film di chiusura di quella straordinaria stagione del cinema italiano che, nel 1961 con "Divorzio all'italiana" di Pietro Germi, conquista un Oscar e un nome...

Commedia all'italiana

Venti formidabili anni i film del nostro autoritratto

PAOLO D'AGOSTINI

Era dicembre, tutt'e due le volte. Cinquant'anni fa, nel 1954, usciva *Un americano a Roma*, che espandeva le gesta di un personaggio inclassificabile, Nando "detto l'americano", già apparso in un episodio del film *Un giorno in pretura* («America' facce Tarzan!»). Regista un gentiluomo che si firmava Steno e già aveva fatto film per e con Totò assieme a Mario Monicelli; sceneggiatori Continenza, Fulci e il giovanotto Scola; protagonista un attore che, malgrado i primi due film di Fellini, nel cinema non aveva ancora sfondato. Alberto Sordi. Trent'anni fa, 1974, l'ormai celebre ex ragazzo Scola — fulminato dal cinema una mattina che, andando a scuola, attraversò piazza Vittorio a Roma e vide De Sica che dirigeva *Ladri di biciclette* — portava in sala *C'eravamo tanto amati*. La summa della commedia all'italiana.

Tra questi due titoli, in questi 20 anni, vive l'avventura del genere cinematografico italiano per eccellenza. Il solo vero romanzo popolare dell'Italia del dopoguerra. La storia gloriosa della commedia all'italiana, che così si chiamò quando un film intitolato *Divorzio all'italiana* (1961) vinse l'Oscar per la sceneggiatura e allora rimbalzò da noi la definizione: *comedy italian style*. Chi quei film li fece non amava teorizzare, definire, proporsi come scuola. Chi erano? Questa stagione, gli estremi della cui parabola i due film oggi celebrati contengono anche se ci sono stati un prima e un dopo, gli annunci come gli strascichi e poi una quantità di scie e risonanze fino a noi, è stata animata da figure non ridicibili a un unicum ma che tuttavia sono state gruppo. Una cinquina di assi ne è stata la bandiera: Sordi, Gassman, Tognazzi, Manfredi, Mastroianni. Qualche attrice (Vitti, Sandrelli, ma anche Tina Pica e Franca Valeri). Una formazione di scrittori: Age, Scarpelli, Vincenzoni, De Concini, Flaiano, Suso Cecchi d'Amico, Benvenuti, De Bernardi, Maccari, Pinelli, Sonogo e altri ancora. E i registi, da Monicelli a Risi, Comencini, Steno, Lattuada, Loy, Magni, Wertmüller. E Scola: il più giovane e quello che su di sé ha riassunto un bagaglio che comprende-



IL CAPOLAVORO
Gassman e Trintignant in "Il sorpasso" di Dino Risi



IL PREMIO OSCAR
Mastroianni e la Sandrelli in "Divorzio all'italiana" di Pietro Germi

I precetti di un grande sceneggiatore (I soliti ignoti, La grande guerra, Tutti a casa)

Autore, fatti sempre da parte

FURIO SCARPELLI

Può accadere che qualche autore sbrigativo, per ritenere d'essere nelle sfere alte della scrittura e della narrazione cinematografiche, consideri precetti corvici ciò che invece sono norme nobili e fondamentali. Pigrizia e fanatismo di sé sono forse mamma e papà di taluni che sperano di far innamorare le platee ignorando ciò a cui esse hanno diritto.

Non è forse vero che quando ti viene raccontata l'*Iliade* pensi: voglio proprio vedere che cosa succede a tutti questi eroi esaltati e come va a finire questo assedio, anche se lo sai benissimo?

Vedi un film in cui l'autore scansa protagonisti e racconto e indica se stesso per farsi notare, e dici: questo è un certo film italiano di questo secolo e mi interessa poco. Lo spettatore - e prima di lui il lettore - è ragionevolmente disposto a stringere intima amicizia con un personaggio, dell'autore gli basta sapere nome e cognome.

Con questo si vuole intendere che vi sono al-

meno due canoni da rispettare, sia nel dramma che nella commedia (che poi è solo un modo diverso di raccontare un dramma). Il primo è quello che fa stare lo spettatore aggrappato ai braccioli - se si è convinto a venire al cinema - perché vuole vedere come va a finire il film. Il secondo è questo: un autore si innalza soltanto se è capace di abbassarsi al livello del personaggio, anzi, se sa sparire dentro di esso.

Cose che dalle nostre parti Rossellini, De Sica, Zavattini hanno inutilmente insegnato, e che probabilmente sono state apprese con maggiore interesse in altri paesi cinematografici.

Ce ne sarebbe un'altra di norma inevitabile, che forse viene prima delle altre: la presenza, nella storia, di un'anima. È l'anima che crea il corpo, dice il filosofo. Se si crea un film soltanto per riempire lo schermo, per riempire il vuoto personale, o del conto in banca, il film viene vuoto, e poi resta vuota la sala.



Furio Scarpelli

TANO D'AMICO

va la frequentazione del giornalismo umoristico e della comicità dialettale, l'ombra di Fellini e la scuola di Fabrizi o Totò, la temperie neorealista, quella del boom, il deciso orientamento ideologico a sinistra.

Un gruppo che, senza proclami, ha fondato uno spirito. Sferzante, irriverente, deciso a graffiare. Risultato di una varietà di contributi e storie. Per molti l'esperienza delle redazioni satiriche del dopoguerra, il magistero di Metz e Marchesi. Le fonti d'ispirazione spazieranno da Maupassant alla vicenda di un Pautasso vittima d'incidente sul lavoro che passa dentro al film *I compagni*; e lo stesso clima attraverso film come *Un americano a Roma*, *Poveri ma belli* e *I soliti ignoti*, come anche le periferie romane narrate da Pasolini. Storie che hanno trovato la loro convergenza nell'eredità e superare, fondere, la comicità con il radicamento storico e sociale dei capolavori di De Sica e Rossellini. Per ridere e far ridere, sì, ma mai dimenticando l'ingiustizia sociale, i conflitti di classe, la debolezza umana.

Il punto più alto di questo viaggio è intorno al '60, quando l'Italia del miracolo economico si riflette tanto in film che, sullo sfondo dell'atteso rinnovamento del centro sinistra, sdoganano la "memoria tradita" o sepolta della Grande Guerra, dell'antifascismo o della Resistenza (Sordi tenente Innocenzi in *Tutti a casa* e partigiano Magnozzi in *Una vita difficile*), quanto e soprattutto in quelli di presa diretta sull'oggi. *Il vedovo*, *Il vigile*, *I mostri*, e *Il sorpasso* che è il cuore di tutto. Così come Dino Risi, il suo regista, è colui che meglio ha interpretato la mutazione antropologica di quegli anni di euforia tanto avida quanto effimera: incarnata dal suo Bruno Cortona cinicamente ma anche ingenuamente proteso con la sua spider scattante a divorare la strada, la modernità e le opportunità della vita. Un insieme di coordinate che, potete scommetterci, i grandi vecchi Monicelli e Risi sarebbero riluttanti a classificare come a rivendicarne la gloria, ma che tutt'oggi costituiscono un enorme patrimonio. L'unico, parliamo non solo di cinema ma di espressione in generale e di racconto dell'italianità, condiviso e riconosciuto senza confini generazionali.

IL MORALISTA

A fianco il manifesto di Giuliano Nistri per la pellicola diretta da Giorgio Bianchi e uscita nel '59. Protagonisti Alberto Sordi e Vittorio De Sica

UN AMERICANO A ROMA Il mito dell'America nella commedia diretta da Steno nel '54 con un irresistibile Alberto Sordi	I SOLITI IGNOTI Il colpo dei colpi organizzato da una banda di poveracci tra cui Gassman, Totò e Mastroianni nel film cult di Monicelli ('58)	LA GRANDE GUERRA Monicelli ('59) racconta eroi e vigliacchi al fronte. Grande cast: Sordi, Gassman, Valli, Silvana Mangano	IL SORPASSO Capolavoro di Risi del '62 con Gassman cialtrone perfetto che trascina Trintignant	L'ARMATA BRANCALEONE Gassman guida un pugno di sbandati in un Medioevo grottesco. Lo dirige Mario Monicelli nel 1966

LE FRASI

Maccherone m'hai provocato e io ti distruggo: io me te magno Verme!

Nando
Alberto Sordi

Se ne vanno sempre i migliori Oggi a te domani a lui Tocca a tutti

Dante
Totò

E allora senti un po': mi te disi propri un bel nient, hai capito, faccia di merda

Busacca
Vittorio Gassman

L'hai visto "L'eclisse"? Io c'ho dormito. Bel regista Antonioni

Bruno
Vittorio Gassman

E voi bifolchi uscite dalla fanga, farò di voi un'armata veloce et ardita

Brancaleone
Vittorio Gassman



IL RE DELLA MEZZA
Dedicato a De Sica (appare nel ruolo di se stesso) "C'eravamo tanto amati" (sopra) è una carrellata su 30 anni di storia italiana attraverso le vite di un portantino (Manfredi), un intellettuale (Satta Flores) e un avvocato (Gassman) osservati con tenerezza e malinconia. Nella foto sotto, Ettore Scola

SPAGHETTI
Gli americanismi nati in Italia dopo la guerra trovano nel Nando Moriconi di Sordi l'incarnazione più divertente. "Un americano a Roma" di Steno sembra costruito su misura per un attore in crescita che su questo film ha costruito la sua immagine futura



STRAZIAMI MA DI BACI SAZIAMI
L'amore trionfa dopo tante sciagure. Nel cast Dino Risi ('68) chiama Nino Manfredi, Pamela Tiffin e Ugo Tognazzi



DRAMMA DELLA GELOSIA
Amore e morte nel dramma popolare con Marcello Mastroianni, Monica Vitti e Giancarlo Giannini. La regia, del 1969, è di Ettore Scola



C'ERAVAMO TANTO AMATI
Trent'anni di storia nelle vicende di Gassman, Manfredi e Satta Flores, ex partigiani innamorati della Sandrelli (Scola, '74)

Come il conte di Montecristo sono tornato ricco e spietato
Marino
Nino Manfredi

Una sofferenza d'amore può essere collegata alla lotta di classe?
Oreste
Marcello Mastroianni

A un'umanità nova! E che le mezze porzioni diventino intere per tutti!
Antonio
Nino Manfredi

Scola: la battuta? Non è tutto ma, certo, aiuta

C'è la storia di quando diventò per la prima volta regista per mezza giornata. Una sera telefona Zavattini: «Stai guardando la tv? Questo cantante, questa canzone: dobbiamo subito farci un film. Abbiamo quattro giorni per scrivere la sceneggiatura». Era Modugno che cantava *Volare* a Sanremo. Il film s'intitolò *Nel blu dipinto di blu*, con De Sica in uno dei suoi ruoli da seducente imbrogliatore («costava mezzo budget del film»). Una mattina il regista venne arrestato per questioni fiscali («e chiamarono me: io, giovincello, dirigere De Sica. Fortuna che al pomeriggio il regista fu rilasciato»). E di quando, studente, vignettista del *Marc'Aurelio* e "negro" di Metz e Marchesi che lavoravano in albergo con il lettone cosparso dei dieci copioni che scrivevano contemporaneamente, si presentava trafelato all'uscita da scuola a consegnare le battute che aveva scritto. E i due: «Questa la buttiamo, questa va bene per Macario, questa per Tino Scotti, questa per Totò».

Ettore Scola. Non può che essere lui il testimone di questo doppio anniversario. Di *Un americano a Roma* precocissimo sceneggiatore («con la firma, non più negro») e di *C'eravamo tanto amati* acclamato regista. «È vero che il patrimonio della commedia è un'eredità viva. Che anche i ragazzi di oggi vedono quei film, che sono un riferimento per i registi più giovani. Però è anche un po' triste. Perché se poi gli fai vedere i grandi capolavori, *Ladri di biciclette*, *Paisà*, *Roma città aperta*, una sottile noia si insinua in loro. La commedia non è l'unica eredità, è la più fruibile e facile. La commedia è figlia del neorealismo. Tutto da lì è partito. Per fortuna c'erano Zavattini o Amidei. Convinti che ci fosse qualcosa da raccontare in reazione alla retorica del ventennio. Oggi: mi stupisco non che non ci sia un De Sica — non ci sono neanche un Verdi o un Manzoni — ma che non abbiano lasciato traccia quella sensibilità, quell'urgenza. Mi viene in mente, a proposito di questo venire a noia che mi intristisce, un episodio di Mastroianni. Di quella volta che dopo aver portato a cena fuori la figlia Barbara lesse di nascosto nel diario: "A cena con papà. Ha parlato tutto il tempo del tempo di guerra e dei tedeschi. Che palle!". D'accordo, oggi non ci sono più i nazisti, ma è pieno di disagi, possibilità di sogni e utopie che non vengono realizzate, materia ricca; eppure si fa un cinema tutto intimista e privato».

Ma è buffo che tutti voi artefici della commedia siate riluttanti ad assumere la paternità di un patrimonio che, proprio grazie alla combinazione tra serietà e comicità, è il più resistente, condiviso.

«Intanto "commedia all'italiana" è un coperchio che mette insieme di tutto. Cominciata come reazione agli anni difficili e modo più gaio di vedere il mondo, all'inizio ha prodotto film elusivi, qualunque. Brutti. Fortuna che grazie a Monicelli, Risi, Comencini e dopo grazie un po' anche a me, ha preso una fisionomia più amara. In giro non si incontravano solo belle Bersagliere. È durata grazie a questo?».

È vero o no che un insieme di diverse storie, motivazioni e provenienze, ha dato luogo a uno spirito riconoscibile?

«Ma a patto di dire che Fellini è stato il re della commedia all'italiana. Dicono: non era impegnato. Scherziamo? È stato l'autore più politico. E perfino Pasolini ha dentro di sé un po' di commedia all'italiana».

Infatti il clima che attraversa *Un americano a Roma*, *Poveri ma belli* o *I soliti ignoti* è lo stesso della Roma raccontata contemporaneamente da Pasolini.

«Accattone è parente di quei film: la celebrazione del gaglioffo romano si accompagna all'analisi del deserto sociale intorno a lui. Cioè gli elementi fondanti delle migliori commedie. Quando preparavo *Brutti sporchi e cattivi* feci leggere la sceneggiatura a Pasolini. Andammo a cena a San Lorenzo, lo stesso ristorante dove andò l'ultima sera. Ebbe un'idea bellissima: fare un prologo al film come se fosse la prefazione a un libro. Ma prima che io potessi finire venne trovato il suo cadavere a cento metri da dove stavo girando la scena di Manfredi che viene avvelenato con i maccheroni. Se oggi abbiamo una visione unitaria di quella stagione lo si deve all'intensità di scambi e rapporti anche con i grandi come Pasolini, De Sica, Amidei. Un pomeriggio a casa di Zavattini in via Angela Merici era un godimento, perché si sapeva di trovare sempre vino e parmigiano buoni, e poi una lezione. Non come oggi che arriva questo o quello dall'America che ti fa pagare e dice pure cazzate».

Comune a voi testimoni è rivendicare impegno e motivazione ideologica.

«Non è che fossimo così pensosi. Sembra una civetteria minimizzare, ma per quanto mi riguarda all'inizio la mia ambizione era di imitare chi ammiravo. De Sica ma anche Steno. E fare il negro per i film di Totò mi sembrava il massimo della felicità. Certo non ci si metteva a tavolino a distillare una visione "politica" dell'Italia. Anzi, l'humor dal quale nascevamo tutti oltre che quello delle riviste umoristiche era quello, un po' turpe, dell'avanspettacolo. Altro che veline, quelle ballerine erano tutte grassocce e con le gambe storte. Più miserie che nobiltà insomma. Nessuna preordinata filosofia, un istinto comune sì. E non va sottovalutato mai l'apporto degli attori. Noi autori ci risentivamo un po' quando nelle interviste gli attori si prendevano tutti i meriti, a partire da Sordi che era il re della negazione degli altri. Ma è vero che senza Sordi o il Gassman buttato giù dal piedistallo di principio della dizione non sarebbe stata la commedia all'italiana che conosciamo».

Per esempio il Nando Moriconi di *Un americano a Roma*?
«Di certo noi sceneggiatori non scrivevamo nel copione "uanagana": tutta invenzione sua. E fu invenzione sua quella di irridere la gioventù goffa ignorante e drogata d'America. Mica come ora che i giovani, chissà perché, sono intoccabili».



TOCCA A TE, TOPOLINO!

**È IN EDICOLA, A RICHIESTA
CON REPUBBLICA
"LA SAGA DELLA SPADA DI GHIACCIO"**

Per la prima volta in un unico volume, la saga più appassionante del topo più famoso del mondo. Seguire Topolino in un universo fantasy popolato da elfi, fate e giganti per un'avventura indimenticabile, da vivere tutta a colori.



I CLASSICI DEL FUMETTO DI REPUBBLICA **SERIE ORO**
OGNI VENERDÌ A RICHIESTA CON REPUBBLICA A SOLI € 6,90 IN PIÙ
STORIE SUPER IN FORMATO SUPER.



la Repubblica

Il prezzo di vendita consigliato per questo prodotto è di € 6,90. Il prezzo di vendita effettivo può variare in base alle politiche di prezzo adottate dal distributore.



JAMES CAMERON NEL 2500
LOS ANGELES. A 7 anni dal successo del “Titanic”, il regista James Cameron (nella foto) torna con una storia di fantascienza ambientata nel 2500 e basata sui racconti dell’artista giapponese Kishiro. Le riprese di “Battle Angel” inizieranno nel mese di maggio e dureranno due anni.

JEUNET, FESTIVAL VIETATI
PARIGI. Secondo un tribunale di Parigi “Un long dimanche de fiançailles” di Jeanne-Pierre Jeunet, con Audrey Tautou, non potrà partecipare ai festival in Francia perché prodotto, in parte, dalla Warner Bros. Accolte le proteste dell’Associazione dei produttori francesi.

La Cina e l’Antonioni proibito

FEDERICO RAMPINI

Le proteste di chi non è riuscito ad avere biglietti, un tafferuglio all’ingresso, la polizia che deve contenere gli spettatori, l’immensa sala gremita, e tantissimi giovani. Esuccesso ieri sera a Pechino e non era un concerto rap. All’Accademia del cinema si proiettava un didascalico documentario, vecchio di 32 anni, lungo quattro ore, commentato in lingua straniera coi sottotitoli. Ma per i cinesi quel documentario è un mito. Fu realizzato qui in un periodo terribile della loro storia, tutti ne conoscevano l’esistenza, nessuno lo aveva visto. Erastato messo all’indice come un oltraggio alla Cina, il suo autore fu definito «un verme al servizio degli imperialisti» e addirittura come un traditore perfino nelle scuole. Il film-tabù è *Chung Ku-Cina* di Michelangelo Antonioni, che ieri sera per la prima volta dal 1972 è stato riabilitato e proiettato davanti al pubblico cinese. Il regista italiano lo aveva filmato qui nel bel mezzo della Rivoluzione culturale, su invito del governo di Pechino che — per sua stessa ammissione — condizionò i suoi movimenti e scelse le cose che doveva vedere. Salvo poi censurarlo duramente con un editoriale del “Renmin ribao” (Quotidiano del Popolo) del 30 gennaio 1974 intitolato «Intenzione spregevole e manovra abietta».

Antonioni divenne pedina inconsapevole di un regolamento di conti tra fazioni. Lo aveva invitato il premier moderato Zhou Enlai, l’artefice dello storico incontro tra Mao e Nixon, che stava avviando la normalizzazione diplomatica con il resto del mondo. Antonioni doveva servirgli per rivelare la Cina agli occidentali dopo anni di isolamento, mostrandone un volto bonario e rassicurante. Ma contro Zhou Enlai era in agguato la «banda dei quattro», il gruppo estremista ispiratore della Rivoluzione culturale che includeva la moglie di Mao, e ci andò di mezzo Antonioni. Eppure *Chung Ku* non prestava il fianco alle accuse. Non a quelle accuse. Rivisto oggi, colpisce per la sua simpatia verso il maoismo. La scelta dei soggetti è quasi sempre apologetica, una



Antonioni sul set del documentario girato in Cina

elegante traduzione della propaganda ufficiale: il patriottismo delle operaie in fabbrica, le sedute di dottrina rivoluzionaria, i canti e le gare dei bambini a scuola, il duro ma gratificante lavoro dei contadini nei campi, la giovane partorientista che subisce un cesareo senza anestesia (sostituita dall’acupuntura) con un beato sorriso sulle labbra. I commenti trasudano ammirazione. Durante il cesareo: «Anche le tecniche mediche vogliono dimostrare che si possono vincere grandi ostacoli con mezzi semplici». Di fronte alla povertà di massa: «Ci si sente contagiati da virtù dimenticate come il pudore, la modestia, la decenza». In sala scoppiano fragorose risate tra i ventenni.

La grande assente in *Chung Ku* è proprio la tragedia della Rivoluzione culturale. Nulla nel documentario lascia intuire ciò che sta accadendo

davvero in quegli anni: l’uso golpista dell’esercito da parte di Mao per far fuori i moderati, le purghe di massa, le persecuzioni, i processi sommari, le autocritiche umilianti in pubblico, i lager dedicati alla «rieducazione», la chiusura delle università, gli studenti e i docenti mandati al confino nelle campagne, la paralisi della ricerca scientifica vittima delle battaglie contro la «cultura borghese». Certo Antonioni non fu il solo a non vedere. Alberto Moravia, che lo aveva preceduto in Cina esplorandola all’inizio della Rivoluzione culturale (1967), esaltò *Chung Ku*: «Le cose più belle del film sono le notazioni eleganti e autentiche sulla povertà sentita come fatto spirituale, prima ancora che economico e politico». Mentre cresce la mia delusione, comincia a parlarmi nell’oscurità della sala la mia vicina di poltrona, una donna sulla cinquantina. Il 1972 era un anno importante per lei: «Il mio ritorno a Pechino, dopo che mi avevano costretto a servire nell’esercito». Di fronte al mio stupore per la censura ad un film così poco critico, mi corregge: «Io capisco che lo abbiano proibito. Mostrando come vivevamo, questo film ci rivelava più poveri e arretrati di quanto i nostri leader volevano far credere. Guardi quei contadini dello Hunan che fuggono dallo sguardo della cinepresa. Il commento del regista dice che non sono abituati a vedere stranieri ma la ragione è un’altra: si vergognano, come tutti i poveri del mondo». Grazie al video *Chung Ku* con altri occhi, quelli cinesi. Diventa meno innocuo. Nel centro di Shanghai appaiono nel 1972 casupole di una miseria africana, con tetti di paglia e mura di terra; lungo le strade senza automobili ragazzini seminudi trainano a braccia enormi carretti. «Sembra la Corea del Nord» sospira la mia vicina. Il suo giudizio su un’intera classe dirigente: «La loro colpa peggiore fu di tenerci nella povertà». Lo dice con la rassegnazione della generazione perduta, che vede la Cina di oggi e pensa che tutto sarebbe potuto accadere trent’anni prima.

Antonioni ha la sua rivincita. I commenti invecchiano male. Le immagini, anche incomplete, hanno una forza che non si piega.

In breve

MUSICA

Una mostra su Ray Charles alla Hall of Fame di Cleveland

LOS ANGELES. A meno di sei mesi dalla sua scomparsa, Ray Charles viene celebrato con una mostra alla “Rock and Roll Hall of Fame” di Cleveland. In “The genius of Ray Charles”, aperta al pubblico fino al prossimo settembre, sono esposti gli strumenti appartenuti al grande musicista e molti dei premi vinti nella sua lunga carriera. Ray Charles è morto il 10 giugno scorso all’età di 73 anni.

CINEMA

Kevin Spacey e Kate Bosworth insieme nel film su Bobby Darin

LONDRA. Kevin Spacey e Kate Bosworth sono i protagonisti del film biografico “Beyond the Sea” sul cantante Bobby Darin, famoso tra la fine degli anni 50 e l’inizio dei 60. Alla prima londinese, Kate Bosworth ha confessato che non aveva mai sentito il nome di Darin prima che Spacey, anche produttore del film, gli proponesse il ruolo.



L’attore Kevin Spacey

TELEVISIONE

Gli Osbourne ancora protagonisti questa volta per un furto in casa

LONDRA. Un anello con uno zaffiro di 24 carati e un orologio tempestato di diamanti. Sono i due pezzi forti della collezione di preziosi che i ladri hanno portato via dalla casa inglese di Ozzy Osbourne e di sua moglie Sharon. La coppia, protagonista con i due figli di un noto reality show su Mtv, è stata sorpresa nel sonno dai ladri penetrati nella casa di Chalfont St. Peter nel Buckinghamshire.

Addio de Broca, regista di Bebel

LAURA PUTTI

Lil regista francese Philippe de Broca è morto l’altra notte a 71 anni nell’Ospedale di Neuilly, periferia elegante di Parigi, per un tumore che gli aveva impedito di promuovere il suo nuovo film. Una beffa del destino, molto più grande di quelle con le quali, per più di quaranta anni, Broca ha farcito il suo cinema: uscito il 6 ottobre scorso “Vipère au poing” è uno dei campioni d’incassi della stagione. Divertente, eccentrico e gran seduttore (tre mogli e molte compagne tra le quali l’attrice Marthe Keller), Broca è stato il regista simbolo della commedia, dell’intrattenimento leggero, delle grandi produzioni. Dal suo sodalizio con Jean-Paul Belmondo sono nati sei film, il primo dei quali sul bandito “Cartouche” (con Claudia Cardinale) è stata la consacrazione del regista. E il 1961 e Belmondo pattina tra la Nouvelle Vague (nel ‘60 ha girato “Fino all’ultimo respiro”) e un cinema che si rivelerà più nelle sue corde



Il manifesto di “L’uomo di Rio” uno dei film che de Broca girò con Belmondo

(nel ‘63 Broca lo dirige in “L’uomo di Rio”, altro immenso successo).

Nato nel 1933 a Parigi da una famiglia di piccola nobiltà, ma con grande vena artistica, Philippe de Broca inizia i suoi studi come operatore. Cosa che lo condurrà in Algeria, arruolato nel servizio cinematografico dell’esercito francese. Rimarrà tre anni, ma filmando sempre di meno. «Se riprendevo gli atti di violenza dei soldati francesi venivo subito censurato» racconterà. Quando torna in Francia la Nouvelle Vague sta per sbocciare. Alla fine degli anni 50 è assistente di Claude Chabrol per ben tre film: “Icugini”, “Le beau Serge”, “Adopta mandata” che segnerà il suo primo incontro con Belmondo. È anche assistente di François Truffaut per “I 400 colpi”. Ma Broca ha voglia di ridere e di fare ridere, il cinema intellettuale non fa per lui, e lui trova il coraggio di deragliare dai binari dei “Cahiers du Cinema” senza per questo perdere la stima

di Truffaut e compagni.

Con Montand e Marthe Keller gira “Non tirate il diavolo per la coda” (1968), altro grande successo; con Piccoli “Darsela a gambe” (1971); e ancora con Belmondo (e Vittorio Caprioli) “Come si distrugge la reputazione del più grande agente segreto del mondo” (1973); con Girardot e Noiret “Disavventure di un commissario di polizia” (1977). Nell’88 (ma gli anni 80 non saranno generosi) scopre una giovane Catherine Zeta-Jones in “Le mille e una notte”.

Negli anni 90 ha un buon successo in patria (un po’ meno da noi) con Daniel Auteuil nei panni di “Il cavaliere di Lagardière”, e un flop con “Amazone”, ultima collaborazione tra lui e Belmondo. Alla notizia della morte di Philippe de Broca, l’attore si è detto “totalmente sconvolto” mentre il presidente Chirac ha reso omaggio “a un grande regista che resterà uno dei grandi nomi del nostro cinema”.

Find Your Own Path

A Lucca nasce un Istituto di Studi Avanzati per l’Innovazione Tecnologica e Istituzionale

Luiss Guido Carli Roma
Politecnico di Milano
Scuola Superiore Sant’Anna Pisa
Università di Pisa

FONDAZIONE LUCCHESA PER
L’ALTA FORMAZIONE E LA RICERCA

CONSORZIO INTERUNIVERSITARIO
DI STUDI AVANZATI ROMA

PROGRAMMI DI DOTTORATO

Sistemi Politici e Cambiamento Istituzionale	Economia, Mercati, Istituzioni	Tecnologie e Management dei Beni Culturali	Scienze e Ingegneria dell’Informatica	Scienza e Ingegneria Biorobotica
--	--------------------------------	--	---------------------------------------	----------------------------------

75 posti di cui 40 coperti da borse di studio
Scadenza domande: 10 gennaio 2005

IMT Altì Studi Lucca è la nuova Scuola di Dottorato per l’innovazione tecnologica e istituzionale. I Dottorati di IMT Altì Studi Lucca formano profili professionali innovativi, per la ricerca e per il mercato del lavoro delle imprese e delle istituzioni. IMT Altì Studi Lucca è un istituto aperto e concorrenziale, disegnato per attrarre studenti e giovani docenti di talento. I vincitori delle 40 borse di studio usufruiscono a titolo gratuito dei servizi di vitto e di alloggio, in un campus che combina soluzioni moderne e funzionali con una localizzazione suggestiva. Gli allievi trascorrono periodi di studio e ricerca all’estero e stage presso imprese e istituzioni.

Informazioni e Bandi: www.imtlucca.it

IMT Altì Studi Lucca. Complesso di S. Micheletto via S. Micheletto 3, 55100 Lucca
info: +39 0583 4339561-2-3 info@imtlucca.it
segreteria@imtlucca.it

i sapori
frantoi d'Italia

Lavorato a freddo, fruttato o a bassa acidità mai come adesso l'**extravergine** conquista i palati più esigenti. I produttori oggi fanno festa spalancando le porte ai gourmet e perfino la Fda americana autorizza un'etichetta sulle bottiglie per segnalare le "proprietà salutari" del prodotto mediterraneo per eccellenza

Olio

La spremuta di successo

LICIA GRANELLO

Immaginate dodici cuochi tra i più bravi impegnati davanti alle rispettive postazioni di lavoro, in un'immensa cucina attrezzata. Immaginateli mentre si guardano intorno con aria furtiva prima di estrarre da uno scaffale nascosto una bottiglia fasciata e con quell'liquido "benedire" il piatto di fronte a sé. E successo più o meno così, durante il concorso per il miglior piatto con l'extravergine protagonista, momento clou del "Mejor de la gastronomía", il più celebre congresso mondiale di gastronomia di tendenza, che ha riempito giorni e notti dell'ultima settimana a San Sebastian.

Per il secondo anno consecutivo, le cucine del Kursaal, il palazzo della cultura affacciato sul mare basco, hanno ospitato la finale del concorso per il miglior piatto con l'extravergine. E per il secondo anno consecutivo le richieste di partecipazione, arrivate da ogni parte del mondo, si sono tradotte in 12 piatti selezionati per la passerella finale. Se l'anno scorso il più bravo di tutti era stato Andrea Menichetti, proprietario-chef del ristorante toscano "Caino" (due stelle), quest'anno a vincere è stata la

tartare di calamari e zuppa di pomodoro alla vaniglia con extravergine in scaglie, elaborata da Jesus Ramiro Flores, chef spagnolo trapiantato a Miami. Tendenze, filosofie, talenti diversi, accomunati dalla passione, quella per l'olio di qualità, tanto forte e selettiva da indurre tutti o quasi i partecipanti a portarsi da casa il proprio extravergine preferito.

Dalla celebrazione nei Paesi Baschi a qui, il passo è breve quanto un sospiro, se è vero che oggi, in centinaia di piazze italiane, tra grandi città e piccoli comuni, si festeggia "Pane e Olio in Frantoio", la manifestazione inventata dall'Associazione Nazionale Città dell'Olio (informazioni sul sito www.cittadellolio.it).

Perché mai come oggi l'extravergine fa tendenza, è di moda, fa bella mostra sulle tavole, nei migliori ristoranti del mondo. Tale e tanto, il prestigio raggiunto, che la scorsa settimana la Food & Drug Administration, l'ente americano di controllo su farmaci e alimenti, ha autorizzato a riportare in etichetta le proprietà salutari dei grassi polinsaturi, di cui l'extravergine è ricco.

Anche i dati economici cominciano a supportare, seppur timidamente, il

mercato di qualità, se è vero che a fronte dei 2.700 milioni complessivi, l'olio biologico l'anno scorso ha fatturato 207 milioni di euro e 50 milioni sono attribuibili agli extravergine dop.

I grandi numeri, invece, premiano ancora produzioni quasi mai all'altezza. Questione anche di cultura, visto che siamo in bilico perenne tra il «pizzica quindi è buono» (errore!), e lo stupore di fronte all'idea di spendere 15 euro per una buona etichetta.

Un'inchiesta condotta da Ettore Franca, docente di agronomia all'università di Urbino, rivela che davanti agli scaffali del supermercato ci dividiamo in due categorie: i fideisti, che vanno a colpo sicuro scegliendo sempre la stessa marca, e tutti gli altri, ovvero la stragrande maggioranza, capaci di confrontare anche quattro, cinque bottiglie differenti, per cadere poi irrimediabilmente su quella più a buon mercato. Secondo l'ultima ricerca Nielsen, la crisi economica penalizza tutti i consumi compreso l'olio, ma esclusi elettrodomestici e apparecchi elettronici, davanti ai quali le urgenze del bilancio familiare sembrano magicamente svanire.

Ma quelli delle Città dell'Olio non de-

mordono. Nei giorni scorsi, il presidente Enrico Lupi ha presentato la prima Carta degli oli Dop italiani, con tanto di mappa delle aree di produzione, a ognuna delle quali corrisponde la descrizione delle caratteristiche e degli abbinamenti consigliati. Una difesa sul campo dai mille e uno tentativi di guadagnarsi la fiducia del consumatore attraverso vari trucchi in etichetta, dalla scritta "spremitura a freddo" — che il regolamento europeo autorizza solo per oli franti sotto i 27 gradi — alla bassa acidità. Per l'origine solo la provenienza certificata delle olive dà diritto a circoscrivere l'area di produzione. In teoria, dovrebbe essere finito il tempo dell'olio che diventa toscano con la sola fabbrica di imbottigliamento in regione. Ma le violazioni sono continue, le etichette bugiarde, i provvedimenti dell'Authority arrancano.

Il tutto, in attesa delle sospirate denominazioni comunali (progetto lanciato da Luigi Veronelli) che molto ci aiuterebbero ad evitare di confondere, nei nostri piatti, il vero extravergine e quello prodotto a partire da miscele vegetali, raffinate e trasformate in «buon olio da tavola mediterraneo a bassa acidità».



itinerari



Anna Abbona è titolare insieme al marito Ernesto e ai fratelli Abbona della "Marchesi di Barolo", una delle maison vinicole più antiche e blasonate d'Italia. Ma è anche una grande, appassionata gourmet, impegnata a scovare e promuovere prodotti e locali in ogni angolo d'Italia. Questi i suoi suggerimenti ai lettori di Repubblica. Buon viaggio



DOP LAGHI LOMBARDI

Un olio per pochi intimi: la dop dei laghi lombardi è un recente coltraltare alla sontuosa produzione di spumanti di Franciacorta. Solo quattro i frantoi autorizzati alla vendita, orgogliosi delle vecchie macine a pietra. La produzione è frutto di un blend di olive Frantoio, Leccino e Casaliva. Gusto fine con sentore di nocciola. Un extravergine in linea con la cucina di lago. Viaggiando da Rovato (uscita A4) verso il lago di Iseo, fermatevi a visitare il monastero di San Pietro in Lamosa, insediamento dei benedettini. Da non perdere il Monte Isola.



IL RISTORANTE Il Volto, via Mirolte 33, Iseo. 030 981462 chiuso mercoledì e giovedì a mezzogiorno prezzo medio vini esclusi: 70 euro

L'ALBERGO Villa Kinzica, viale provinciale 1, Sale Marasino. 030 9820975 camere doppie a partire da 80 euro

IL NEGOZIO Sorelle Bonardi, via Mirolte 16/b, Iseo. 347 5400820

L'OLIO Extravergine Velum, Frantoio Vela, via Cristini 5, Marone. 030 987252. La bottiglia da litro sugli scaffali a 24 euro



LA CONSERVAZIONE

Per evitare ossidazioni conservare l'olio in bottiglie di vetro scuro o fasciate, lontano da fonti di calore



LA COTTURA

L'extravergine si mantiene inalterato fino a 180 gradi oltre un certo limite termico il glicerolo si decompone



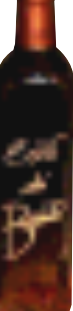
IL CONSUMO

Il tempo di consumo ideale per l'olio è di due anni, ma il freddo non provoca alterazioni qualitative



DOP MARCHIGIANA

Gli extravergine di questa zona sono divenuti celebri per il sapore lieve di mandorle fresche perfetto per esaltare la cucina di pesce, tanto sui crudi che nelle cotture. Dalla cantina Umani Ronchi di Osimo si arriva a Senigallia e di qui a Portonovo, la perla del Conero, dove è consigliabile una passeggiata sulla spiaggia con un aperitivo al Clandestino. Da vedere, in zona, le bellissime grotte di Frasassi. Obbligatoria la visita ad Arcevia, Morro d'Alba e Corinaldo, piccoli gioielli medievali



IL RISTORANTE Uliassi Cucina di Mare, via Banchina di Levante 6, Senigallia. 071 65463. Chiuso il lunedì Prezzo vini esclusi: 85 euro

L'ALBERGO Locanda della Marina, via Strada della Marina 265, Senigallia. 071 6608633. Camera doppia a partire da 80 euro

IL NEGOZIO Spaccio Umani Ronchi, Ss 16 km 310, Osimo. 071 7108716

L'OLIO Frantoio della Rocca di Vittorio Beltrami, via Cardinal Pandolfi 1, Cartoceto. 0721 898145. La bottiglia da mezzo litro di "Covo de briganti" biologico a 14 euro



I SAPORI

L'olio può avere sapore amaro, aspro, dolce o carciofo, tipico delle spremiture più recenti



IL TEMPO

La qualità dell'olio migliora quanto più è breve il tempo tra raccolta e spremitura



IL COLORE

Gli oli da olive mature hanno colore giallo oro, quelli da olive precoci sono verdastri



Il libro “La prima volta che incontrai l’albero d’ulivo”

MARIO RIGONI STERN

Fu in questo viaggio (a Bassano ndr) che incontrai per la prima volta gli alberi d’ulivo. Conoscevo i rami perché alla domenica delle Palme ero sul sagrato della chiesa con quelli che li brandivano verso l’alto, e in attesa che la porta si aprisse ai colpi dell’arciprete davamo colpi in testa alle ragazze tutte vestite di bianco. E mia madre i ramoscelli d’ulivo benedetto li bruciava nella stufa quando il temporale girava per le montagne e mio padre era in viaggio per le malghe.

Quel giorno della mia andata a Bassano avevo incontrato gli ulivi dopo essere passato per i boschi ancora innevati: erano lì in quelle vallette a mezzogiorno ai piedi delle montagne dove li avevano impiantati i Benedettini dell’Abazia di Campese, figlia di quella più famosa di Cluny, e quei tronchi attorcigliati e screpolati, a volte traforati, reggevano i rami che portavano «le palme» d’ulivo. Guardandoli attraverso i vetri della corriera certamente mi commossi.

A quindici anni si è innamorati di tutto; ma se di tante cose con il passare del tempo ci si può disamorare, l’ulivo è l’albero che ancora mi rinnova quella prima emozione ogni volta che lo ritrovo.

... Tra tutti gli alberi l’ulivo è quello a cui più numerosi sono legati miti e leggende. E come altro poteva essere: dai suoi frutti si ricava l’olio che dà salute e bellezza agli uomini. E lume ai poeti, e materiale ai pittori. E il suo legno polito e duro si usa per gli intarsi, per i lavori al tornio, per pavimenti preziosi. E bruciando in luminosa fiamma dà calore e luce alle grigie sere d’inverno.

da “Arboreto salvatico”
Einaudi



La pianta pallida e casta che ci donò la dea



DOP PENISOLA SORRENTINA
Le olive di questa zona godono del fresco del monte Faito e della favorevole esposizione a sud. Risultato, un olio dai sentori di rosmarino accompagnamento perfetto per la cucina mediterranea. Partendo da Castellammare di Stabia, all’uscita dell’A3, si può raggiungere Varano, dove pochi anni fa è stata rinvenuta una dimora patrizia ora aperta al pubblico. Da visitare anche le vecchie terme di acque minerali.



IL RISTORANTE Torre del Saracino, via Torretta 9 Marina di Seiano. 081 8028555. Chiuso domenica sera e lunedì. Prezzo vini esclusi: 65 euro

L’ALBERGO Hotel Crown Plaza, strada statale 145 Sorrentina, km 11 Castellammare di Stabia. 081 3946711. Camere doppie a partire da 150 euro

L NEGOZIO La Tradizione, via Raffaele Bosco 273, Seiano Vico Equense. 081 8028555

L’OLIO Frantoio Ferraro, località Montechiaro (Vico Equense). 081 8028039. Dop Penisola Sorrentina. La bottiglia da mezzo litro a 8,70 euro



L’ASSAGGIO
Si prende un sorso e lo si fa scorrere in bocca, dopo l’assaggio si mastica un po’ di mela



LE CALORIE
L’olio ipocalorico non esiste, tutti gli oli hanno le stesse calorie al di là di sapore e colore



LA LEGGE
Per classificare un olio come “olio d’oliva” basta che ne contenga una minima quantità

CORRADO BARBERIS

O sorella, comandano gli Elleni/ quando l’ulivo vuol piantarsi o coglier/ lo facciamo i fanciulli della terra/ vergini e mondi”. Così Gabriele d’Annunzio, con aggiornata ortografia, per celebrare le virtù di questa pallida pianta che, donata agli uomini da una dea, Pallade Atena, di cui non si conoscono amori, viveva in una atmosfera di castità.

E di santità. L’Europa non sarebbe stata cristiana se Israele non avesse fatto dell’unto del Signore il Chrestos, Cristo.

Nei confronti dell’olio i romani ebbero un contegno ambivalente. Talvolta ai popoli conquistati lo imponevano come tributo. Talvolta ne vietavano loro la coltivazione per tenere alti i prezzi della penisola. Non è ben

chiaro fino a che punto esso fosse preferito come alimento o come cosmetico. La ricetta della buona salute era così riassumibile per Plinio: vino dentro allo stomaco, olio fuori per proteggere la pelle. Sulla stessa lunghezza d’onda i tifici facevano la coda per procurarsi una boccettina di quell’olio, misto a sudore, che gli atleti raschiavano dai propri pori.

A Roma l’ulivo era arrivato attorno al Cinquecento a.C. mentre la città passava da monarchia a repubblica. Un po’ più di tre secoli dopo Catone illustrava due tipologie di prodotto: il normale, detto maturo e preparato a gennaio, oppure il verde, di fine novembre o dicembre.

Migliore quest’ultimo, aggiungeva Catone, e di prezzo più sostenuto: ma attenzione a

non produrne troppo, dato il maggiore costo poteva rimanere invenduto.

Passano due secoli e mezzo e Columella porta a quattro le principali tipologie. Infatti l’olio maturo si è scisso nel cibario, da cucina. Mentre il verde si è scisso nell’acerbo: un superverde settembrino molto chic. Più caro dunque e di maggiore reddito ma, a cagione del suo prezzo, da non prodursene troppo. A rischio — ancora una volta — di restare in magazzino. In ogni caso il passaggio da due a quattro tipologie esemplifica molto bene il progredire della gastronomia insieme alla politica e a quello che noi chiameremmo sviluppo economico. Ricchezza, ogni tanto, fa rima con raffinatezza.

Per la cucina all’olio il Medioevo è un disastro.

Burro e strutto la fanno da padrone anche nelle ricette di Bartolomeo Scappi, cuoco segreto dell’inappetente Pio V, il papa di Lepanto. Eppure chi, sul finire del Cinquecento, girava per Umbria e Toscana come Michel de Montaigne rimaneva folgorato dalla bontà di un prodotto che “non raspava in gola” (strano che non se ne sia ancora fatto uno spot da dedicare ai francesi). L’Ottocento è il secolo dell’industria: ma già cominciano i rimpianti.

All’industria Agostino Bertani, relatore per la Liguria della Inchiesta Jacini (1877/1885) contrapponeva, elogiandoli, gli oli di frantoio, aziendali: quelli che oggi si stanno felicemente imponendo sul mercato, denocciolati o non denocciolati. Al “c’era una volta” dei nostalgici si può rispondere “c’è”.

Adesso.

*Presidente dell’Istituto nazionale di Sociologia rurale

il corpo
Bellezza



LA STATUA DI BRITNEY
Una statua di cera con il seno in lattice che i visitatori possono comodamente palpare: è quella che ritrae Britney Spears al museo londinese di Madame Tussaud. Anche altri personaggi popolari sono ritratti in cera con dettagli anatomici palpabili: ma a Jennifer Lopez, Kylie Minogue e Brad Pitt si può toccare il fondoschiena

IL BUSTO NELL'ARTE
Dalla Venere di Milo alle languide donne di Klimt, da Paolina Bonaparte del Canova alle odalische di Matisse: tutti i grandi artisti hanno raffigurato nei secoli il seno muliebre, fissando canoni e proporzioni. Appena accennato il petto della Venere di Botticelli, generoso e divaricato il busto della Maja Desnuda ritratta da Goya

LA RELIQUIA DI SANT'AGATA
La mammella di Sant'Agata è diventata una reliquia, custodita dal 1376 con la testa nello scrigno conservato a Catania e oggetto di devozione popolare. Durante il martirio la santa subì il taglio dei seni. Sono numerose anche le "Madonne del latte" ritratte con un seno nudo mentre allattano. Il seno vi appare come fonte di vita

Seno perfetto, solo per una sera

LAURA LAURENZI

Per chi se la sente adesso c'è la lievitazione "naturale". Un'iniezione e per ventiquattr'ore il seno cresce di un paio di misure, si gonfia come per magia, diventa turgido come quello di una maggiorata. Niente bisturi: un lifting senza una goccia di sangue, un trattamento lampo senza sofferenze e senza anestesia. Basta una doppia puntura di una speciale sospensione salina. La procedura richiede venti minuti circa, costa 250 dollari e viene praticata da alcuni dermatologi in Florida. E' l'ultima novità sul fronte pre-chirurgico. Peccato che l'effetto sia, per così dire, a tempo, peccato che la soluzione venga assorbita dall'organismo, peccato che allo sca-

Trattamenti lampo per evitare il bisturi: in Florida è boom delle iniezioni saline con effetto push up per 24 ore

dere dell'ora X la carrozza torni ad essere una zucca e la prorompente signora venga restituita alla calma piatta di una scollatura inadempiente.

Resiste, fra uomini e donne, il culto del seno: vero feticcio nella società dell'apparire. La sovraesposizione in pubblicità, sulle copertine dei giornali, al cinema ma soprattutto in televisione non lo ha inflazionato. Se Novalis scrisse «il seno è il petto delle donne elevato a mistero», il vero mistero sembra essere la mirabolante quantità di trucchi, plastiche, cilici magici, reggiseni biomeccanici, push-up, integratori, capsule, balsami e impacchi che circondano il mito. L'impressionante corredo di ritrovati imposti dall'obbligo di un seno fiorenti, i rimedi patetici e non che promettono l'impossibile. Basta aprire la magica porta di Internet per procacciarsi l'ennesima pillola miracolosa, magari a base fitoestrogeni oppure vitamine o ancora chissà cosa.

Tutto questo perché non è il seno materno ad essere esaltato ma quello della seduzione, baricentro, prima ancora che della bellezza oggettiva, del desiderio erotico. Se gli italiani lo sognano opulento e peccaminoso, gli stilisti, ma solo loro, continuano a predicarlo minimale e quasi smaterializzato. Smorzati gli eccessi anni 90 di seni fuori misura ci si è attestati su un giusto mezzo che tuttavia non scende mai sotto la terza. «Il modo in cui la donna vede il suo seno è spesso un buon indicatore di come vede se stessa, della stima che ha di sé», ha

scritto Marilyn Yalom nel suo esaustivo "A history of the breast". Lo scontento comincia con l'adolescenza, quando le ragazze chiedono a mamma per Natale un buono sotto l'albero per la plastica additiva. E chi se ne importa se sette uomini su dieci considerano orripilante il petto siliconato, forse perché rimbalza. Ambito e temuto, esibito o lasciato indovinare, assai più profano che sacro, fonte di orgoglio e di frustrazione, il seno è doppio non solo per natura. Ed è la parte più commercializzata e sponsorizzata del corpo umano. Il suo protagonismo, la vetrina, la nudità, la malleabilità — gonfia e sgonfia, aumenta e riduce, tatua, trucca, ritocca, imponi, esponi — nulla ha tolto all'impeto del suo richiamo, assai prossimo all'ossessione.



150mila

GLI INTERVENTI
Sono 150mila l'anno le donne europee che scelgono la mastoplastica

5mila

IL COSTO
Tra i 5-6mila euro il costo dell'intervento di mastoplastica additiva

25 anni

L'ETÀ
Le donne che optano per il bisturi hanno in media 25-35 anni



1940
Silvana Mangano
92

1950
Sofia Loren
96

1960
Audrey Hepburn
82

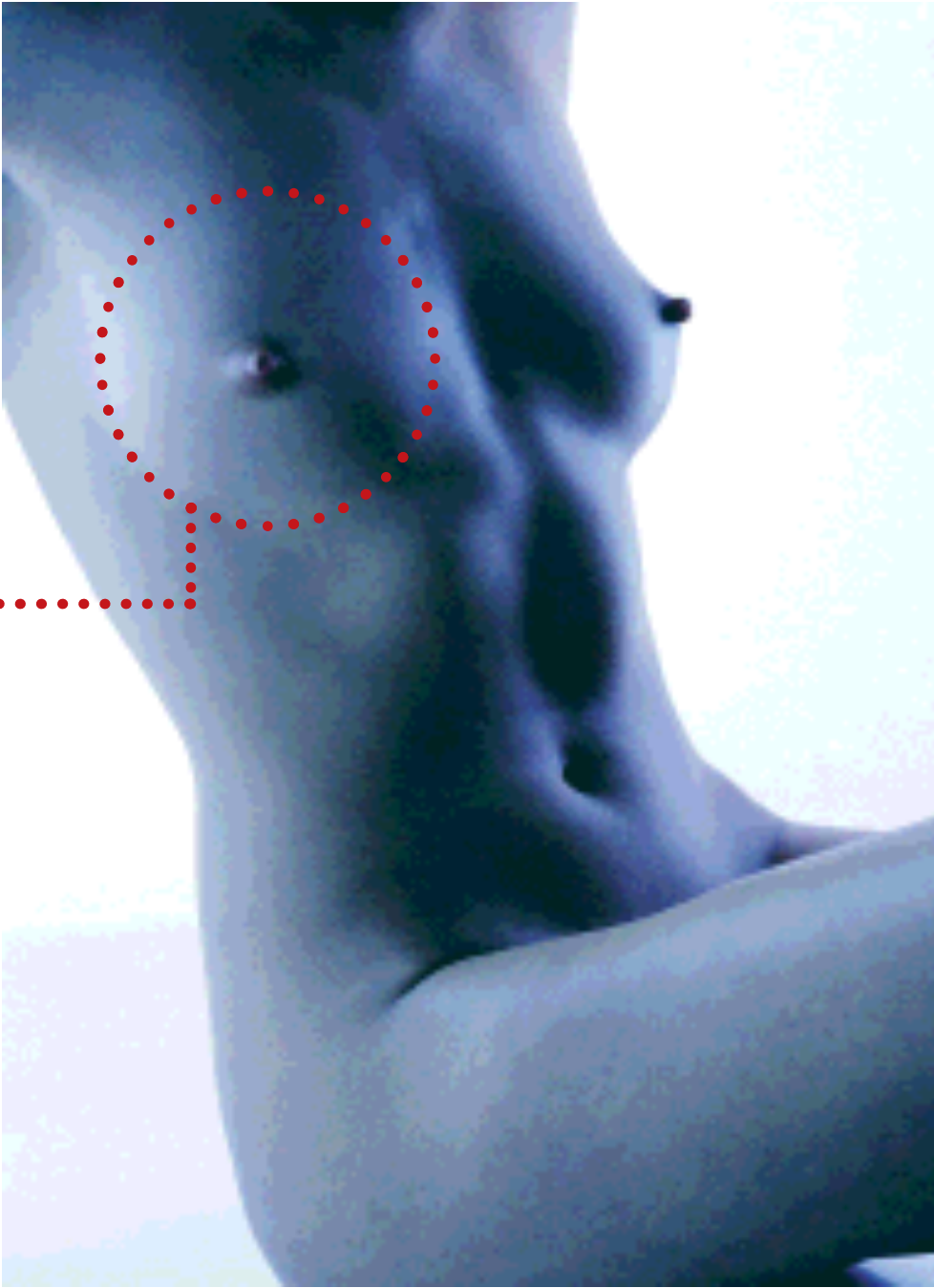
1970
Twiggy
78

1990
Eva Herzigowa
95

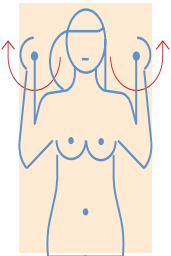
IL PIÙ BELLO
E' di Halle Berry il seno più bello del mondo. Il primato le è stato assegnato dalla celebre rivista "People". Ma la misura di seno ideale resta quella di madame Pompadour che, secondo la leggenda, stava in una coppa da champagne



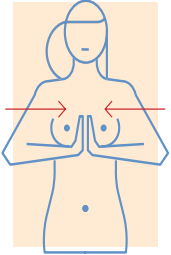
TRUCCHI ANTICHI
Le egiziane usavano unguenti naturali per rassodare il busto. Nel 1000 a.C. le donne indossavano una striscia di stoffa sotto il seno, le matrone romane lo sostenevano con nastri. Nel 1700 le dame lo esibivano e "gonfiavano" con eleganti corsetti



L'ANNIVERSARIO
Compie dieci anni il reggiseno con il push-up, lanciato con il nome di Wonderbra, il reggiseno delle meraviglie che regala almeno una taglia in più. Ora però impazza il modello nudo, senza spalline, in silicone morbido e invisibile



GLI ESERCIZI
Stare a schiena dritta, indossare sempre il reggiseno, evitare il troppo sole, mai bagni esageratamente caldi e si alle docce fredde, fare esercizi quotidiani per i pettorali. Sono i consigli fondamentali per preservare la bellezza del seno



IL BIOMECCANICO
Brevettato per sollevare e aumentare il seno con un meccanismo di aspirazione, da indossare 12 ore al giorno per almeno dieci settimane. E' il nuovo reggiseno biomeccanico che promette meraviglie. I benefici, però, sono temporanei

Il chirurgo “Attente alle facili illusioni”

Raoul Novelli, il chirurgo estetico milanese famoso per i suoi interventi rapidissimi e poco invasivi, non ha dubbi: un seno più grande è al primo posto tra i desideri delle donne.

Dottor Novelli, per ottenere un seno più grande e più tonico esistono alternative meno aggressive all'intervento?

«Purtroppo, non ancora, almeno per quanto riguarda le dimensioni. Le iniezioni americane sono temporanee, il "vacuum", un'altra proposta arri-



Sophia Loren misura la circonferenza

vata dagli Stati Uniti e trasformata addirittura in un reggiseno che, grazie all'aspirazione, avrebbe dovuto far aumentare il seno in due mesi, si è rivelato un flop...».

E allora che fare?
«Riconciliarsi con la propria immagine. Ma per molte donne non è facile: il seno ha a che fare con la sessualità, si comincia a preoccuparsene a 20 anni e già a 21 si bussa alla porta del chirurgo».

(v.sch.)

le tendenze librerie



MARIO LUZI

“Le librerie a me più care sono due: una in legno, ricolma di saggi letterari, l'altra in economicissimo metallo, da archivio. Quella in legno mi fu regalata dall'amico Romano Bilenchi, quando misi su questo mio piccolo appartamento a Bellariva, alla periferia di Firenze. Proprio perché piccolo ho dovuto disfarmi di molti volumi, altrimenti sarei dovuto uscire di casa io. Mi ha aiutato la donazione di parte della mia biblioteca al centro studi a me intitolato a Pienza, ma per un breve lasso di tempo: sono di nuovo prigioniero dei libri”.



ELVIRA SELLERIO

“In salotto ho le due grandi librerie a giorno dei libri tenuti in ordine; e, in due vetrinette, i libri seri, di storia e di critica. Poi in tutte le altre stanze, in scaffali comperati ai mercatini, ho i libri del gusto; lì c'è un gran via vai, perché ora che ho il frigorifero di Ragusa (la casa di campagna), i libri partono in villeggiatura. I libri con dedica invece li tengo tutti insieme democraticamente. In una libreria bassa nel corridoio che va verso il bagno ci sono poi i libri del cuore; quelli “sacri”, che rileggo. Ho anche un leggìo da vasca, che uso molto”.

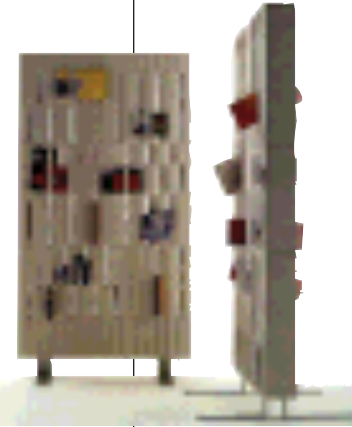


ARCHETIPI
Si chiama Kaos perché nella sua estrema asciuttezza si propone come archetipo di libreria Di Astori per Driade

Nuovi scaffali design plastici o cromati per “ospitare” anche i milioni di volumi in più che il boom degli ultimi anni ha portato nelle case



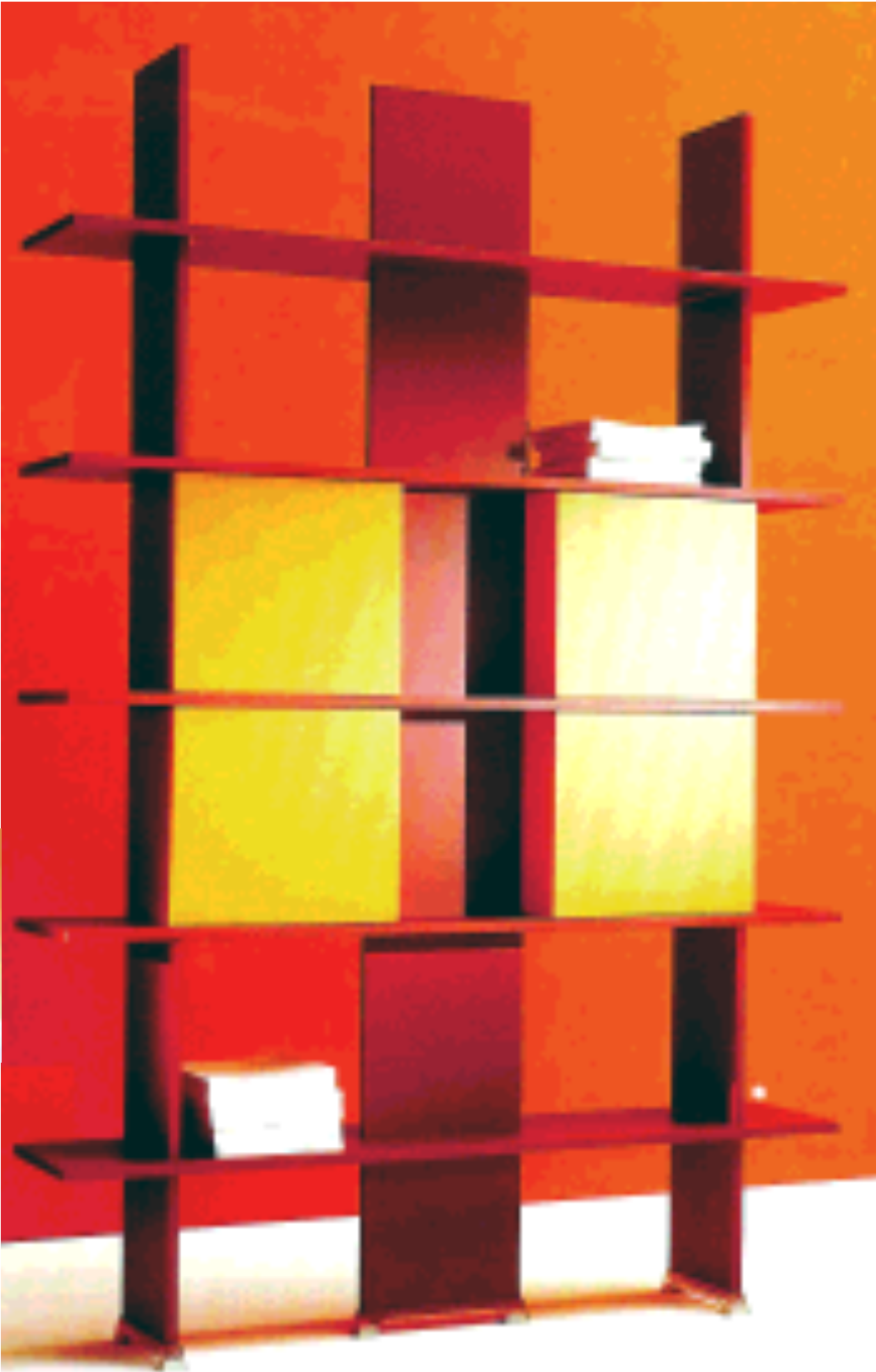
CUBI E SFERE
Nella foto grande, la Gallery Cubik Dillido & Perego, un sistema che si integra con i cubi qui sopra



PROVOCAZIONI
Più che una libreria, una provocazione bidimensionale in feltro su struttura in metallo, dove infilare libri, giornali e altro. È Soft Wall di Carsten Gerhards e Andrea Glucker per B&B Italia



DAL CIELO
Al Salone del Mobile ha fatto scalpore Graduate, di Jean Nouvel per Molteni, è vincolata al soffitto con cavi di acciaio su cui scorrono scaffali



Milioni di libri in più facciamo spazio

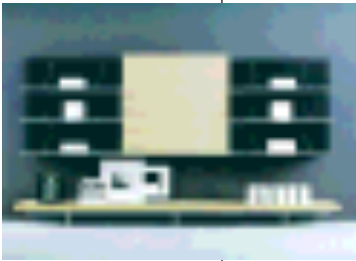
AURELIO MAGISTA

Il furore d'aver libri può essere devastante. Si comincia con un minuscolo libello in brossura, per esempio *Bartleby lo scrivano* di Melville, e si finisce con l'edizione in folio *De urbibus arcibus castellisque condendis ac muniendis rationes* eccetera, di Albrecht Dürer, edita a Parigi da Chrestien Wechel nel 1535. Una passione vorticiosa che alle estreme conseguenze, considerato che in Italia si pubblicano 54 mila titoli ogni anno (e si stampano oltre 250 milioni di volumi), vi esilia dalla vostra stessa casa. Lo sapeva bene Giuseppe Pontiggia, scrittore, bibliofilo e animo gentile, che con la complicità di un raffinato artigiano aveva trovato il modo per conservare i libri anche sul soffitto. Perché una volta andava così: la buona borghesia la biblioteca se la faceva fare su misura. Poi, sono cambiati i tempi e, mentre i libri si propagavano anche nelle case della *working class*, alla biblioteca si sostituiva la libreria o l'umile ma versatile scaffale. Adesso che *Repubblica* ha portato nelle case degli italiani oltre ottanta milioni di volumi in tre anni, a cominciare dall'Enciclopedia, creando di fatto un mercato che prima non esisteva, il problema della silenziosa invasione di pagine ricompare in tutta la

sua virulenza. Che fare? Naturalmente provvedersi di una nuova libreria. Ma quale? Le opportunità sono tante. Perfino troppe. E si rischia di scegliere d'istinto, ascoltando un'emozione. Dimenticando che una libreria deve essere agile ma capace (nel senso letterale di «contenere»), autorevole senza diventare intimidatoria. Libreria è una definizione impropria. Perché ormai le soluzioni sono tanto articolate che, per orientarsi, conviene organizzarle in categorie. Ci sono le classiche: librerie a tutta parete, riservate ai libri, figlie dirette delle biblioteche altoborghesi. Le mutanti: dove i libri convivono con soprammobili, foto di famiglia e oggetti di ogni tipo. Le pareti attrezzate: sono lo sviluppo delle mutanti e consentono di organizzare l'inevitabile dotazione hi-tech, con i fili celati in specifici comparti e in qualche caso sezioni a scomparsa. Le librerie-scaffale: sono le più adattabili e possono servire anche da divisori tra ambienti. Le librerie design: premiano l'estetica pagando un prezzo alla funzionalità. In questo senso, di tendenza sono le librerie sospese, vincolate al soffitto o anche fissate alla parete, quasi un quadro astratto tridimensionale.



INCROCI
Ideogramma o origami? Sendai di Toyo Ito per Horm è fatta con 60 torniti di legno multistrato diversi e vetro



INTUIZIONI
Nata dall'idea di un foglio piegato a metà e sostenuto da tiranti, Pab B&B Italia si è poi sviluppata in sistema, confermando l'efficacia dell'intuizione originale. Disponibile in diverse varianti di composizione



NOMADISMI
L'umile assemblaggio di elementi tubolari in acciaio costituisce il corpo della libreria Viceversa cela grandi potenzialità di accoglienza. Spirito nomade.



CLASSICITÀ
Esemplare, la classicità di un evergreen come Metropolis di Tisettanta, che, funzionale grazie alle luci e alla scaletta, si reinventa cromaticamente moderna



GHIRIGORI
Occorre grande sensibilità estetica per scegliere Bookworm di Kartell il superghirigoro tridimensionale ideato da Ron Arad



le tendenze
Moda sportiva

Vestiti come Thoeni sulle piste da sci va il tecno-vintage

Giacche corte, pantaloni a tubo, berretti di lana grossa. Trionfano le fantasie anni Settanta, cambiano però le imbottiture e i materiali. Cartoline dall'album della "Valanga Azzurra", con qualche accessorio in più per la sicurezza sportiva

LEONARDO BIZZARO

P
are oggi e sono passati trent'anni. Raccontano il grande sci italiano con i protagonisti di ieri, le immagini della campagna promozionale di Colmar per la stagione che va a cominciare. Gros, Thoeni, De Chiesa con abiti che riprendono tagli e colori della valanga azzurra. Loro nei panni di padri di famiglia, ma anche ironicamente a imitare i gesti di una volta, lanciati in uno slalom o gli sci alzati al cielo, come fossero su un podio. E sembra davvero che i tempi non siano cambiati, solo qualche chilo in più sui fianchi e i colori appena più carichi delle fotografie.

L'ultima curva sulla neve riporta agli anni Settanta. La tecnica non ha più nulla dell'apertura di punta di Gustavo, anche i tessuti e le imbottiture sono evoluzioni sofisticate di materiali che ormai non si usano. Però i disegni sono quelli, le tinte anche, magari più rosso che azzurro stavolta. Giacche corte e avvitate, pantaloni aderenti il giusto. Il vecchio berretto di lana, già sdoganato dal popolo dello snowboard, assomiglia alle caciottine lavorate a maglia dalla sorella di Stenmark e invidiate dall'intero circo bianco. Il piumino Moncler, che di stagioni ne ha fatte tante, riedito in versione originale, come i giubbotti gonfi vestiti dai francesi che nel 1950 salirono per primi l'Annapurna, ma anche nell'interpretazione vista addosso ai protagonisti delle olimpiadi di Grenoble del 1968, con il profilo tricolore della nazionale di Jean-Claude Killy. Perché la citazione d'antan, nelle collezioni dell'inverno prossimo, non si rifà a un'epoca sola. Se Ande propone, per il pubblico femminile, la giacca Dresda che sembra uscita dal fotogramma di un James Bond «sciistico», Luis Trenker — che fin nel logo dell'azienda riprende la firma del regista, sciatore e guida alpina sudtirolese — si spinge all'epoca eroica degli sport invernali, materiali naturali per un abbigliamento anni Trenta e Quaranta, tutto giocato sul chiaroscuro. E i maglioni norvegesi con le renne, osati finora solo da poche maglierie quasi artigiane, adesso si ritrovano sulle pagine di qualsiasi catalogo per la nuova stagione.

Poi ci sono i marchi che hanno il sapore di una volta. Maxel, che ha corso sulle piste della Coppa del Mondo ai piedi di campioni come Erwin Stricker e Ninna Quario, è tornata sul mercato dopo alterne vicende finanziarie, grazie all'impegno della RodaSki di Conegliano Veneto, con una collezione che comprende modelli da competizione e attrezzi più tranquilli per ogni tipo di neve. Giuliano Besson, ex discesista della valanga azzurra, ha riacquisito il brand Anzi Besson — creato con l'amico e compagno di squadra Stefano Anzi, quando nel 1976 lasciarono il mondo delle gare sbattendo la porta — che intanto veste le nazionali di Austria e Francia. E riparte con una forte spinta anche Fila, con una linea, la Fisi Replica, che ripete i capi prodotti per la Federazione italiana sport invernali, anche quelli ispirati, forse con un pizzico di scarmanzia, a quelli degli anni d'oro, quando eravamo in cima alle classifiche mondiali. Lo sci va avanti ma la moda torna indietro, la tecnologia di un'auto da corsa c'è perfino negli attrezzi dei patiti del telemark, la tecnica vecchia di oltre un secolo, anche questa, ovviamente, tra i must della stagione che prende il via nel prossimo weekend.



VECCHI MAESTRI
Lo sci è per pochi: Bardonecchia si vota agli sport invernali. E proprio dalla stazione piemontese, dove, sul fare del Novecento si tengono i primi corsi con i maestri del Nord, la passione si allarga alle Alpi. Oggi Bardo, come Sestriere e le altre località della Valsusa, si sta preparando all'Olimpiade 2006

CORTINA LA VIP
La stazione più elegante delle Alpi italiane è protagonista nel '41 di un Mondiale, poi annullato dalla guerra, nel '56 delle prime Olimpiadi in Italia. Oggi Cortina è una delle mete preferite dal jet set, ma anche dai giovani vagabondi dello sci in cerca di pendii per snowboard e telemark

E' MONDIALE
C'è la Valtellina sotto i riflettori, nella stagione che sta cominciando. I Mondiali di sci di fine gennaio sono l'appuntamento clou dell'inverno. Chi non gareggia, può cimentarsi sulla pista Stelvio o sul Canalone di Madesimo, celebrato dallo sciatore Dino Buzzati

anni 50



IO GENTILUOMO
Citazione di quando la vacanza in montagna era roba da gentiluomini, la giacca Patagonia in cachemire si coniuga con i pantaloni Pzero in lana-cotone color antracite che si staglieranno netti sulla neve. Perché un gentiluomo, appunto, non deve mai farsi notare, nemmeno quando non vuole passare inosservato. Per il passeggio, il berretto, la sciarpa e le calze Gallo con le scarpe tecniche old fashioned di Napapijri

anni 60



L'ITALIA FA BOOM
Segnali di benessere di massa, nell'Italia che, lanciata sulle discese del boom economico, ha voglia di esibirsi ma senza esagerare, come certe signore rievocate dal giubbotto Moncler e dalla maglia merinos Conte of Florence. Forma e funzione si accordano nel pantalone a bretelle interpretato da Patagonia. E fuori pista, il relax dei doposci Decathlon e della sciarpa in cachemire Tod's

SELEZIONE DEGLI OGGETTI
A CURA DI AURELIO MAGISTA

SICUREZZA PER I PIÙ PICCOLI
Da gennaio anche in Italia sarà obbligatorio il casco sulle piste da sci per i bambini fino a 14 anni di età. Il Crossmax della Salomon è in schiuma automodellante, integrale ed ergonomico

SPALLE COPERTE
In materiale brevettato, lo scudo di protezione per schiena e regione lombare proposta da Colmar. Da inserire nella tasca di giacche imbottite e gilet. Lo scudo gommato è in nuovissimo materiale antiurto

SGUARDO FERMO
Grazie a tecnologie brevettate, applicate sul nasello e alle cerniere, gli occhiali Adida Evil Eye non si muovono durante l'attività fisica. Con spugnetta blocca-sudore sulla parte superiore

ZAINO EQUO
Lo zaino Forclaz Symbium di Decathlon ha sistema ergonomico per ripartire equamente il peso. Air Cooling e Shock Absorber assicurano areazione e libertà di movimento

Sci, snowboard, accessori. Ecco le novità

FREESTYLE
Tavola Salomon Prospect particolarmente stabile negli atterraggi. Realizzata in vetro Htc2, ha profilo sottile. La grafica è a stampa con effetto Reflex a decori underground. Da 150 a 163 centimetri

DISCESA
Il C4 Fischer era lo sci del celebre discesista Franz Klammer. Ripropone geometrie e design di quegli anni Settanta, rivisitati con i materiali di oggi come la speciale anima in rececarve. Uno sci dal sapore vintage

FREERIDE
Ampia superficie d'appoggio per Nordica The Beast Nucleo Wood, soletta Uhmw e accentuate sciancrature assicurano una grande manovrabilità. Lo sci ideale per neve fresca e profonda o pendii estremi

SLALOM
Dobermann Gs Xbs Nordica con massima accelerazione e piastra X-Balance System, che garantisce centraggio perfetto e un'ottimale distribuzione di pressione sullo sci. Per sciatori evoluti

GIGANTE
Sistema di stabilità e precisione in curva garantito dall'aumento di altezza ottenuto con la costruzione Double Grip e l'anima in legno per Slalom Carver Vökl. È uno sci che assicura una elasticità e una tenuta eccellente

ACTIVE 8
La nuova sciancratura e la lunghezza ridotta assicurano allo sci da fondo Active 8 Classic Salomon grande manovrabilità in ogni fase. Passo alternato, lunghezza Mid, Light Cut e Nucleo 3d Air, costruzione a coda

“Con le pelli di foca la mia impresa da alpino”

LAPO ELKANN

Non si può descrivere il senso di libertà cheti d'asfiorare la neve, con gli sci o con la tavola, lasciarsi andare eppure mantenere il controllo. È gioia pura. Non c'è altro sport che possa dare un'emozione così forte. Mi piace sciare e mi piacciono le montagne. Le ho conosciute fin da bambino, quando con i miei fratelli, John e Ginevra, ne abbiamo percorso le valli e sperimentato le piste. Ma le ho capite a fondo soltanto durante il servizio militare. E a quegli anni che risale il ricordo più intenso. Ero negli Alpini e siamo partiti con un gruppo di commilitoni per un'escursione di due giorni. Non avevo mai usato le pelli di foca prima di allora. Ti permettono di scivola-

lare solo in avanti mentre il contropelo arresta la scivolata all'indietro, ma è un'impresa complicata e faticosa. Per ore e ore abbiamo arrancato al freddo, tra la neve fresca, aiutandoci l'uno con l'altro, prima di raggiungere la vetta. Quella è stata la prima volta in cui ho apprezzato davvero la discesa. Un piacere più intenso perché sudato e guadagnato con tenacia. Mi viene in mente tutte le volte che prendo uno skilift.

Tantissimi sono i ricordi personali legati alle nostre splendide vallate piemontesi, nelle lunghe passeggiate con gli amici, nelle serate trascorse in compagnia dentro i rifugi, nelle molte vacanze sulla neve. Sono felice che siano state scelte come teatro dei Giochi Olimpici del 2006. Credo che sia una grande oc-

casione, non solo per Torino ma per l'Italia intera. Dobbiamo essere bravi a trasmettere, anche a chi non conosce le nostre montagne, questo aspetto più emozionale, le suggestioni che possono dare.

Nelle mie passioni sportive — che divido con Juventus e Ferrari — la montagna ha un posto tutto suo. E ce l'ha nel cuore della Fiat. Pensiamo alla Panda 4x4... sembra nata per stare tra le montagne. Ha «scalato» l'Everest, è diventata l'auto dei maestri di sci, è stata la prima tra le piccole off-road ad arrivare a una quota di 5.200 metri. Dallo stesso amore sono nati altri due progetti, ai quali tengo in modo particolare. Venti giorni fa abbiamo creato l'Alfa Romeo Ski Racing Team per lo sci alpino, con campio-

ni del calibro di Isolde Kostner, Daniela Ceccarelli, Kristian Ghedina, Massimiliano Blardone. E nei giorni scorsi abbiamo presentato il Fiat Freestyle Team, la squadra con cui l'Italia si presenterà alle Olimpiadi nelle discipline di snowboard e sci freestyle. Abbiamo voluto riunire i più forti rider italiani sotto il marchio Fiat perché ci sentiamo affini. Quando li guardo saltare a trenta metri da terra, compiere acrobazie in volo o serpentine fra le gobbe, non vedo solo uno sport spettacolare, ma vedo degli atleti che si sono allenati con tenacia, mescolando tecnica e creatività, e, soprattutto, che mirano a saltare sempre più in alto. È anche questo il senso della montagna, sfidare sé stessi a dare il meglio.

anni 70

VIVA IL COLORE
Il revival di Emilio Pucci, che firma lo spezzato per lei completato dalla sacca, inconfondibile nella gioia di vivere delle fantasie cromatiche, sintetizza il culmine del vintage che si conferma tendenza dominante, in particolare per i primi anni Settanta. Lo stivale Karakoum 2 Dolomite è in edizione limitata, il cappello Conte of Florence e gli aggressivi occhiali in plastica iniettata del duo D&G



anni 80

PIÙ VANITOSI
Che cosa è rimasto di quel falò delle nostre vanità, ovvero degli anni Ottanta? I lucidi piumini Moncler che scivolavano lievi e longevi dal decennio precedente, la maschera Decathlon da discesa libera, coerente con la cifra di un'Italia che voleva vivere sopra le righe. E la rilettura di oggi, neosobria come il cap termico Mizuno o i doposci Prada magniloquenti, da esibire con il loro pelo nero



anni 90

MIX DI STILI
Anche se appartengono a un altro millennio, sono troppo vicini per essere già storia, i Novanta che preannunciano l'attuale voglia di contaminazione. Un melting pot di stili: la giacca tecnica Decathlon e lo zaino Dakine attrezzato per trasportare gli sci o le tavole dell'ormai pervasivo snowboard (cui sono dedicati i guanti in gore-tex Rip Curl) si accordano con il rigoroso scarponcino Salomon



L'incontro

Velocità e lentezza

È il campione dei campioni, il pilota che da marzo a ottobre vince su tutti i circuiti di Formula Uno spingendo la sua Ferrari a 370 all'ora. Oggi



incontriamo da fermo l'uomo che corre e gli facciamo raccontare il suo inverno a piedi.

Per capire come si fa a mantenere l'equilibrio

quando, dentro

una vita misurata in millesimi

di secondo, si ritorna per due mesi

all'anno al tempo contato in ore

Michael Schumacher

VITTORIO ZUCCONI

Sembra un po' ingiusto incontrare da fermo l'uomo che corre. Sospenderlo nella sua corsa per domandargli se in una vita misurata in millesimi di secondo e scandita da frastuoni infernali, ritornare per due mesi d'inverno al tempo contato in ore gli porti l'incubo del nulla, nel silenzio della sua grande maison di quindici stanze sul lago di Ginevra, appena mosso dalle risate dei bambini e dalla voce della moglie, che sento parlare dietro di lui, nella confusione della partenza per le vacanze oltre mare. Ma vorrei capire come viva un dio della velocità costretto dal calendario a non correre, per quelle settimane di animazione sospesa tra l'ultima bandiera di ottobre e il primo semaforo di marzo. L'inverno a piedi di Michael Schumacher.

«Andare forte per me è più facile che andare piano, è vero, ma senza quei mesi di vita normale e lenta, non riuscirei poi a correre per i sette mesi di Gran Premi. Senza quel tempo fermo, senza i miei figli che neppure mi guardano correre alla televisione, e per fortuna, sarei schiantato dalla fatica e dalla tensione. Andare piano è la condizione necessaria per andare forte». Un po' di teoria della relatività? Lo sento ansimare. Affaticato dal riposo obbligato? «No, sono sulla cyclette e pedalo». Neppure quando è fermo, quest'uomo sa stare fermo.

Tutto è davvero relativo, nella dimensione diversa dove vive l'uomo che considera andare a 300 all'ora in rettilineo andare piano e giocare con i propri bambini più emozionante che infilarsi nella tonnara dopo la partenza con il branco. L'inverno del suo ri-

posso si muove più in fretta dell'estate delle corse, perché cambia la percezione del tempo e dello spazio che tornano umani. «Andare a 370 all'ora, come probabilmente sono andato varie volte, su un rettilineo, non produce nessuna sensazione di velocità — ansima — come volare a 900 chilometri all'ora, per la perfetta stabilità delle macchine. Mi sembra di andare più veloce quando vado in macchina a portare i bambini a scuola e devo frenare per non superare i limiti».

Frenare, appunto. Passare, dopo l'ultima magnum di champagne sprecata dal podio, istantaneamente dalla guerra alla pace, dal fracasso alla quiete, dal fronte alla casa, una transizione che non tutti riescono a superare, come sa ogni reduce depressivo e inquieto. Ma quando gli chiedo come consumi i propri giorni negli inverni da pedone, ascolto la storia di un qualsiasi padre in Panda, soltanto con molte Panda in garage, se le cifre di 80 milioni di dollari incassati all'anno raccontate dall'americana "Forbes Magazine" sono vere. «Faccio colazione, accompagno Mick e Gina Maria a scuola, torno a casa a fare un po' di training, a guardare un canale satellitare di news alla tv, perché quando ci sono i bambini non voglio che vedano gli orrori del mondo, torno a prenderli a scuola, gioco con loro, facciamo insieme i compiti». Guarda qualche film? «Se è adatto ai bambini. Altrimenti li guardo con Corinna, con mia moglie, in aereo».

Avevo letto di lui che fosse un uomo gelido, distante, e nel conversare trovo soltanto la quiete, al massimo un po' scontroso, normalità di uno che cerca nello spazio prezioso della routine di padre di famiglia, la disintossicazione dalla droga del talento e dell'adrenalina che lo consumano per il resto dell'anno, «e pochi sanno come mi riduco senza accorgermene alla fine della stagione, fisicamente, quando ci fanno i test medici e mi spavento».

Sono 13 anni, da quando fu pescato nel 1991 per rimpiazzare il pilota francese Gachot, incarcerato a Londra per avere aggredito un tassista, che Michael Schumacher vive il rush della curva che gli vola contro dopo il risucchio della velocità impercettibile sul diritto, che deve rimbalzare tra gli sbalzi siderali della sua vita da super pilota laureato da ogni record possibile — più titoli, pole positions, vittorie, podi, giri veloci di ogni altro — e quelle ricadute invernali sul mondo della quotidianità che gli psicologi definirebbero il "crash", lo schianto. La eccezionalità di Schumacher (l'accento, fra le tante storpiature che si sentono, va sulla "a", parola sua) sta nel suo equilibrio, che pare follia in un mondo di squilibrati professionali, che ri-

fiutano di ascoltare l'istinto di sopravvivenza e staccare il piede.

Deve essere stato benedetto da Dio, un Dio nel quale dice di credere ma senza frequentare chiese o riti organizzati, da una invidiabile mancanza di immaginazione e di fantasia, oltre che da una moglie che gli dice semplicemente di fare quello che vuol fare, fino a quando lo vuole fare. No che viviamo nella dimensione delle tangenziali intruppate e del cambio dell'olio, dottore, torni dopodomani, vorremmo immaginare una moglie leggermente isterica, che negli inverni appiedati del marito lo tormenta con la preghiera di smettere un mestiere che ormai lo ha fatto ricco, insieme con il figli e i futuri nipoti, oltre

“Andare forte, per me, è più facile che andare piano ma senza questo tempo fermo sarei schiantato dalla fatica e dalla tensione: andare piano è la condizione necessaria per andare forte”



ogni lusso e necessità, che gli ricorda le croci disseminate sulle curve e i rettifili, che gli sussurra ogni notte di pensare ai bambini e piantarla. Invece lui le dice di essere felice così, di non avere «sogni ancora aperti», come dice anche a me e questo le basta. Non sogna neppure le corse, le botte, le uscite, nel sonno. «Quasi mai», pedala. «Sono pessimista e fatalista. Se deve venire la mia ora, verrà e io non ci posso fare niente. Ogni anno, quando si avvicinano le prove della nuova macchina penso che quest'anno non ce la farò e qualcuno ci sconfiggerà». Come Joe Louis, il grande peso massimo che osservava i bambini giocare e scuoteva la testa preoccupato, pensando che tra di loro ci fosse quello che un giorno lo avrebbe messo al tappeto. «Sì, proprio come lui».

Uno come Schumacher avrebbe il diritto di avere incubi, nel silenzio appiedato del lago d'inverno e della grande proprietà, un "domain", come si chiama in francese, mentre guarda il calendario scivolare verso il via a marzo e di sentire, quando ripensa a una gara, l'immensa solitudine del pilota. Quel senso di solitudine e di fragilità che afferrava i primi astronauti sparati in cielo da soli, sul cucuzzolo di missili sperimentali, in balia di altri. E pregavano, come confessava l'americano Sheppard quando avvertiva sotto il sedere le prime vibrazioni dei motori che «i costruttori non avessero risparmiato troppo sui materiali».

Se la tua vita è appesa a una organizzazione, da Montezemolo al meccanico che fissa un bullone o stringe una ruota, probabilmente è inevitabile diventare fatalisti. Ma non siamo forse così tutti noi che voliamo, che ci tuffiamo in un'autostrada, che ci affidiamo alla competenza del conduttore del treno e del capostazione? «Non mi sento neppure tanto solo, poi. Abbiamo cento persone che lavorano in pista attorno alla macchina e comunico con la base continuamente. Me le sento tutte attorno, sedute con me sulla macchina, quando guido». Ah ecco, un po' di fantasia c'è, ma soltanto in positivo. Immaginazione controllata, e furba, come la guida.

Un guerriero che non ha paura della pace è un guerriero molto fortunato, molto saggio o molto coraggioso. E' uno che sa usare il tempo del combattimento per gustarsi il riposo, e sfruttare il tempo della pace per ritrovare la voglia della battaglia. «Non ho nessun problema di transizione dalla corsa alla casa, quando finisco di lavorare, cioè di correre, divento un altro e poi viceversa. L'inverno a piedi non mi spaventa, anzi, lo aspetto con la stessa ansia con la quale aspetto la nuova macchina».

«Quick», mi dice nel suo inglese puntiglioso e preciso come la sua maniera di guidare, rapido, immediato e deve essere vero, perché la sensazione che lascia l'aver parlato con il pedone più veloce del mondo, costretto a pedalare furiosamente sulla cyclette per trascorrere il suo inverno facendo chilometri senza muoversi, è che ci sia qualcosa di morbido, sotto la corazza, di flessibile sotto il leggendario equilibrio, una paura che non è quella di andare sparato in una curva, ma di spezzare il guscio del silenzio invernale che lui si è costruito attorno, per difendersi. E soprattutto per difendere quei due bambini, che devono ricordargli la propria infanzia sulla pista di kart, costretta a traslocare perché gli abitanti del paese non ne potevano del rumore, fino a quando, dopo avere vinto il mondiale di Formula 3, portò al padre, letteralmente, fisicamente, una valigia piena di soldi, di sterline inglesi, che distribuirono anche ad amici disperati.

Naturalmente, come in tutte le sane famiglie, sono in realtà i bambini che difendono i genitori, sono Mick e Gina Maria che proteggono lui da un mondo tenuto rigorosamente fuori da un inverno a piedi gustato e atteso, aiutandolo a mantenere i piatti della bilancia interiore in equilibrio ed è fin troppo facile capirlo. Quando gli domando se stia partendo in vacanza, sul jet personale, con Corinna e anche con Mick e Gina Maria, mi risponde con una risata incredula, come se gli avessi chiesto se ha la patente di guida. «Sempre — lo scandisce — ma sempre, vado in vacanza con i bambini, altrimenti che vacanza e che riposo sarebbero?». Sarebbero le vacanze di un pazzo che non sa più correre adagio, neppure nell'inverno a piedi, quando matura il frutto della velocità futura.